
WIDENER
HN PJE1 D

LA REPUBLICA

DI MILANO

DALL'ANNO 1447 AL 1450

LA

REPUBLICA DI MILANO

DOPO LA MORTE

DI FILIPPO MARIA VISCONTI

DI

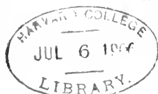
A. BIANCHI-GIOVINI



MILANO

DALLA TIPOGRAFIA DI GIO. SILVESTRI

GIUGNO 1848


HARVARD COLLEGE
JUL 6 19
LIBRARY.

AI PRODI MILANESI

CHE NEI CINQUE GIORNI DI MARZO

COMBATTENDO E FUGANDO

L'AUSTRIACO

L'INDIPENDENZA DELL'ITALIA

INAUGURAVANO.

PREFAZIONE

Nello accingermi a scrivere la Storia di Milano sotto gli Sforza, il primo mio pensiero si volse a quella biennale Repubblica che s' istituì subito dopo la morte di Filippo Maria Visconti, e sulla quale pronunciarono giudizi tanto diversi il Verri *ed il* Rosmini. *Ben mi avviddi che per illustrare quest'argomento conveniva rifarsi da capo e salire alla fonte de' documenti. Ma avevo da poco incominciate le mie ricerche, quando alla metà dello scorso gennajo, in forza degli Avvenimenti che succedevano in Milano, abbandonai quella città per ritirarmi dove potessi più liberamente parlare e scrivere. Parmi nondimeno*

di aver raccolto abbastanza per poterne ordinare un Racconto, che non sarà senza qualche interesse, e che potrà suggerire qualche utile riflessione anco nelle contingenze contemporanee.

Torino, 30 maggio, 1848.

A. BIANCHI-GIOVINI.

DELLA REPUBBLICA
AMBROSIANA

I.

ANNO 1447.

La sera del 13 agosto cessava di vivere Filippo Maria, ultimo de' Visconti; e i Milanesi ne seppero la morte prima di sapere ch'ei fosse ammalato, tanto egli, già da più anni, traeva un'esistenza misteriosa. Ei moriva senza figliuoli, lasciava i popoli stanchi di una tirannide più sorda che violenta; lasciava le finanze esauste, una guerra coi Veneziani che stavano quasi alle porte di Milano, nessun successore e molti pretendenti. Si fecero i suoi funerali, ma in fretta e senza pompa, e quasi tumultuariamente. Imperocchè appena sparsasi la nuova della sua morte tutta la città fu in sussulto: dapertutto un gridare, un tumultuare, un correre all'armi: chi ne diceva una e chi un'altra, e le opinioni erravano incerte o contradittorie. Sol una era concorde: il fastidio de' passati abusi.

1

Fra i pretendenti, non era ignota l'ambizione di Francesco Sforza, genero del duca: appena morto quest' ultimo i comandanti del Castello proclamarono Alfonso re di Napoli; i Veneziani non dissimulavano la cupidità di aggiungere fra le loro provincie anco la capitale della Lombardia, lo che a' Milanesi spiaceva più della morte; nè mancavano alcuni, che, stimolati segretamente dalla vedova duchessa Maria, proponevano di darsi al di lei fratello Luigi, duca di Savoja. Ma è singolare che sebbene vivessero ancora i discendenti di Bernabò Visconti, li uni primi cugini, li altri in istrettissimo sangue col duca defunto, pure niuno pensò a loro, e niuno di loro si presentò per raccogliere l'avito retaggio: tanto la costituzione dello Stato e la publica opinione erano aliene ancora dai veri principii monarchici.

E per verità i Visconti o capitani del popolo o vicari imperiali o duchi non furono mai se non i capi più o meno dispotici di una republica, e l'idea di republica fu la prima e più naturale che si presentasse alla mente di ognuno e che trovasse un consentimento universale. Nè deve sorprendere questa improvvisa trasformazione; imperocchè, come ho detto, lo stato di republica non aveva cessato mai.

Coll'intrigo, coll'appoggio delle fazioni e colla forza i Visconti si usurparono un'autorità, che, come tutte le autorità usurpate, non aveva un termine, ma che veniva circoscritta vagamente dalle antiche consuetudini di governo. Onde consolidarsi nel potere e dargli una forma legale Azzo Visconti aveva stipulata una convenzione col popolo, e pattuito con esso i reciproci diritti e doveri. Quella convenzione fu a volta a volta violata da' suoi successori; ma i magistrati e rappresentanti del popolo non mancarono mai di richiamarsene quantunque volte l'occasione si presentasse favorevole.

Alla metà del secolo XV, Milano aveva il circuito datole da Azzo Visconti un secolo prima e che è tuttora designato dal giro del Naviglio interno che serviva di fossa. Senonchè il sobborgo di Sant'Eustorgio, sebben fuori delle mura, era cionondimeno compreso nel sistema di fortificazioni della città, e munito di mura e di torri, onde le venne il nome di Cittadella. La città cogli ampii suoi sobborghi numerava più di 30,000 uomini da portar le armi o circa 200,000 abitanti. Era divisa in sei porte o quartieri, e suddivisa in 86 parrocchie. Ogni porta aveva il suo vessillo, cioè:

Porta Romana, rosso;

Porta Ticinese, bianco con uno sgabello
rosso nel mezzo;
» Vercellina, balzano, rosso e bianco;
» Comasina, a scacchi rossi e bianchi;
» Nuova, da prima un leon bianco
in campo nero; poi quattro
quarti, due bianchi e due neri;
» Orientale, leon nero in campo
bianco.

Il vessillo della città era, quale ancora si conserva, una Croce rossa in campo bianco.

La popolazione scompartivasi in corporazioni diverse. In capo agli altri figuravano i collegi de' dottori, suddivisi in dottori di giurisprudenza ed in dottori fisici, nobili per lo più: vestivano la toga con bavero di vajo, e godevano di privilegi amplissimi. Seguiva la comunità de' mercanti, ricca e potente, perchè Milano era fra le città più manifatturiere ed industriali dell'Italia; e la commerciale sua operosità non cedeva in niente a quella di Venezia, Genova, Firenze ed altre fra le più opulenti. Anche i mercanti vantavano assai privilegi ed il diritto su varie regalie. Venivano poscia i paratici o corpi delle arti, fra i quali primeggiavano li armajuoli. In Milano si fabbricavano i migliori usberghi, ed armi offensive e difensive di ogni qualità di cui si faceva traffico in tutta l'Europa. Basti dir'

che nel 1427, dopo la battaglia di Maclodio, due soli artefici di Milano si trovarono in grado di fornire in pochi giorni le armi a 4000 cavalieri ed a 2000 fanti: cosa che niuna privata fabrica d' armi in Europa potrebbe fare al presente, e che non si sarebbe potuto fare neppure allora, se quei fabricatori non avessero posseduto grandi magazzini. I nomi che restano ancora di contrada degli Armorari, degli Spadari, degli Speronari, dei Pennacchiari, ed una chiamata altre volte delle Bandiere, tutte nel centro della città ed abitate esclusivamente da industriosi di quella specie; il Mulino delle Armi, ove si forbivano le armature e che dà tuttavia il nome a quella strada, dimostrano quanto estesa e principale fosse quella industria.

Non meno ragguardevoli erano le arti relative al lanificio. Nella sola città di Venezia Milano spediva un anno coll' altro 4000 pezze di panni fini, a 30 ducati la pezza. Quante ne avrà spedite nelle altre parti d' Italia, a Genova, in Germania, in Francia? Pure sui banchi di Venezia pagava per lane, cotoni, saponi, droghe ed altre materie prime da 900,000 ducati all' anno. E quest' era il solo consumo dell' industria milanese, perchè le altre città avevano le loro cifre a parte.

In totale i paratici passavano i 25; ed

ognuno aveva la sua bandiera, i suoi statuti, le sue assemblee: al suono della loro campana si adunavano al determinato luogo, discutevano de' loro affari, ed al bisogno pigliavano anche le armi.

Calcolando sopra un estimo fatto nel 1406, risulta che fra beni mobili e stabili, nella Città e Corpi Santi vi era un capitale di 13,250,000 fiorini d'oro che valevano 32 soldi imperiali. Il ducato d'oro da 70 grani circa valendo 60 soldi, se ne ha per adequato una somma di quasi ottantacinque milioni di franchi. A tanto ammonta al presente l'estimo de' soli stabili: ma questi valevano allora da 40 a 50 volte meno, intanto che il danaro, in proporzione coi generi, valeva cinque o sei volte più. Per cui volendo pareggiare i detti ottantacinque milioni a ragguaglio de' valori moderni ne avremmo una somma non inferiore all attule ricchezza di questa. Nei 40 anni trascorsi dall' estimo anzidetto alla morte di Filippo Maria, la publica ricchezza debb' essere accresciuta, anche in modo ragguardevole; perchè sotto il lungo suo regno la guerra fu sempre lontana, e il Duca o promosse l'industria o le lasciò la più ampia libertà per isvolgersi. Il fatto è che Milano aveva luogo fra le più opulenti città dell' Italia.

Al governo economico della città e del territorio soggetto alla sua giurisdizione intendeva il magistrato delle provvisioni, composto del vicario e di dodici consiglieri. In origine erano di nomina popolare; poi nel 1396 Gian Galeazzo Visconti se ne attribuì l'elezione. Il Vicario doveva essere forestiere, od almeno non possedere beni stabili in Milano e suo territorio; durava in carica un anno, ma poteva essere confermato. I XII consiglieri erano bimestrali: si cavavano in parte dal collegio de' giureconsulti, in parte dalla comunità de' mercanti, o da altre classi distinte di cittadini. L'autorità di questa magistratura era molto ampia, essendo di sua competenza tutto ciò che concerne la polizia interiore, il buon ordine, il commercio, il publico decoro, la sanità, l'abbondanza, le vettovaglie, e il loro prezzo; al Vicario e ai XII di Provvisione erano soggetti i Paratici: essi ne decidevano le contestazioni, e concedevano ai medesimi la facoltà di tenere le loro assemblee; amministravano le rendite del Comune, i suoi dazi, le sue regalìe di aque e strade; giudicavano le cause relative a servitù locali, a vicinanze, a confini, a mercedi e simili; nominavano a tutti gl'impieghi municipali, e sceglievano i capitani, podestà ed altri giusdicenti destinati a

reggere e ad amministrar la giustizia nelle terre soggette al Comune di Milano. Infine toccava al Vicario e ai XII di Provvisione il diritto di convocare il consiglio generale. Se pertanto il Vicario era una specie di luogotenente del Duca, era in pari tempo il capo della cittadinanza, e il mediatore fra essa ed il principe. Non potendo egli far nulla senza il suo consiglio, e questo essendo composto di cittadini liberi e benestanti, il Magistrato delle Provvisioni, quantunque soggetto al principe, aveva niente perduto della sua popolarità republicana.

Il consiglio generale era composto di 900 cittadini, eletti 150 per Porta. Anticamente l'elezione si faceva dai compromissari del popolo; poi, nel 1396, Gian Galeazzo Visconti la commise al Vicario e ai XII assistiti da un numero di Sapienti a loro scelta, e così continuò anche sotto li altri duchi: senonchè nel 1408 Gian Maria se ne arrogò la nomina, sopra una lista presentatagli dal Vicario e dai XII, e ne ridusse il numero dai 900 a soli 72; e farebbe meraviglia come una lesione di questo genere, in un popolo che non pareva atto a tollerarla facilmente, abbia potuto passare sotto silenzio, se per avventura non ci ricordassimo che a quel tempo vi era anarchia piuttosto che governo.

Dopo la morte di Gian Maria, il suo fratello e successore Filippo Maria restituì al consiglio generale l'antica cifra di 900; ma questa assemblea la temeva talmente, che durante 35 anni di suo regno è fama non la convocasse più di tre volte. Ma di quattro almeno se ne ha memoria, ed una più esatta indagine potrà forse rinvenirne delle altre. Ad ogni modo questo consiglio non era permanente nè convocato a periodiche adunanze, ma chiamato ad occasione e secondo il bisogno. Pure la costante insistenza de' Milanesi per mantenere questo loro consiglio, che fu poi riprodotto e ben regolato sotto Luigi XII, re di Francia e duca di Milano, è una prova che i Milanesi non rinunciarono mai al diritto di essere rappresentati, e d'intervenire negli oggetti di publica amministrazione.

Ogni porta aveva i suoi capitani, ogni parocchia i suoi sindaci; e così nelle Porte, come nelle parocchie si tenevano assemblee talvolta elettorali, talaltra per deliberare su qualche negozio, le quali per verità non erano più regolari del Gran Consiglio, ma erano meno infrequenti.

La giustizia in civile era amministrata da un podestà; la criminale da un capitano di giustizia: pare che il primo lo eleggesse il

comune; ma l'altro, rappresentante il *jus gladii*, veniva nominato sicuramente dai duchi.

Eravi anche un Senato, distinto in consiglio segreto e consiglio di giustizia, entrambi poco numerosi, parendo che non eccedessero i sei od otto membri per ciascuno: non ne conosciamo esattamente le attribuzioni, ma il primo era indubitatamente un consiglio di corte, il quale, insieme col principe, trattava de' publici affari; e l'altro pare che fosse un tribunale supremo.

Le imposte consistevano in dazi assai numerosi, sulla mercanzia, sui generi di consumo, sulla macina, in vari pedaggi, nel prodotto di varie regalìe, nell'affitto di aque regali, in tasse sull' estimo e simili; ma le rendite ordinarie non bastando alle voragini della guerra, i duchi ricorrevano a contribuzioni arbitrarie. Ma è notabile lo stile non di rado umile, anzi vile e bugiardo, con cui si dirigevano al popolo che volevano smungere. Confessano che quelle contribuzioni sono ingiuste, vessatrici, rovinose; si scusano colla necessità, promettono che sarà per l'ultima volta. Poi, tornando un' altra volta, confessano di avere mentito, di avere mancato alla parola, blandiscono, adulano; e questi medesimi solluccheramenti, come anco o la resistenza o i formali rifiuti che

spesse fiate incontravano in chi doveva pagare, dimostrano che la lotta fra la tirannide e la libertà non era cessata, e che il dominio della prima non era tranquillo, nè spente eran le forze della seconda.

Perchè se il potere dei duchi era arbitrario, eccessivo, esso però non poteva estendersi a tutta loro voglia: da un lato lo frenavano le istituzioni feudali, dall'altro quelle dei comuni. I Signori che possedevano feudi e castelli, avevano anche vassalli e sudditi che dovevano proteggere se volevano essere protetti da loro nei primi bisogni: quindi gli associavano ai loro interessi, alle loro passioni, alle loro fazioni, alle loro risse, e il popolo della campagna non era meno fazioso e belligero dei feudatari. Stavano dall'altro i comuni colle antiche loro consuetudini, coi loro privilegi, colle loro corporazioni.

Ai cittadini si apparteneva la guardia della città e la custodia delle mura e delle porte, come ne' tempi romani; nè pativano di buon grado che vi fossero truppe straniere, tranne i casi di guerra. Quindi al suono della campana a martello, alla chiamata del Vicario e de' XII, o dei capitani delle porte o de' sindaci ed anziani delle parocchie, ciascuno presentavasi armato sulla piazza del Broletto Nuovo (Piazza dei Mercanti) o in qualunque altro luogo venisse indicato.

La costituzione dell' antica republica milanese, sebben fosse realmente democratica, pure nell' applicazione e nel fatto era molto aristocratica. Imperocchè non solo i consigli e le magistrature erano quasi esclusivamente composti di nobili o di ricchi mercanti, ma anco nelle assemblee elettorali il popolo veniva quasi sempre defraudato de' suoi diritti; imperocchè sotto il pretesto di evitare i tumulti o le dissensioni, l' elezione del Gran Consiglio, e dei supremi magistrati in vece di essere lasciata alla libera volontà del popolo, veniva artificiosamente deferita ad un numero limitato d' individui a cui si dava il titolo di Sapienti. Questo metodo, che rendeva inutili le assemblee del popolo, o ne sminuiva l'importanza e la forza, porse a' Visconti una maggiore facilità per usurparsi il potere. Pure fino a Gian Galeazzo le antiche forme republicane si conservarono pressochè intatte; e per verità sarebbe stato difficile od anco impossibile lo abolirle; molto più che i Visconti furono portati in alto non dalla spossatezza della republica, o dalla stanchezza di libertà, ma dalla lotta fra due potenti fazioni di cui l' una trionfò sull' altra. Essi recaronsi nelle loro mani le fortezze principali, le rendite dello Stato e il diritto di far pace o guerra. Violando i capitoli

convenuti col popolo, si arrogarono altresì di accrescere il numero e la gravezza di certi dazi, se ne usurparono alcuni appartenenti ai municipii; ma questo non si potè mai fare senza contrasti: e talvolta quanto era stato usurpato dall' uno dovett' essere restituito dall'altro. Anco là facoltà legislativa era limitata dagli Statuti; ed un altro, sebben cattivo elemento di forza popolare, erano le fazioni guelfe e ghibelline, e le fazioni subalterne fra le grandi famiglie di questo o di quel comune, o che possedevano terre o castella in feudo. Imperocchè sebben prevalesse d'ordinario la fazione abbracciata dal principe, non ne seguiva perciò che l'altra fosse ridotta al silenzio, la quale, al contrario, pigliava le armi e mostrava una ferma resistenza.

Gian Galeazzo, poichè trasmutò il titolo di capitano del popolo e vicario imperiale in quello di duca, cercò di ridurre sotto la sua dipendenza l'elezione del Gran Consiglio e quella del Vicario e dei XII, e di paralizzare le altre assemblee popolari: ma siccome i duchi di Milano, al paro degli altri principi loro contemporanei, non avevano truppe stanziali, e comandavano ad un popolo armato e che custodiva egli stesso i suoi lari, così mancavano dei mezzi di poter op-

primere la libertà municipale; anzi erano costretti più volte a corteggiarla, ad adularla o a pattuire con essa onde ottenere il permesso d'impor dazi o balzelli, od espilarne sovvenzioni di danaro.

Insomma i Visconti furono despoti, ma in una republica; e il loro dispotismo non fu mai sistematico, ma operò a sbalzi violenti e precari, e fu ripercosso più volte dal popolo o dalle fazioni con isbalzi non meno violenti. Inalzati al potere dalla fazione dei nobili contro il popolo, furono quasi sempre impopolari, senza crearsi un appoggio in una aristocrazia regolare, giacchè, propriamente parlando, i nobili erano una soldatesca di feudatari turbolenti, e non un'aristocrazia. L'agreste barbarie de' costumi e il furor delle passioni rese i Visconti barbari e feroci; ma il popolo, feroce non meno, forte nelle sue istituzioni, commosso quando da guelfi, quando da ghibellini, numeroso, riottoso, potente, pronto alle sedizioni ed al sangue, si lasciò tiranneggiare per voler essere egli pure tiranno, ma non si lasciò opprimere, e mantenne vivo e costante il sentimento della republica.

II.

Questo sentimento riprese tutta la sua forza da che fu nota la morte del Duca: tuttavia, come succede negli avvenimenti impreveduti, le opinioni vagavano tumultuanti e dubbie, nè ancora ben si vedeva il partito che afferrar dovevasi. Ma a determinare le idee, già naturalmente ben predisposte, si mescolarono fra il popolo Antonio Trivulzi, Teodoro Bossi, Giorgio Lampugnani, Innocenzo Cotta e Bartolomeo Morone, quasi tutti giureconsulti e uomini di molto credito, i quali presero a discorrere, che, cessato il principe e non lasciando alcun legittimo erede, cessava altresì il loro giuramento e la virtù dell' imperiale privilegio che assicurava lo Stato e il titolo di duca a Gian Galeazzo e a' suoi discendenti maschi, di legittimi natali; che perciò il popolo rientrava ne' primitivi suoi diritti e nell' esercizio della sua sovranità.

Questi ragionamenti erano così conformi al pensiero di ognuno, che incontrarono un generale applauso; e la stessa mattina del 14 agosto il popolo si ridusse al palazzo del Broletto, gridando *Libertà, Libertà.* Il Vicario coi XII di Provvisione, veggendo che non vi era più nè autorità, nè governo, nè diritto di successione, nè alcun successore del

defunto principe, ed udita la concorde volontà popolare, nominarono sul momento un consiglio di ventiquattro (quattro per Porta) che s'intitolarono i Capitani e Difensori della Libertà del Comune.

Nei giorni successivi si tennero le assemblee parocchiali e quelle delle Porte; e ciascuna Porta avendo eletto quattro Sapienti, costoro col Vicario ed i XII, al 17 di agosto, elessero il consiglio generale dei Novecento, che il dì seguente tenne la sua prima adunanza, confermò i ventiquattro Capitani e Difensori, che furono poco dopo limitati a soli dodici, e ne determinò le attribuzioni. Ma fedeli a quello spirito di diffidenza, onde furono agitate le republiche del Medio-Evo, si stabilì che i Capitani e Difensori muterebbersi ogni due mesi. Ora un governo, che in un anno cangia sei volte il personale che lo rappresenta, non può avere nè stabilità di principii, nè unità di progetti, nè credito morale; e se la republica si trova in cattivi frangenti, deve necessariamente precipitare nell'anarchia. Simili frequenti mutazioni sono buone in una picciola e quieta republica perchè è il solo elemento che la mantenga viva e il solo mezzo per cui si può dar adito all'ambizione di tutti, intanto che per la brevità del tempo che durano in potere

sono privi dei mezzi di abusarne. Ma nelle circostanze in cui trovavasi Milano, esso aveva bisogno non di un governo fantasmagorico, ma di magistrature ferme, e da restare tanto tempo in ufficio quanto bastasse a procurare qualche consolidamento. Tuttavia ne' primi mesi l'entusiasmo supplì al difetto della istituzione; e la impensata novità della cosa sbalordì quegli stessi che avrebbero potuto impedirla, a tal che lo stabilimento della republica non incontrò il minimo ostacolo. Carlo *Gonzaga*, e più altri capitani che avevano giurato per Alfonso, re di Napoli, uscirono dal castello, e per danari si accomodarono ben tosto co' republicani; onde anco quelli che tenevano la Rocchetta fecero lo stesso, ed appropriatisi 17,000 fiorini d'oro che trovarono ne' forzieri del Duca, e che era, a quel che sembra, l'ultimo residuo de' suoi tesori, abbandonarono la fortezza al popolo, che immediatamente la spianò. Era la seconda volta che i Milanesi esercitavano la loro vendetta contro questo asilo della tirannide.

III.

Ma la stessa concordia non era al di fuori; imperocchè le provincie, costituenti lo stato di Milano, formavano non un corpo, ma un ammasso di membri staccati, ciascun de' quali conservava la sua individualità, le sue passioni, le sue fazioni, le parziali sue discordie e finanche il suo spirito di municipale autonomia. Una circostanza passeggiera, una necessità del momento, l'intrigo, la forza, le aveva sottomesse ai Visconti; ma nessun atto legislativo, nessun patto pubblico, nessun legame di sociale interesse le aveva immedesimate e convertite in porzioni inseparabili e concordi di uno Stato solo. Propriamente parlando, quello stato era un'essere fittizio: e mal si saprebbe definire in che consistesse, quali fossero i suoi confini, la sua estensione, mutabili ad ogni poco, anche sopra proporzioni di molto rilievo; quali i rapporti vicendevoli delle città e dei popoli, e di questi col principe. Non uno spirito, non una rappresentanza nazionale, non una unità. Questa sconnessione di parti, questa tendenza alla divisione, malattia perpetua dell' Italia, era fomentata dagli stessi Visconti; non per alcuna mira politica (e sarebbe stata la politica dei deboli); ma perchè non seppero

inalzarsi al di sopra degli errori predominanti. Quindi è che il padre non solo divideva li stati tra' figliuoli, non esclusi i bastardi, togliendo con ciò quella subordinazione domestica nella famiglia, quella unità nello Stato che costituiscono la monarchia; ma smembravano eglino medesimi città e distretti per concederli in signorile dominio e come premio o mercede ad un generale o ad un favorito. Così quell' ammasso eteroclito di provincie, era più presto soggetto alla persona del duca, che porzione integrante del ducato; ed affralita la mano che le conteneva, o passata l' occasione che le aveva obbligate, ciascuna che lo poteva si rivendicava a libertà, o si dava in balìa di un despota locale, e tornava alle abituali sue dissensioni ed al suo parteggiare domestico. Quel ch' era accaduto dopo la morte di Gian Galeazzo, poi dopo l' uccisione di Gian Maria, era ben da credersi che si sarebbe rinovato all' estinzione dell' ultimo rampollo di quella casa.

In fatti Pavia, memore delle antiche nemicizie, costringeva il governatore a dimettersi; lo stesso succedeva a Parma, e a Tortona; a Lodi e Piacenza i Guelfi cacciavano i Ghibellini, e chiamavano i Veneziani che già si tenevano Verona, Brescia, Bergamo

con tutta la Gera d'Adda: Vercelli fino dal 1428 era stato ceduto da Filippo Maria ad Amedeo, duca di Savoja; Cremona e Pontremoli fruttavano a Francesco Sforza; Genova ai Francesi, che si pigliarono anche Asti; Francesco Pio da Carpi dava il guasto all'amenissimo Parco di Pavia, sontuosa delizia de'Visconti, faceva una caccia generale di tutte le belve, e ricco di preda se ne tornava nel piccolo suo stato. Gli altri venturieri sciolti d'impegno, s'indennizzavano delle paghe coi saccheggi, indi sbandavansi.

Il Duca di Savoja, il Marchese di Monferrato, il Marchese d'Este, i signori da Correggio, i Fieschi dalla Riviera di Levante, i Fregosi da Genova, insomma tutti i principi confinanti si accomodavano chi d'una terra, chi dell'altra; in guisa che di quel vasto dominio solamente Como, Novara, Alessandria e Crema si mantennero fedeli alla repubblica, la cui esistenza era minacciata fin dal suo nascere dall'ambizione di poderosi pretendenti.

Gian Galeazzo, primo duca di Milano, maritando nel 1387 sua figlia Valentina a Lodovico, duca di Turenna, conte di Valois e fratello di Carlo VI, re di Francia, dava a questa casa un diritto di succedergli, in mancanza di eredi maschi. E quasi ad alimentarne vieppiù la speranza, acconsentiva in dote

alla figlia, oltre la cospicua somma di 400 mila fiorini d oro, la città di Asti con più altre castella nel Piemonte. Questo pericolo fu veduto dai Milanesi fin dal primo momento in cui fu contratto quell' impolitico matrimonio, pel quale si dava ad una potenza forestiera ove tenere un piè di qua delle Alpi. Filippo Maria, fratello di Valentina, si riprese Asti; ma in fin di vita, ricorrendo per ajuti a Carlo VII, re di Francia, prometteva di restituirglielo: ed infatti, appena lui morto, Asti fu consegnata ai Francesi, per un ordine attribuito al Duca, ma probabilmente supposto dalla perfidia de' suoi ministri, che volevano male alla republica; e Rinaldo di Dresnay ne prendeva possesso a nome di Carlo duca d'Orleans, nato da Lodovico di Turenna e da Valentina Visconti, e che faceva valere le sue pretensioni nella qualità di erede del duca di Milano, suo zio materno. Queste pretensioni non sortirono allora alcuno effetto, stantechè il reame di Francia non fosse in grado di sostenere una guerra di qua delle Alpi; ma ebbero funeste conseguenze ne' tempi successivi, quando il figlio di Carlo pervenne alla corona di Francia sotto il nome di Luigi XII.

Un altro pretendente era Alfonso, re di Napoli, il quale vantava a suo favore un

testamentor, ogato lo stesso giorno in cui Filippo Maria cessò di vivere; ma che si crede essere stato finto dai Bracceschi in odio di Francesco Sforza. Che che ne sia, troppo cammino gli restava a percorrere innanzi di arrivare ad un retaggio che doveva conquistare prima di possederlo. Tuttavia, se non era da temersi come nemico, neppure si poteva confidare in lui come in un amico.

Conveniva ai Veneziani che Milano non tornasse più sotto la signoria di un principe; ed a'loro interessi era più confacente la vicinità di una repubblica, la quale, secondo tutte le apparenze, sarebbe stata sempre debole per non poter essere temuta, ma forte abbastanza per dover essere un'utile alleata. Ma questa volta la loro oculatezza fu allucinata da uno di quei deliri in cui cadono sovente i politici che troppo raffinano; conciossiachè il senato si anninnò nella speranza che la capitale della Lombardia, che una città, la quale da secoli aveva primeggiato su molte altre, che una città piena di opulenti cittadini e di nobili per lo più bellicosi e fieri, potesse accomodarsi di buona voglia a diventare una provincia suddita dell'aristocrazia veneta.

Quindi il primo errore de'Veneziani, che fu poi seme d'infiniti mali ed a loro ed al-

l'Italia, fu quello di rompere i preliminari di pace o di tregua, che ad istanza di papa Nicolò V si erano stipulati a Ferrara, poco innanzi la morte di Filippo Maria. La repubblica Milanese aveva subito mandato a Venezia per fermare l'accordo; ma il Senato veggendosi a fronte un governo nuovo, incerto, senza esercito, senza danari e senza credito, circondato da nemici ed appoggiato da nessuno, se lo credette una preda facile, rigettò le trattative, e si ostinò ne' suoi propositi di guerra e di conquista.

IV.

Ma il pretendente, che più era da temersi, e che i Milanesi curarono meno degli altri, era Francesco Sforza, il primo capitano del suo secolo, anzi il primo capitano de' tempi moderni che riducesse la guerra ad una scienza, e che per essere pari ad Annibale, a Cesare, o a Bonaparte, non gli mancarono che le circostanze. Figlio ed erede di Attendolo Sforza, e capo della scuola militare degli Sforzeschi, fino dai 28 ottobre, 1441, si era sposato a Bianca Maria, unica figlia di Filippo Maria Visconti, natagli dalla sua concubina Agnese del Maino, e che gli portò in dote Cremona e Pontremoli. Ma visse

in poco buon accordo col suocero, così per l'innata diffidenza di questo, come perchè i Bracceschi, suoi emoli, di cui erano capi i fratelli Francesco e Jacopo Piccinino, e che godevano la confidenza del Duca, lo avevano sempre avversato. In parte ereditati dal padre, in parte acquistati col valor suo, lo Sforza possedeva molte città e castella nel Piceno, nell'Umbria, negli Abruzzi e nelle Calabrie, che tutte unite potevano fare, per quei tempi, uno stato ragguardevole. Essendo egli partigiano degli Angioini, ebbe a sostenere lunghe guerre contrò Alfonso di Arragona, re di Napoli, e contro i Pontificii ed i Bracceschi, e non di rado contro suo suocero, intanto che i Veneziani e i Fiorentini, suoi alleati, non erano sempre in grado di soccorrerlo, a tal che ultimamente aveva perduto ogni cosa tranne il dotale della moglie. Ma in pari tempo Filippo Maria, pressurato duramente dai Veneziani, lo aveva chiamato al servigio facendogli larghe promesse; e fra le altre restò conchiuso che lo Sforza sarebbe luogotenente generale e successore del Duca, ch' egli amministrerebbe lo Stato, e che per la sua condotta annua riceverebbe 204 mila fiorini d'oro, corrispondenti al valore metallico di 2,400,000 franchi circa.

Colla moglie e l'esercito egli era giunto

a Cotignola, culla de' suoi maggiori e piccolo suo feudo, quando, a 15 agosto ebbe avviso che il Duca di Milano era morto. Questa notizia non poteva pervenirgli in momenti più sfavorevoli e pareva quasi che la fortuna si compiacesse di rovesciare tutti i suoi piani. Egli era fuori degli Stati, a governare i quali era chiamato dal suocero; fuor di Cremona e Pontremoli; aveva perdute tutte le sue terre; non aveva danari, e quasi poteva dirsi senza amici. Imperocchè per aderire al Duca si era fatto nemici i Veneziani; poco poteva sperare dai Fiorentini per essere alleati di questi ultimi, niente dal Re di Napoli per le antiche nemicizie, niente dal Pontefice, così per le pacifiche sue inclinazioni, come per l' amistà che lo legava col re Alfonso. Vegliò inquieto tutta la notte, macchinando cento partiti diversi; alfine risolvette di raccomandarsi alla fortuna e di trasferirsi a Cremona ove sarebbe più a portata di osservare li eventi. Al mattino levò il campo, e dopo tre giorni di marcia, percorrendo circa 70 miglia, venne ad accampare sull' Enza poco lungi da Parma. Ivi incontrò li ambasciadori di questa città che lo pregavano a rispettare la loro indipendenza. Conoscendo che quello non era il momento di urtare, si comportò modestamente; e nei due giorni

che ivi rimase ebbe piena informazione di quanto era accaduto a Milano e nelle città circonvicine. Dapertutto si era ridesta l'antica vertigine municipale, dapertutto un parteggiar di Sette ed un' anarchia di passioni e di opinioni, che non lasciavano più travedere ove fosse la vera autorità.

In quel mezzo i Milanesi, stretti d'ogni intorno dai Veneziani, scrivevano a Scaramuccia Balbo di confermare allo Sforza il trattato della condotta che aveva testè conchiuso con Filippo Maria; anzi gli spedirono espressamente Antonio Trivulzi per accelerare li accordi, promettendo che fra poco sarebbero venuti ambasciadori muniti di poteri analoghi per conchiudere definitivamente.

Al Conte riusciva molesto questo dover ricevere la legge da coloro a cui egli avrebbe voluto darla; ma gli conveniva dissimulare, e risolse di trasferirsi a Cremona ov'era meglio a portata d'intendersi co'Milanesi. E volendo incominciare col far cosa grata a questi, nel passare dinanzi a Parma, vedendo le porte chiuse e i cittadini sulle mura, mandò per un trombetto ad intimare che non sarebbe partito di là se prima non dichiaravano esplicitamente in qual modo intendevano di vivere co' Milanesi. I Parmigiani fecero uscire quattro deputati, co'quali si sti-

pulò amicizia e sommissione alla repubblica di Sant' Ambrogio. Nel transitare per le terre di Orlando Palavicino fu da questo signore e suo amico assai bene accolto e generosamente fornito di vettovaglia; ed arrivato finalmente a Cremona vide il suo esercito ingrossarsi di 1500 cavalli faentini. Alla testa dell' esercito ducale era Francesco Piccinino, figlio del famoso Nicolò, e capo della scuola Bracciesca; ma quell esercito, smoralizzato da una sconfitta che aveva ricevuto a Casalmaggiore, dopo la morte del Duca si disperse per bande, seguendo ciascuna i suoi condottieri o cercando un luogo per sottrarsi ai Veneziani. Quei Faentini, insieme col Piccinino, si erano ritirati a Pizzighettone; ma veggendo che ivi non avrebbero potuto difendersi, s' innoltrarono sino a Cremona per mettersi sotto la protezione del più famoso fra i condottieri. Intanto il Piccinino, scorato per la venuta del suo rivale, stava per patteggiare co' Veneziani; ma siccome la diserzione di lui avrebbe trascinata quella di più altri, massime fra i Bracceschi, ed accrescendo le forze ai Veneziani poteva sconcertare i disegni del Conte, così egli corse a trovarlo, lo rinfrancò, e gli diede assai buone parole e migliori promesse. Tornato a Cremona vi trovò Luigi Bossi e Pietro Cotta, venuti a nome della republica per trattare con lui.

Dopo che alle milizie de' comuni si sostituirono le compagnie di ventura, la guerra e il maneggio delle armi diventò un mestiere che voleva un lungo esercizio e che era perciò diventato esclusivo a coloro che vi si applicavano fin dalla prima giovinezza. La Republica Ambrosiana non potendo avere un esercito di cittadini, e dovendo commettere la propria difesa ad un generale forestiero, vista l' immoralità de' condottieri, la loro ambizione, il mercenario loro talento, o la facilità con cui passavano dall'una all'altra parte, qualunque fosse la scelta, a patto niuno essa poteva riuscire felice. Imperocchè in una republica nuova, tentennante, con un governo debole e quasi tumultuario, afflitta e dentro e fuori da nemici elementi, era ben certo che il capitano, più che l'interesse de' suoi committenti avrebbe procurato il proprio. Quindi, se felice in guerra, avrebbe distrutta la libertà; se infelice, avrebbe tradito e venduto i Milanesi a chi gli offriva migliori condizioni. Per cui la republica fu un pensiero più lodevole che fortunato: e se i Milanesi avessero potuto ponderare con calma quello che fosse loro per tornare più acconcio, avrebbero veduto non restar loro che due vie. Se intendevano conservare l'indipendenza nazionale e l integrità dello Stato, il mezzo

più sicuro era quello di chiamare al trono Francesco Sforza, e in pari tempo di prescrivergli quei patti che impedissero li arbitrii del principe e lo privassero dell'infausto diritto di operare a suo capriccio o di abusare della sua autorità. Le condizioni rispettive in cui si trovavano Milano e lo Sforza, erano tali che quest'ultimo avrebbe non solo acconsentito a tutto che si volesse da lui; ma, quel che più giova, era a tale da dover ravvisare che l'interesse proprio e la solidità della sua casa consisteva precisamente in una intrinseca alleanza col popolo e nella fedeltà de' pattuiti accordi.

O non si voleva lo Sforza, ed in tal caso non altro rimaneva fuorchè di gettarsi in braccio della Republica Veneta, stipulando parimente con essa le opportune sicurtà pel mantenimento della propria autonomia. Questo partito era sicuramente cattivo, siccome quello che tendeva a trasformare uno Stato fino allora indipendente in una provincia suddita; e quel che è peggio, suddita di una republica. Ma aveva almeno il vantaggio della sicurezza e della durata: oltrechè si conservava l'integrità dei propri ordini interiori, come avevano fatto Brescia e Verona, che si reggevano tuttavia a modo di republica, e si conseguivano i beneficii di un governo

tranquillo e forte, saggio ed economo. Oh se fosse stato possibile di veder nello specchio dell'avvenire, questo partito che in faccia all'orgoglio sembrava il più umiliante, nell'interesse publico della Lombardia e della Italia diventava il più utile.

Ma in quella effervescenza di passioni non era presumibile un pacato giudizio sullo stato delle cose; quindi è che i Milanesi si appigliarono al partito peggiore, a quello di dare il capitanato generale a Francesco Sforza, vanamente illudendosi che questo condottiero, fortunato, ambizioso, potente per virtù militare, per fama, per aderenze, già sovrano di una piccola parte del ducato Milanese da lui saviamente governato, e che si reputava l'erede di tutto il resto, si sarebbe docilmente sottomesso a rappresentare una parte subalterna ed a servire a quelli sopra cui egli aspirava a comandare.

Era già un assurdo morale questa lega fra un ambizioso che aspirava al trono ed un popolo che voleva essere libero. Ma nei patti della confederazione uno ne fu aggiunto, che anche nei casi più favorevoli doveva o tosto o tardi turbare la concordia fra i contraenti. Imperocchè si stipulò, che ove mai si riaquistasse Brescia, questa coll'ampio suo territorio sarebbe dello Sforza; e se anche Verona,

questa egli si terrebbe, e rinuncierebbe la prima ai Milanesi. Ma se il Conte univa la provincia di Brescia a quella di Cremona, già da lui posseduta e che così bene si arrotonda colla prima, egli aquistava uno stato ragguardevole ed una posizione tale per cui, supposto anche l'acquisto di Verona, si sarebbe appropriato ogni cosa ed avrebbe costretto i Veneziani a diventar suoi alleati; intanto che, Lodi, Crema, Pavia, Piacenza, Parma, erano troppo sull'uscio e di troppo facile aquisto per non tentare la sua cupidità, nè poteva andar molto lontano che la republica Milanese sarebbe stata ridotta al circuito delle sue mura. Insomma il trattato tra lo Sforza e la Republica Ambrosiana, suppone in quest'ultima un tal delirio di buona fede, che sarebbe inesplicabile senza lo stato di esaltazione in cui si trovavano li spiriti in quel momento.

Il conte Francesco, non in grado di usare la forza contro i Milanesi, e temendo che ov' egli non si accomodasse alle loro voglie od esternasse inopportunamente le sue pretese al trono, essi non fossero per darsi ai Veneziani, accettò quanto gli veniva offerto, e, dissimulando i suoi disegni, si commise al tempo ed alla fortuna.

In pochi giorni si trovarono sotto le sue

insegne Lodovico dal Verme, Guid'Antonio da Faenza, Guglielmo da Monferrato, e i tre fratelli Francesco, Americo e Barnaba Sanseverino. Si guadagnò eziandio i due Piccinino, a cui i Veneziani, per distaccarli dal servizio di Milano, offrivano, Cremona a Francesco, e Crema a Jacopo, che per altro bisognava togliere a quelli che le possedevano. Finalmente si giunse con lui Bartolomeo Colleoni, famoso condottiero Bergamasco, pure allora fuggito dalle carceri di Monza, ove Filippo Maria, sospettandolo di tradimento, lo aveva fatto chiudere. A tal che sotto lo Sforza i più riputati generali di quel tempo militavano.

V.

Prima di procedere innanzi diamo un'occhiata al modo con cui si era costituita la Republica di Sant'Ambrogio.

L'autorità sovrana e legislatrice era nel Popolo, rappresentato dal consiglio generale dei Novecento; vi erano inoltre i consigli speciali di ciascuna Porta, ma non sappiamo se fossero le frazioni di 150 per Porta, che unite formavano il consiglio generale, o se fosse composto con un'altra elezione. È però notabile che la rappresentanza nazionale non fosse stata eletta dal popolo

direttamente, ma da suoi delegati; vale a dire ogni parocchia sceglieva i suoi deputati che si riunivano porta per porta, e par che costoro nominassero quelli che si chiamavano i sindaci di Porta, che poi eleggevano i compromissari o Sapienti. Ad ogni modo sapiamo che ciascuna porta si elesse quattro Sapienti, i quali congiunti col Vicario e coi dodici delle provvisioni e probabilmente con alcuni del collegio de' giureconsulti, nominarono i 900 del consiglio: di maniera che il corpo elettorale si riduceva a 40, o tutt' al più a 50 persone.

Quello che noi chiamiamo il potere esecutivo e governativo, fu affidato ai ventiquattro capitani e difensori della libertà del comune, e i primi ad occupare questa carica furono i seguenti:

Porta Orientale,

Giovanni Marliani,

Giovanni Moresini,

Rolando od Oldrado Lampugnani; quel medesimo che nel 1425 fece prigione a tradimento Gabrino Fondulo, Signor di Cremona.

Giovanni Olgiati;

Porta Romana,

Bartolomeo Visconte, forse il vescovo di Novara,

Giovanni Omodei, giureconsulto, e probabil-

mente suocero di Giorgio Lampugnano che aveva sposata una Giovannina Omodei,

Giacomello Trivulzio,

Antonio Visconti (forse Antonio Trivulzi);

Porta Ticinese,

Giorgio Piatti, giureconsulto di molta fama, e che conservò la franchezza republicana anche sotto il dominio di Francesco Sforza, essendo stato il solo che si opponesse alla riedificazione del castello,

Giovanni Crotti,

Ambrogio Lomazzo,

Giovanni Caimi;

Porta Vercellina,

Conte Vitaliano Borromeo, già tesoriere o camerlingo del duca Filippo Maria,

Guarnerio Castiglione, conte e cavaliere aurato, primo professore di diritto canonico a Pavia, consigliere e senatore sotto Filippo Maria; fu poi ribelle alla republica, e largamente premiato dallo Sforza,

Giacomo Corio,

Simone Meraviglia;

Porta Comasina,

Giacomo Dugnani, giureconsulto,

Giorgio Lampugnani, giureconsulto e professore di diritto publico a Pavia,

Luisino o Luigi Bossi, che deve aver ceduto il posto a suo fratello Teodoro, per

esser egli eletto fra i conservatori e sindaci della libertà,

Francesco Casati, castellano della cittadella di Pavia;

Porta Nuova,

Bartolomeo Morone, giureconsulto,

Pietro Cotta,

Dionigi Biglia,

Galeotto Toscani.

Questi capitani nei successivi bimestri da 24 furono ridotti a 12, e così si mantennero finchè durò la republica: si sceglievano un priore ed un vicepriore, i quali, a quel che sembra, giravano per turno e duravano in carica una settimana o poco più. I capitani e difensori della libertà erano stati sostituiti al consiglio secreto del duca. Non conosco l'atto in cui si contenevano le loro attribuzioni; e quelle accennate nel giuramento che prestarono sono assai vaghe. Si obbligavano a difendere il comune e la libertà; a non proporre ne' consigli se non cose utili alla libertà medesima; ad adempire il loro incarico con fedeltà e zelo; ad essere imparziali con chi che sia; a proteggere le vedove, i pupilli ed i poveri; a non abbandonare il loro ufficio prima del termine, ed a rassegnarlo a' successori senza contrasto. In massima però era posto nelle loro mani

tutto l'indirizzo del governo; ma dipendevano dal consiglio generale a cui nelle cose appena di qualche importanza dovevano riferire e farsi autorizzare da esso.

Come ad ogni Porta vi era un consiglio che rappresentava in piccolo quello che era in grande il consiglio de' 900, così eranvi pure 24 fra governatori e consiglieri, ossia un governatore con tre consiglieri per ciascuna Porta, che rappresentavano il governo nel rispettivo loro quartiere. Daprima s'intitolarono governatori e consiglieri della libertà del comune, poi conservatori e sindaci della libertà, e pare che fossero bimestrali come i capitani; in ultimo in luogo di 24 furono 36, e si chiamarono i sei aggiunti per Porta, e prorogarono la loro carica ad un anno. Oltre all ingerenza speciale nella loro Porta, essi avevano parte anche nel governo insieme coi capitani e difensori, e deliberavano in comune.

Furono istituiti anche i dodici della Balìa di pace e di guerra, che duravano in carica un anno, e che sopraintendevano alla direzione della guerra. Ve n'erano due per Porta, e convien credere che fosse un ministero molto importante perchè vediamo che persone ragguardevoli lo preferivano a quello di Capitani e Difensori.

Vi erano pure sei Censori, sei Consiglieri di giustizia, sei Sapienti e Governatori, sei Sindaci, uno per Porta: i primi restavano in ufficio un anno; li altri sei mesi. I Consiglieri di giustizia erano senza dubbio quei medesimi che sotto i Duchi rappresentavano il supremo potere giudiciario; forse i Censori esercitavano una specie di tribunato su tutti i corpi dello Stato, e sulla esecuzione delle leggi; e i Sapienti e Governatori erano forse giudici od altro magistrato civile di ciascuna Porta.

Furono conservati quei che erano prima, il Vicario e XII delle provvisioni, il Podestà, il Capitano di giustizia, i Maestri delle entrate ordinarie e straordinarie ed altri uffici. Ai Consoli de' mercanti, come anco agli Abati o capi delle arti, fu restituita la facoltà che avevano anticamente di giudicare sopra le materie spettanti alla rispettiva loro corporazione. Pare altresì che i due distinti magistrati sulle entrate ordinarie e sulle straordinarie sul finir dell' ottobre, 1449, siano stati, per economia di salari, dal consiglio generale ridotti in un solo.

Tale era l'ordinamento della nuova republica, desunto in gran parte dalle vecchie consuetudini: nel consiglio generale vi erano senza dubbio persone di ogni ceto; ma i

nobili si erano pressochè esclusivamente appropriati i ministeri speciali e l'azion del governo, del che non sembra che il popolo si dolesse, sia che fosse avvezzo da lungo tempo a veder primeggiare le classi aristocratiche, o sia che mancasse ne' ceti popolari quella intelligenza e quella capacità, e dicasi eziandio quell'ozio che sono necessari per vacare agli uffizi publici, e che si dovevano cercare altrove. Ad ogni modo, si era riservata al popolo una ingerenza, che non è per certo la migliore e più sana, quella cioè di tumultuare per le piazze, e di strepitare, e di far paura colle grida e le dimostrazioni minacciose alle publiche autorità, e violentarle nelle deliberazioni: nelle quali faccende il popolo si crede di essere una gran cosa, e non è che un istromento nelle mani degli agitatori.

Del rimanente, prima cura de' capitani e de' magistrati fu di ristabilire l'ordine interno, di reprimere le fazioni e le violenze, di vietare la delazione delle armi che ciascuno si faceva lecito, e le unioni armate che davano luogo a tumulti; di riabilitare le leggi sui dazi, violate impunemente in que' primi licenziosi giorni, di provvedere al ricovero e alla sussistenza di molti infelici contadini, che la guerra aveva discacciati dalle loro sedi, e

che, mendicando o consumando d'inedia, vagavano per le vie, e di assicurare insomma la quiete e l'ordine interno.

VI.

Tornando allo Sforza, i primi suoi passi rivelarono ben presto quali potevano essere le successive sue intenzioni.

Come abbiam detto, udita la morte del Duca, Pavia si rivendicava a libertà, e Francesco Casati ne consegnava la cittadella al popolo, che la spianò, ed egli corse a Milano ove fu eletto fra i capitani e difensori della libertà. Ma nella rôcca, onde sottrarsi al furor popolare, si ricoverava Agnese del Maino, la suocera dello Sforza, e difendeva la fortezza Matteo da Bologna, detto il Bolognino, incerto a cui dovesse renderla. Frattanto i Pavesi furono ben presto attediati di quella incomoda libertà, che sempre poco si pregia quando non si acquista col sangue; ed unanimi nel volere una servitù purchè non fosse quella de' Milanesi, solamente discordavano sulla scelta del padrone: chi proponeva il Re di Francia, chi il Delfino suo figlio, chi il Duca di Savoja, chi il Marchese di Monferrato o quello di Este, e chi i Veneziani. Le dissensioni crescevano ogni giorno,

e minacciavano di diventar sanguinose. In quel mezzo lo Sforza assediava il castello di San Colombano; e Scevo da Corte, pavese e suo amico, lo andava informando di quanto succedeva, e lo stimolava a far l'impresa di Pavia per proprio conto, promettendo di aprirgli una porta. Sebbene la tentazione fosse forte, pur lo frenava un certo pudore verso i Milanesi, l'incertezza della impresa, e sopratutto la difficoltà di avere la rôcca stantechè il Bolognino fosse di parte Braccesca, e lo sapeva d'altronde eccitato da larghe promesse che gli facevano i Veneziani. Ma ecco che il Bolognino, stimolato dalla Del Maino, manda allo Sforza ad offrirgli la fortezza, a patto di essere ricevuto come membro della famiglia Attendolo, e di essere fatto conte di Sant'Angelo tosto che quel castello del Lodigiano fosse aquistato.

I Milanesi ebbero avviso di quelle trattative, ed al Conte spedirono tre fra i capitani e difensori, cioè Guarnieri Castiglioni, Oldrado Lampugnano ed Antonio Trivulzi, onde confortarlo a restare in fede ed a conservare alla republica tutti li Stati che avevano appartenuto a Filippo Maria. Ma egli si destreggiò così bene e con tante belle ragioni, dimostrando l'impossibilità di sottometter Pavia, e il pericolo che quella non si desse

a' Veneziani o ad altri potenti, e che non potendosi averla soggetta a Milano, il men peggior male esser quello che diventasse sua, che in somma, buono o mal grado che ne avessero, fu a loro forza di accomodarsi al piacer suo. Intanto otto deputati Pavesi si presentavano a lui per trattare della dedizione, e se ne scrivevano i capitoli il giorno 18 settembre, tre settimane dopo che il conte Sforza era al servizio de' Milanesi. In sostanza si convenne che Pavia col suo territorio formerebbe un principato col titolo di contea, perpetuamente indipendente dalla giurisdizione di Milano; che la città conserverebbe i suoi statuti e li antichi privilegi che ricevette dagli imperatori: furono fissate le norme dei dazi, fu stabilito a 60 soldi lo staio il prezzo del sale, e che la città godrebbe una rendita mensile di 125 fiorini (da 32 soldi o franchi 6): furono assicurati l'esistenza dell' università e l' emolumento dei professori, e furono stipulate altre condizioni. Cinque anni appresso, lo Sforza, diventato duca di Milano, trovandosi in bisogno di danaro, volle alterare i capitoli convenuti coi Pavesi; ma essi lo chiamarono all'ordine, gli fornirono alcuni sussidii spontanei, ma nel resto vollero che la convenzione fosse pienamente rispettata.

Di questa maniera il primo acquisto fatto da Francesco Sforza fu a suo profitto, ed era un acquisto molto ragguardevole, perchè il Pavese abbracciava una provincia molto vasta e fertile, conciosiachè, oltre la parte di qua del Ticino e del Po, le appartenevano l'ubertosa Lomellina, il Sicomario e il così detto Oltrepò, che tutt'insieme contavano più di 200 comuni. La città era fortissima, popolosa e ricca, e quivi i duchi tenevano i loro tesori e l'arsenale.

Quanto a'tesori, vi aveva dato fondo Filippo Maria: ma restavano ancora assai vasi di argento, per lo più ad uso del culto, gioje ed altri effetti preziosi iu gran copia, diciasettemila fiorini d'oro in contanti, ed un cospicuo ammasso di frumento e di sale, che fu subito convertito in danari. Inoltre vi si trovarono armi, attrezzi, macchine, barcherecci ed altri spedienti per la guerra terrestre e navale. Di tutte le quali cose, insiem colla ròcca ove si custodivano, Matteo Bolognino volle che lo Sforza venisse in persona a prenderne la consegna. Era costui, come uom di guerra o di fazioni, di poco valore; ma possedeva (singolar cosa a quei tempi) una insigne probità. Pattovì collo Sforza, perchè gli parve il partito più onesto; non si appropriò un obolo delle ric-

chezze che erano in suo potere; e il Conte, ammirando la scrupolosa sua fedeltà, dei 17,000 fiorini d'oro, sette mila gliene regalò: ma il Bolognino soli due mila ne tenne, e il rimanente distribuì a' compagni, non per mera generosità, ma come per soddisfare ad un dovere di coscienza verso coloro che avevano contribuito con lui alla conservazione di quelle cose. Il conte Francesco lo confermò nella carica di castellano, gli mantenne quanto gli aveva promesso, e gli aggiunse una ricca possessione nel villaggio di Bereguardo. Da costui vengono i conti Bolognini-Attendolo che ancora sussistono.

Del resto, il Conte mandò a prender possesso de' castelli sparsi nella Lomellina e nel Sicomario; e siccome alcuni di loro si erano dati a' Milanesi, di altri si era fatto padrone il Duca di Savoja, così egli non credette il momento opportuno di farne disputa, ma restò pago che ciascuno si tenesse quello che aveva.

VII.

La resa di San Colombano, successa nello stesso tempo, non valse a mitigare l'acerbità de' Milanesi per la perdita di Pavia; i quali avvedendosi di non avere confidata la

causa loro in troppo buone mani, spedirono nuovamente Pietro Cotta per trattare di accordi co' Veneziani. Ma egli non solo trovò il terren duro, sì ancora conobbe, che se il senato fosse accondisceso a trattative, esso non avrebbe operato con sincerità, ma piuttosto con fraude, onde tranellare li Ambrosiani in pericolosi discrimini. Per le quali cose egli andò persuadendo la reggenza a sopportare pazientemente li ambiziosi errori del loro generale, anzichè commettersi alla insultante malafede de' Marcheschi.

Ed in fatti la republica di Sant' Ambrogio versava nelle più dure necessità: non v'erano danari, nè si sapeva come trovarne. Lo spirito republicano era più nel popolo che nei ricchi, i quali o si tenevano in disparte, o miravano soltanto a primeggiare, e a far trionfare le loro passioni e i loro interessi. Tutta la provincia di là del Po era sconvolta: il Marchese d'Este, i Correggio, i Genovesi, il Duca di Savoja, il Marchese di Monferrato, l'assaltavano da tutti i lati, e chi si appropriava l'una, chi l'altra terra. Rinaldo di Dresnay, governatore di Asti, con truppe fatte venire di Francia, scorreva il Tortonese e l'Alessandrino più da brigante che in giusta guerra, imperocchè, non contento a' saccheggi, incendiava le terre, e mas-

sacrava spietatamente li abitanti, senza riguardo a sesso o ad età; e le sue truppe, racimolate fra la più vile canaglia della Francia meridionale, non conoscevano se non la rapina e il delitto; e scannando con turpe gioja per sin gl'inermi e i prigioni avevano sparso tale uno spavento della loro ferocia, che una parte dell Alessandrino si sottomise a' Francesi; altri, come Valenza e Bassignana, cercarono un asilo sotto la protezione del Duca di Savoja, che prometteva altresì di esentargli dalle gravezze; invece Tortona si diede al conte Sforza, il solo nome del quale fu bastante a impor rispetto al feroce Rinaldo di Dresnay; pure, temendo d'irritare viepiù i Milanesi, l'aquisto di Tortona fu stipulato segretamente.

Onde conciliarsi l'animo de' republicani, importava assaissimo al Conte di far qualche impresa di grido, e dopo alcune avvisaglie intorno a Cremona, deliberò di portare l'assedio a Piacenza: la quale fu per un mese battuta colle artiglierie; indi ai 16 novembre fu espugnata di assalto, cosa inaudita a quei tempi, trattandosi di una città così grande, forte, ben munita, e tanto valorosamente difesa dalla guarnigione veneta e dai cittadini. In quel conflitto una palla di bombarda levò il cavallo di sotto allo Sforza, onde da tutti

fu creduto morto; ma levandosi in piedi, tutto lavato nel sangue del suo corsiero, e montandone un altro, e presentandosi a' soldati, sì li animò colla voce e coll'esempio, che dopo un'asprissima battaglia, la fortezza fu superata. I vincitori furenti, sì per le lunghe fatiche e sì per l'ostinata resistenza dei Piacentini, saccheggiarono quella città per quaranta giorni, e vi commisero orrori, che la severità dello Sforza, e il supplizio di molti soldati che eccedettero il diritto militare, non valsero nè a reprimerli nè a diminuirli. I cittadini, per punirli dell'onorata difesa, furono o massacrati o schiavati, o costretti con violenti modi a trovare con che riscattarsi: stuprate le donne, non perdonato a' monasteri; non di rado i rapaci vincitori, strappandosi di mano la preda, sguainavano le spade e venivano fra di loro a feroci zuffe, intanto che a' loro piedi stava svenuta o vergine o sposa, rapita al marito, al padre, all altare, o forse giacente sui cadaveri stessi de' genitori o degli sposi, trucidati in quel punto. Da prima si fece bottino di ogni cosa che avesse qualche pregio; poi, dopo che le abitazioni furono vuote di suppellettili, si strapparono i chiodi, i catenacci, si arsero li usci e le imposte, per trarne il ferro, e ancora felici quei Piacentini a cui

furono lasciati li occhi per piangere. Tanti orrori tollerava il Conte non forse per necessità militare, ma per calcolo e per rendere odiosa la republica per la quale fingeva di combattere! Pure questo lugubre avvenimento fu dai Milanesi per tre giorni festeggiato con iscampanìo, con processioni e con falò.

Durante l'assedio di Piacenza, Rinaldo di Dresnay andava per espugnare il Bosco, grosso castello presso Alessandria; e in pari tempo spediva oratori per trattare una lega collo Sforza ed indurlo a prendere le parti del Duca d'Orleans. Il Conte fece di tutto per dissuaderlo, e gli predisse che il Bosco sarebbe stata la tómba de' Francesi. Non potendo rimoverlo, nè egli accorrere in ajuto degli Alessandrini, scrisse a' Milanesi che si adoperassero alla meglio, ma facessero di tutto per non lasciar cadere quel castello. Essi infatti vi spedirono Bartolomeo Colleoni con 1000 cavalli ed Astorre da Faenza con 500 fanti, i quali congiuntisi colla guarnigione di Alessandria, a 18 ottobre attaccarono spartitamente la battaglia. Da prima Giovanni Buono Trotti ed Angelo Lavello, governatori d'Alessandria, attaccati furiosamente da' Francesi, furono sbaragliati, gettati fuori di via, ed inseguiti li uni fino a

Sale, li altri fino a Tortona; più di 400, che avevano gettate le armi per darsi prigioni, furono barbaramente trucidati. Ma in questo mezzo il Colleoni assaltò il campo nemico: dopo un' aspra tenzone gl' Italiani superarono il vallo, vi penetrarono, e menando le spade a rotondo Rinaldo di Dresnay dovette consegnarsi prigione con quanti altri vollero salva la vita. Ma poichè furono condotti in Alessandria, i cittadini, inferociti per la strage de' loro parenti, li strapparono di mano ai soldati e quasi tutti li fecero a pezzi. Così i Francesi, tranne Asti, perdettero in un giorno tutto ciò che avevano aquistato in molti mesi.

Dopo di ciò il Colleoni drizzò il passo a Tortona, la quale dovette licenziare il governatore ivi posto dallo Sforza, e riconoscersi suddita della republica di Sant' Ambrogio; di che lo Sforza se ne tenne offeso, e ne accagionò i Milanesi, come di una ingiuria, quasi che essi e non lui avessero mancato alla data fede.

VIII.

ANNO 1448.

La republica esisteva appena da sei mesi, e già la consumavano le inquietudini e le diffidenze; già cominciava a dissiparsi l' illusione che lo Sforza travagliar si volesse per la libertà; e già fra lui e la reggenza ferveano segreti rancori; e ben si prevedeva non poter durare gran fatto la concordia fra due tendenze cotanto eterogenee. L'antica peste d' Italia, le fazioni tra Guelfi e Ghibellini, s' erano rideste, e quelli tendevano al regimine popolare, questi all' aristocratico ed a comodo de' signori feudatarj. Ora la diversità delle opinioni e delle inclinazioni al di dentro, gl' intrighi de' nemici al di fuori turbavano la quiete ai capitani e difensori del popolo, i quali credettero di vincolare li spiriti colla forza del giuramento; ed agli ultimi di ottobre (1447) publicarono una Grida, che comandava a tutti i nobili dai 14 anni all' insù di giurare fedeltà alla republica nelle mani del Vicario di provvisione. Quanto ai non nobili il giuramento fu limitato ai soli capi di famiglia, da prestarsi nelle mani del paroco. Con quest' atto ciascuno si obbligava a non far trame con-

tro la libertà del comune, a non dare ajuto, favore o consiglio a' nemici dello Stato, ed a rivelare ogni macchinazione contro il medesimo sotto pena della vita e della confisca de' beni. Lo che prova che tutte queste cose o si temevano o si sospettavano. Questi giuramenti furono ripetuti altre volte: ma in un governo il timore ed il sospetto sono la confessione della sua debolezza; e questi atti, suggeriti dalla paura e dalla diffidenza, lungi dal tranquillare li spiriti, non fanno d'ordinario che esagitarli di più, e spargere nel publico quei terrori medesimi ond'è tormentata l'immaginazione de' reggenti.

Finora le operazioni militari erano state piuttosto felici: ma il proseguimento della guerra voleva danari, e gli indirizzatori della cosa publica non sapevano trovarne, nè erano dotti ancora dei tanti sottili ripieghi che per ismungere i popoli furono inventati dai finanzieri moderni. Lo Sforza si lagnava che la reggenza procedesse a spizzico nel dar le paghe, e che egli dovesse sostenere la guerra colla pecunia propria: la reggenza si doleva ch'ei pensasse più ai propri che agl' interessi della republica. I vicendevoli rancori erano fomentati da Francesco e Jacopo Piccinino, i quali sì per antica emulazione domestica e sì ancora per l'invidia che portavano al Conte, si ma-

neggiavano con tutti i nervi per attraversargli ogni impresa o per metterlo in cattivo aspetto della republica.

Per opera adunque di Francesco Piccinino e del suo amico Gherardo Dandolo, provveditore veneziano, furono ripigliate le trattative di pace colla republica Veneta, che dopo il fatto di Piacenza si era fatta più arrendevole; ed in un congresso tenuto a Bergamo si fermò un trattato, pel quale i Veneziani aquistavano tutto ciò che occupavano alla sinistra dell'Adda; quindi anco la città di Lodi con varie terre e castella sulla destra; ma sgomberavano la Brianza e la Martesana, e si ritiravano da Crema. Per vero, il trattato era svantaggioso alla republica Ambrosiana, che perdeva due rilevanti provincie con altri bei tratti di territorio. Ma d'altra parte si liberava dalla pericolosa necessità dello Sforza, assicurava la propria esistenza, e si metteva in posizione di riacquistar le città rubelli e di confermare quelle che vacillavano.

Questa era l'opinione de' savi, ma principalmente de' Guelfi chiaro-veggenti, fra' quali primeggiava Erasmo Trivulzi, amico al conte Sforza, ma più amico della libertà, di cui vedeva essere il Conte il costante avversario; e si accostavano a lui Oldrado Lampugnano, ancorchè Ghibellino, Giovanni Melzi,

Ambrogio di Alzate e i due giureconsulti Franchino Castiglioni e Ambrogio da Velate, tutti i quali si erano adoperati nel Congresso di Bergamo; ma perchè il trattato avesse forza, doveva essere ratificato dal consiglio de' novecento.

Ma il Conte che nella pace fra le due republiche vedeva lo sconcerto de' suoi disegni, pose in opera tutte le sue astuzie per frastornarla. Contrari alla fazione di Erasmo Trivulzi erano Teodoro Bossi e Giorgio Lampugnani, spiriti audaci e turbolenti e di molta autorità sulla plebe; i quali, eccitati da Luigi Bossi, fratello di Teodoro e molto intrinseco collo Sforza, si fecero a biasimare altamente quel trattato, chiamandolo non pure vituperevole ed importuno, ma pericoloso eziandio; perchè facendo tanta jattura di territorio e concedendo ai Veneti il possesso dell'Adda ed un confine a sole 16 o 18 miglia da Milano, valeva lo stesso che mettere la republica a loro discrezione. D'altra parte, i segreti fautori dello Sforza l'andavano destramente giustificando de' sospetti che si nutrivano contro di lui; ed esaltandone il valore, dicevano: Se in così breve tempo ha tolto a' Veneti San Colombano, se li ha prostrati a Piacenza, pigliando di assalto una città creduta imprendibile, che non è da

sperarsi con un esercito vittorioso, bene agguerrito e comandato da' più famosi capitani? Ingiuste le diffidenze; e il trattato di Bergamo essere appena comportabile a causa disperata.

Questi dissidii fra coloro che volevano la pace o la guerra sembrà che abbiano cagionato una rivoluzione nel governo. Imperocchè al primo di marzo non solo furono cambiati i capitani e difensori della libertà che compivano il loro bimestre, i consiglieri di giustizia, i sapienti e governatori delle Porte, i sindaci a cui scadevano i sei mesi, ma ben anche il consiglio generale, i trentasei aggiunti alle Porte, i dodici della Balìa di pace e di guerra ed i sei censori, che avrebbero dovuto restare in carica un anno. Tranne il catalogo dei novecento, noi abbiamo i nomi di tutti li altri, ma non possiamo decidere quale fosse il predominante colore politico di quelle elezioni. Certo o erano tutti nobili, o vi erano poche eccezioni; ma quantunque vi vediamo figurare i nomi di non pochi fautori dello Sforza, sembra nondimeno che i partigiani della pace fossero in maggior numero. Sembra altresì che le trattative di pace con Venezia siano state riprese una seconda volta onde tentar di ottenere condizioni meno onerose; ma il

Senato veneto non volle rimordere. Per il che quando il trattato, alla metà di aprile, si volle sottoporlo alla sanzione del consiglio sovrano, fuvvi una sedizione quasi generale. Giorgio Lampugnani, che era fra i dodici della Balìa sulla pace e la guerra, e che in questa magistratura era uno dei due rappresentanti di Porta Comasina, sollevò li abitanti di questo rione, che, uomini, donne e fanciulli, tumultuando e gridando *Guerra! Guerra!* si affollarono alla Corte dell'Arringo (palazzo ducale). Eusebio Crivelli, ghibellino audace, concitava i soldati a custodia del palazzo, e che molto fidavano in lui perchè l'anno inanzi avevano combattuto con lui nella valorosa difesa che fecero a Lecco. Erano pure stati guadagnati i consiglieri delle Porte Nuova, Orientale e Romana, ancorchè in quest'ultima grande fosse l'autorità dei fratelli Ambrogio ed Erasmo Trivulzi. L'assemblea fu procellosa: Erasmo Trivulzi, dopo di avere tentato indarno di opporsi a quell'impeto insano, vedendosi in pericolo della vita, dovette contro sua voglia gridar *Guerra*, e sbarrazzatosi alla meglio dalla moltitudine, si ritirò a casa. I novecento, predominati da quella tumultuaria influenza, quali per convinzione, quali per paura, disapprovarono il trattato di Bergamo, e votarono la guerra.

Ma come fu facile il volerla, così non era ugualmente facile a trovare i mezzi per proseguirla: tuttavia si fecero degli sforzi, si raccolse un po' di danaro, si stipendiarono soldati e capitani, e sebbene non corressero abbondanti le paghe od anche fossero in arretrato, pure il Conte per puntiglio, i Piccinino per acquistar credito si mostrarono docili e zelanti. Al principio di maggio ricominciarono le ostilità, e in pochi giorni lo Sforza tolse ai Veneziani quasi tutti i castelli che occupavano lungo l'Adda, come Mozzanica, Vailate, Treviglio, Cassano, Melzo, Rivolta e Pandino; dopo di che avrebbe voluto correre in ajuto di Cremona assediata da' nemici, che padroneggiavano quasi tutto il Cremonese. Onde mantener libere le comunicazioni col Po, Filippo Maria aveva fatto incominciare un ponte di legnami, che fu perfezionato e fortificato da Francesco. Il possesso di quel ponte era di un gran momento, siccome quello che assicurava a' Cremonesi le vittovaglie, la navigazione sul Po, e la comunicazione coll'esercito; ma cadendo in man de' nemici, o venendo distrutto, Cremona restava assediata ed affamata. I Veneziani ne avevano tentata l'impresa; ma Bianca Maria, sebbene di soli 20 anni ed allevata nelle solitudini di un ca-

stello, mostrò ciononondimeno il coraggio di un' eroina. Intanto che capitani e soldati combattevano a difesa del ponte, ella montò a cavallo, chiamò il popolo all'armi, lo rassegnò sulla piazza, lo arringò, e marciando alla sua testa lo condusse contro il nemico. Ned ella si trattenne in luogo sicuro; ma spingendosi ove maggiore era il pericolo, e visto un Veneziano che saliva il ponte e che, gridando *Viva San Marco*, ánimava li altri a seguitarlo, ella se gli avventò contro e gli conficcò uno spiedo in bocca. A questo fatto non è a dirsi quale si fosse l'entusiasmo degli Sforzeschi. Cittadini e soldati, immemori della vita, gareggiavano di valore, e ciascun ambiva di far prova di coraggio sotto li occhi della principessa. Si combattè tutto il giorno, e propulsato finalmente il nemico, rientrarono vincitori in città, conducendosi in mezzo, fra trionfali acclamazioni, la bella ed ardimentosa loro signora.

Sebben Cremona appartenesse allo Sforza, pure il conservarla o il perderla non era soltanto un suo particolare interesse, ma importava moltissimo alle ragioni di quella guerra. E siccome il pericolo non era passato e i tentativi potevano iterarsi, così il Conte instava per potersi recare nel Cremonese e liberare definitivamente quella città.

Dopo di che la sua intenzione era di portar la guerra nel Bresciano, di attaccar Brescia e prenderla; con che ei veniva a tirare i nemici fuori del Milanese, e costringerli a prendere la difensiva de' propri loro tenimenti. La buona scienza di guerra consigliava queste operazioni in grande, piuttosto che consumare il tempo e i danari in piccoli e tediosi assedii. Ma anche Brescia era una conquista che doveva toccare al Conte; quindi i Piccinino non si stancavano dallo scrivere a Milano, di non accondiscendere ai disegni di lui, e di costringerlo piuttosto a proseguire l' espugnazione di Lodi. Onde in fatti dissuaderlo da' suoi pensieri, gli furono spediti sei oratori, tra i quali Vitaliano Borromeo, Oldrado Lampugnano e Giovanni Casate. Egli, all'incontro, fece vedere che l' esercito non poteva tenere con vantaggio la posizione che occupava, e che la guerra bisognava farla non a capriccio, ma secondo le proprie leggi. Dopo molto battere e ribattere ottenne finalmente la facoltà di dar moto a' propri disegni: e lasciato l'assedio di Lodi ad altri generali, prese la via di Casalmaggiore coll' intenzione di sorprendere la flotta veneta e di sterminarla. L'ammiraglio Querini si era fortificato in un'isola del Po, ove si credeva al sicuro, vista la po-

sizione del luogo e la superiorità delle sue forze; sebbene l'esperienza abbia dimostrato più volte che simili asili riescono per lo più pericolosi. In fatti erano appena due anni da che in quel medesimo sito i Veneziani avevano pressochè distrutto l'esercito milanese. Malgrado l'opposizione de' capitani, a cui pareva strana o pericolosa quell'impresa, lo Sforza assediò il nemico: da Biagio Assereto, il famoso vincitore della battaglia di Ponza, gli fece precludere la fuga per aqua, intanto ch' egli con ben concertate batterie ne flagellò le navi per tutto un giorno. Quali fracassò, quali rese inutili; onde il Querini, per non lasciarle preda del nemico, le fece incendiare, ed abbandonandole alla corrente le lanciò contro la flotta milanese che serrava il passo; ma furono uncinate da' soldati, gettate qua e là sulla riva del fiume e saccheggiate. I Veneziani perdettero ben settanta legni, molte artiglierie e gran copia di munizioni da guerra e da bocca; e il loro ammiraglio cogli avanzi dell' esercito si salvò nel castello di Casalmaggiore. Questa vittoria fu pure celebrata in Milano con processioni e feste di tre giorni.

La prosperità del Conte crebbe i sospetti dei Milanesi contro di lui; e se il gran consiglio gli aveva prima data la facoltà di governare la

guerra a suo talento, ora questa facoltà gli fu tolta, ed in vece di recarsi nel Bresciano, come ne aveva l'intenzione, ebbe ordine di attendere alla espugnazione di Caravaggio.

Per quanto splendide, anzi evidenti fossero le ragioni del Conte per dimostrare che campeggiando il Bresciano si allontanava il nemico dal Milanese, e che la caduta di Brescia traeva di necessità anco la dedizione di Caravaggio e di Lodi, l'acquisto di Brescia, che tanto avrebbe accresciuta la potenza del Conte, teneva in grande ansietà i republicani, a' quali pareva che, avuto Lodi e Caravaggio, sarebbe stato più facile l'accomodarsi onorevolmente con Venezia, giacchè la pace era la sola che potesse liberarli dalle ambiziose mire dello Sforza. Questi se ne mostrò sommamente irritato, ma non essendo ancor tempo di romperla, si sottomise ed andò a Caravaggio, quantunque prevedesse che per essere la fortezza molto ben munita, l'espugnazione sarebbe stata lunga e faticosa. Infatti essa incominciò a' 29 di luglio e proseguì alacremente fino a mezzo settembre. Micheletto Attendolo con 12500 cavalli e 5000 fanti era venuto in soccorso della piazza, e fra questi e li assedianti successero molte zuffe; finalmente a' 14 settembre s'ingaggiò un'aspra battaglia in cui i

due generali spiegarono tutta la perizia dell' arte loro. L' assalto improvviso e mosso da un lato, a cui lo Sforza non si aspettava, pareva assicurare la vittoria a' Veneziani; ma il Conte, fertile di risorse e che sapeva approfittare di ogni minima inavvertenza del nemico o prevenirne i disegni, colla infaticabile sua attività e prontezza seppe maneggiarsi tanto abilmente, che ne conseguì il trionfo più compiuto che desiderare si potesse. De' nemici appena 1500 con cavalli rotti o sfiancati si salvarono: tutti li altri rimasero prigioni, tra cui i due provveditori e quattro generali: il campo, i bagagli, le artiglierie, le tende, gran copia di provvisioni da bocca e molta ricchezza in cavalli, vesti e danari furono preda de' vincitori. È singolar cosa per noi, non per quei tempi, ove i combattimenti somigliavano a giostre più che a vere battaglie, in un conflitto tanto decisivo narrasi che un solo perdesse la vita. Nello stesso giorno Matteo da Capua, comandante di Caravaggio, veggendo l' infinita rovina de' Marcheschi, si arrese prigione con tutto il presidio.

IX.

Quella vittoria finì di rompere i deboli fili che ancora legavano la republica Milanese e Francesco Sforza. Imperocchè questi si manteneva fisso nell' idea di voler portare la guerra di là dell' Oglio e fare l' impresa di Brescia; ed in fatti essendo così prostrate le cose de' Veneziani, nulla eravi di più facile, anzi tant' era lo spavento che vari castelli del Bresciano e del Bergamasco mandavano spontanei le chiavi allo Sforza. Ma questo era appunto ciò che i republicani Milanesi volevano impedire; e sebbene la plebe, inorgoglita dalla recente vittoria, non volesse udire parole di pace, pure i Guelfi, alla testa de' quali stava Erasmo Trivulzi, soltanto nella pace ponevano la sicurezza della libertà: non ardivano però di manifestarsi per non incontrare l' opposizione dei Ghibellini e l' odio del volgo. Tuttavia, che non si dovesse permettere allo Sforza l' aquisto di Brescia, era l' opinione comune, alla quale davano fomento anche le segrete istigazioni dei due Piccinino. Perlochè subito dopo la battaglia di Caravaggio furono spediti al campo Franchino Castiglioni, giureconsulto, Vitaliano Borromeo e Teodoro Bossi,

onde encomiare i generali e congratularsi con loro, e in pari tempo trattare delle future operazioni di guerra. I fautori della reggenza proponevano di dividere l'esercito, ed andare l'una parte all'impresa di Lodi, l'altra a quella di Bergamo. All'incontro lo Sforza, coll'usata sua facondia e colla perizia di un uomo dell'arte, dimostrava che l'aver vinto era nulla se non si profittava della vittoria; che bisognava profittare del momento in cui tutto era scompiglio, e che i Veneziani non avevano più esercito, per gettarsi a fretta e in furia sul Bresciano, e stringer Brescia alla sprovvista, la quale non avrebbe potuto opporre una lunga resistenza, e che la presa di questa città avrebbe trascinato anco quella di Bergamo e Lodi; che non bisognava dar tempo ai Veneziani di riaversi, i quali abbondavano di danari e di ogni altro che fa d'uopo alla guerra; e quanto doviziose fossero le loro risorse ben lo sapeva tutta l'Italia che la vide sostenere guerre lunghe e dispendiosissime, e quindi anco sempre fortunate, perchè i mezzi non vennero mai meno. All'incontro i Milanesi essere in penuria di tutto: in luogo di paghe dare ai soldati pane e vittovaglie, delle quali già si cominciava a patire scarsezza: quindi il loro vantaggio consistere non già col tirare la guerra in

lungo, ma col procedere in fretta e colle pronte e decisive battaglie. — Le sue ragioni, appoggiate anco dagli altri generali, sarebbero state inconcusse, se la diffidenza paralizzate non le avesse. In fine, dopo un vario contendere, fu risolto che alcune compagnie sarebbero mandate a Lodi e che lo Sforza procederebbe all'impresa di Brescia. Poi, veggendo i rapidi progressi ch'ei faceva, si pentirono, e vollero ch'ei passasse nel Veronese; la qual proposta parve oltremodo assurda allo Sforza, siccome quella che tendeva a gettarlo in un paese lontano, tra grossi fiumi, e con nemici ai fianchi, di fronte e alle spalle; e perciò insisteva nel suo proposito di campeggiar Brescia.

Intanto Francesco Piccinino era andato a Milano ad infocolare li umori contro di lui ed a promovere trattative colla republica di Venezia, le quali avrebbero potuto sortire buon fine ove si fosse proceduto con celerità e segretezza. Ma in Milano essendo varie le fazioni e divisi i pareri, e tirando chi dall'uno e chi dall'altro verso, molto si ciarlava e si concludeva niente. Sopratutto i Milanesi non volevano scendere a preliminari, nè mandare alcuno incaricato a Venezia se prima non avevano Lodi. Onde successe che il Conte, e per relazioni di amici o di spie,

e per lettere intercette, venne a conoscere quanto si macchinava contro di lui; d'altra parte, la moglie non cessava dallo importunarlo con lettere ch' egli andasse troppo a rilento nel ricuperare il patrimonio che a lei ed a' suoi figli si aspettava per giusto retaggio: ond' egli, veggendo che coi Milanesi non avrebbe mai potuto conseguir Brescia, e che, d'altronde bisognava impedire la pace fra essi e i Veneziani, col mezzo di Angelo Simonetta, suo agente, e di Pasquale Malipiero, provveditore veneto e suo amico, incamminò alcune pratiche, che condotte con zelo ed abilità raggiunsero ben presto un esito felice. Imperocchè lo scaltro Senato, bilanciando il valore dei due litiganti, vide che i Milanesi erano lenti, discordi, imperiti ancora ne' maneggi diplomatici, e che per trattare con loro bisognava rinunciare a quello che la republica Veneta già possiedeva, oltrechè le restava da sbrigarsi di un nemico operoso e sempre temibile. Laddove conchiudendo una lega collo Sforza, Venezia si assicurava di quello che possedeva, veniva ad acquistare quello che non possedeva ancora; e si preparava l'eventuale probabilità che i Milanesi, ridotti alla disperazione, piuttosto che subire il giogo di un venturiero, si sarebbero gettati in braccio de' Veneziani.

Quindi a' 18 di ottobre fra lo Sforza e la republica Veneta si stipulava una lega offensiva e difensiva ai patti seguenti: 1. Si restituissero i prigioni da ambe le parti; 2. restituisse lo Sforza i castelli tolti alla Republica nel Bresciano e Bergamasco; 3. riconoscesse in proprietà della medesima Crema e tutta la Gera d'Adda, tranne Pandino, feudo dei Sanseverino suoi cugini; 4. sarebbe del conte Sforza tutto ciò che Filippo Maria possedeva al momento della sua morte; 5. onde facilitare al Conte l'aquisto di quanto gli appartiene la Republica gli fornirebbe 4000 cavalli e 2000 fanti, e gli pagherebbe 13,000 fiorini d'oro al mese da continuarsi fino alla presa di Milano.

Per quanto lo Sforza dicesse per giustificare sè medesimo, niuna scusa vi è che lo lavi dalla turpe macchia di traditore. Egli non aveva alcun diritto su i Milanesi; al contrario egli era il loro stipendiario e si era obbligato a servirgli ed a procurare il loro interesse. Ma dal canto suo niente aveva fatto per guadagnarsene la fiducia: aveva fatto tutto per mettergli in sospetto della malevole sua condotta, ed ora gli tradiva con una sfrontatezza che fa stupore: cedeva al nemico fortezze che non erano sue; gli cedeva una parte di territorio su cui non aveva

diritto; e voltava le armi contro quella Republica che aveva giurato di difendere. Ma quel trattato, perfido per lo Sforza, più avido che saggio per Venezia, iniquo contro i Milanesi, parava al primo la via per salire un trono che doveva formare l'infelicità de' suoi successori; aggrandiva li Stati dell' altra, ma gettava il seme di quella Lega di Cambrai che doveva tornarle tanto funesta. E se i politici potessero prevedere le conseguenze di quelle loro ingiustizie, che pur chiamano sapienza di Stato, e delle quali si fan plauso come di escogitazione profonda e di effetto immortale, quasi m'immagino che vorrebbono maledire la stessa loro opera.

Durante queste sleali trattazioni i Milanesi, ignari del futuro loro destino, festeggiavano con processioni e publiche allegrezze la vittoria di Caravaggio. I republicani, con quell' entusiasmo, talvolta puerile, e che viddero i nostri vecchi nel Triennio della Cisalpina, deificarono la Libertà, e fattala effigiare sopra un gran quadro la esposero alla publica vista sull' altar maggiore della cattedrale. Nè i preti si scandalizzavano di quella o stravaganza o superstizione, ma se ne compiacevano; ornavano l'altare oltre il solito e vi celebravano con pompa messe e benedizioni. Ma saputosi l'accordo fra lo Sforza e Ve-

nezia, l'allegria cangiossi in lutto, e li evviva in imprecazioni. Ovunque un correre, un gridare, un domandarsi: uomini e donne, vecchi e fanciulli, una mestizia, uno sdegno, un lamento solo. Di poco sollievo fu l'aquisto di Lodi; imperocchè Piacenza apriva le porte al Conte, il quale poco appresso occupava i castelli di Rosate e di Binasco nel Pavese: indi i tre fratelli Sanseverino, Lodovico dal Verme e Guglielmo di Monferrato tradivano la Republica e passavanó coi loro militi al servigio del di lei nemico.

Tuttavia la reggenza non disperò di poterlo ricondurre al dovere, al qual uopo gli spedì sei deputati, alla testa de' quali erano i giureconsulti Bartolomeo Morone e Giacomo Cusani, che con ornate parole cercarono di trarre il Conte a più oneste deliberazioni. Ma come a tutti i traditori, così neppure a lui mancarono i pretesti per coprire la propria infamia; anzi, riversando la colpa sui Milanesi, li accusava di non aver mai avuto fiducia in lui, di aver favorito i Bracceschi suoi nemici, e di avergli attraversato l'aquisto delle città che in ragion degli accordi dovevano esser sue. Si perdette in recriminazioni, si dolse che avessero tentato di sgabellarlo praticando segretamente co' Veneziani, a prevenire le quali trame era stato

indotto, contro sua voglia, a conchiudere un trattato contro di loro. Del resto, levandosi la maschera e assumendo il tuono di un padrone, disse apertamente che il ducato di Milano era suo, che gli apparteneva per diritto, e che lo voleva; consigliò la sommissione, promise clemenza ed oblio delle ingiurie, e minacciò di usare la forza.

I Legati chiesero almeno che permettesse agli stipendiati della Repubblica di tornare al di lei servigio: a cui rispose, essere libero a ciascuno de' suoi di pigliare quel partito che più gli piacesse. Ma intanto egli prendeva le più severe precauzioni, usando all'uopo le minaccie e i castighi, per impedire ai condottieri che disertassero.

Non più fortunata di questa fu una seconda legazione, composta dello stesso Giacomo Cusani, con Giorgio Lampugnani, Pietro Cotta e Paolo Arrigoni. Il Conte insistè nel suo proposito, e tutto al più soggiunse che avrebbe mandato a Milano un suo rappresentante per esporre le proprie ragioni al popolo. I Legati nel partirsene furono assaliti, svaligiati e maltrattati dagli Sforzeschi; e quantunque lo Sforza punisse quella rapina, non è inverosimile che fosse stata promossa occultamente da lui onde sbigottire i Milanesi e dar loro una idea della sconfinata devozione che gli portavano i suoi militi.

In coda agli ambasciatori ei spediva a Milano Benedetto Riguardati di Norcia, medico e filosofo di molta fama, suo fidatissimo amico, già da lui adoperato in rilevanti affari, e persino nel governo di Pavia. Il Riguardati, introdotto nel Consiglio adunato nel palazzo ducale, con un discorso artificioso aveva saputo piegare molto favorevolmente le opinioni. Ma appena sceso dalla tribuna, vi salì Giorgio Lampugnano, il quale con molta veemenza prese a dire: La libertà essere un celeste beneficio, e doverlasi perciò difendere con ogni rischio. Se questo dovere è sacro in ogni tempo, ora molto, più che trattasi di sfuggire il giogo cui vuole imporre uomo nequissimo, marcio nelle perfidie e maculato pur ora di un insigne tradimento. Se i beneficii non hanno potuto vincere costui, se la stima, l'amore, la confidenza da' Milanesi in lui riposti non valsero a piegarne l'animo atroce e la malnata ambizione, che sperare da lui, il qual di presente vantavasi offeso, e veniva col cuore gonfio di pensieri di vendetta? Tutto essere abietto in lui, persino la nascita; lui prole bastarda, e marito ad una bastarda, nata da adulteri abbracciamenti. Nondimeno, questi titoli, obbrobriosi ad ogni altro, sono da lui trasmutati in diritti ad un

trono, e sopra un popolo a cui egli fu sempre straniero. Seguaci de' suoi vizi, egli si trae dietro turba infinita di figliuoli e figliuole, che, nati dalle numerose sue concubine, sono documenti della sua impudicizia, e di fratelli e sorelle generati dall' impudicizia paterna; i quali tutti si mostrano ben degni della loro origine. Tutti crudeli, avari, lascivi, nulla rispetteranno; e le vostre mogli, o Milanesi, le vostre figlie dovranno pascere le loro libidini; coi vostri beni dovrete arricchirli; a voi toccherà di far la dote alle femine, e di provvedere ai maschi un signorile patrimonio. Servi in casa vostra, non potrete più accasare le figlie come vi attalenta, ma come piacerà ai tiranni; cresceranno i tributi onde mantenere una corte sfarzosa ed innumera, o per soddisfare allo spendio di guerre capricciose o ad imprese di niuna vostra utilità; dai vostri lari, dai vostri campi, dalle pacifiche vostre sedi sarete strappati ad ogni poco per impugnar l'armi a pro di chi vi opprime; i vostri beni in continuo pericolo; a ciascun pretesto moltiplicheranno le confische; e voi poveri ed esuli, andrete raminghi dalla patria, e quel castello di Porta Giovia, eretto sui vostri colli dal dispotismo dei Visconti, da voi generosamente spianato, lo dovrete voi, a vostra spesa e colle vostre

mani riedificare. Voi, liberi al presente, allora servi, sarete forzati a recar la calce e le pietre, ed a sopperir il danaro per inalzare l'istromento della vostra ignominia e l'asilo de' vostri tiranni. Pertanto io penso esser meglio sopportare i mali presenti onde raggiungere un felice avvenire, anzichè lasciarci allacciare dalle insidie di un tristo, che sotto il velame delle mendaci promesse anela nientemeno che alla nostra distruzione ed a farci il ludibrio della Italia. Si rompa adunque ogni indugio con lui; e il cielo, vindice delle umane sceleraggini, benedirà, non ne dubito, i nostri generosi sforzi.

A queste parole il popolo, acceso d'infinito sdegno, non volle più udire di pace collo Sforza; il suo nome divenne un improperio, e l'ardore diffondendosi da un uomo all'altro, in tutti fu una volontà sola la guerra, e tutti volonterosi corsero all'armi.

X.

Più per odio allo Sforza che per un giudizioso consiglio, i capitani e difensori della libertà, con loro decreto del 16 novembre, crearono deputato e capitano del popolo Carlo Gonzaga, fratello a Lodovico, marchese di Mantova. Questo giovane di quasi

gigantesca statura, ma ben fatto, bello e forte, era colto nelle lettere latine e greche, ameno e facondo parlatore, e di modi insinuanti; ma in tutto il resto cattivissimo soggetto. Divorato dall'ambizione di procacciarsi uno stato, poco si curava dei modi, e per lui la doppiezza, la perfidia, il tradimento erano indifferenti, e, per isciagura, non affatto da attribuirsi a sua colpa, perocchè quella era la morale del suo secolo. Sperando pertanto di rivolgere a suo profitto le civili turbolenze de' Milanesi, disertò dallo Sforza con 1200 cavalli e 500 fanti, e si offerse alla nuova Republica, che lo accolse a braccia aperte, e lo pose, come abbiam detto, alla testa degli affari. Questa preferenza dispiaque a Francesco Piccinino, non meno ambizioso del Gonzaga, ma volubile di mente, pigro di corpo, e di fiacca riputazione militare, ancorchè fosse il capo della fazione Braccesca. Quindi le segrete loro emulazioni, l'ingerenza che prendevano nell'indirizzo della cosa publica o l'appoggio che prestavano ad opposte fazioni, non solo paralizzarono le operazioni della guerra esterna, ma furono anche una sorgiva d'interiori dissensioni che proruppero a fatti violenti, ed accelerarono i precipizi di quella mal ferma libertà.

Del resto, i capitani e difensori della libertà nulla pretermisero che giovar potesse alla buona causa. Spedirono il Conte di Ventimiglia alla guardia di Monza; mandarono truppe a Novara ed a Como; assoldarono quanti disertori fuggivano dallo Sforza; armarono contadini e plebei, raccolsero vittovaglie e chiamarono in Milano Francesco Piccinino colle sue genti. Onde impetrare ajuti spedirono ambasciatori all' imperatore Federico III, ad Alfonso, re di Napoli, a Luigi, duca di Savoja, a Carlo VII, re di Francia, a Luigi delfino di Vienna, a Filippo, duca di Borgogna; ma la penna elegante di Pier Candido Decembrio, o quella di Francesco Filelfo, il più famoso fra i dotti di quella età, adoperata in quella bisogna, non fu di alcuno effetto; perchè i soccorsi erano troppo lontani e mancavano i danari per moverli, animarli, accelerarli. Ed è singolare che tutti coloro a' quali si offriva così bella occasione per fare il loro profitto, fossero in tale distretta da doversene stare inerti a contemplare la lotta fra un popolo che voleva reggersi a suo modo, ed un venturiero che voleva soggiogarlo. La vedova duchessa Maria di Savoja, che viveva in Milano, molto onorata e rispettata dal popolo, si adoperava con singolar zelo a fa-

vore della Republica; e scriveva ed instava col fratello Luigi affinchè voltasse le armi contro l'usurpatore Sforza. Ma il Duca di Savoja aveva testa debole, vuoto erario, e travagliato inoltre da interni dissapori, si lasciò sfuggire l'occasione di aggiungere ai suoi Stati il ducato di Milano che gli si offriva spontaneo.

Ma anche il Conte proseguiva con alacrità i suoi disegni, e, non men de' suoi avversari bisognoso di pecunia, ne chiedeva a' Fiorentini, a Cosimo de' Medici, a Lionello d'Este, ai Genovesi, a Giano Fregoso, doge di Genova e suo genero per avere sposato Drusiana, sua figlia bastarda; instava coi Veneziani perchè affrettassero i promessi ajuti, intrigava co' Parmigiani onde averli alla sua dizione, od almeno perchè si tenessero neutrali; e senza dar tempo ai Milanesi, dopo l'aquisto di Binasco, che fu ceduto vilmente dal castellano, corse ad investire il castello di Abbiategrasso, ove poco mancò non restasse ucciso da una schioppettata. I soldati furibondi volevano correre all'assalto; ma la Bianca, memore che quivi aveva passati i giorni della sua infanzia, lo pregò affinchè quel luogo non fosse abbandonato alla militare licenza e distrutto. Pure i borghigiani resistevano o tergiversavano, ma alla fine le

esortazioni e le minaccie dello Sforza gli fecero accorti del pericolo a cui si trovavano esposti, e si arresero.

Intanto che assediava Abbiategrasso, il Conte si avvisò ad un modo onde costringere colla fame quelli che non volevano, nè si credevano in dovere di diventare suoi sudditi. Coll'intento d'impedire le vettovaglie che si trasportavano a Milano, e di rendere inutili i mulini del sobborgo di Sant'Eustorgio, fece deviare le aque del Naviglio; ma l'impresa, sebbene sbigottisse oltremodo i Milanesi, non sortì altro effetto tranne quello d'inasprirli viepiù e di animare il loro coraggio. I capitani del popolo fecero investigare tutte le riposte di biade, e, lasciato a padroni quanto era necessario, il rimanente fu esposto sul mercato, e venduto a prezzi ragionevoli. Si levarono le pietre fin dai publici monumenti, si convertirono in macine, e fu in breve provveduto ad ogni bisogno.

Ma il territorio della Republica si ristringeva a vista d'occhio, e viceversa crescevano le forze del nemico. Al campo del Conte arrivavano li ausiliari promessi dai Veneziani, i Fiorentini mandavano Legati a congratularsi con lui, ed a riconoscerlo duca di Milano; ed egli, scorrendo le terre del Milanese, sottometteva l'uno dopo l'altro i

borghi murati e forti di Busto e Canturio; poi Castiglione e Varese: i Visconti gli facevano omaggio dei loro castelli; le terre della Brianza e del Comasco mandavano deputati; cedevano i castelli di Oleggio, di Gajate e di Trecate nel Novarese, poi Novara col suo territorio. Romagnano, tenuto dai Piemontesi, veniva preso di assalto e saccheggiato da Lodovico dal Verme; e quest'esempio talmente sbigottì i Vigevanaschi, che, cacciato via il presidio savoino, si dettero al Conte. Cedevano pure quei di Tortona, di Sale e di Alessandria, la quale ultima città, secondo i patti, fu data in feudo a Guglielmo di Monferrato. Alla Republica Ambrosiana appena si mantenevano in fede Como, Lecco, Lugano, Bellinzona, Arona con gran parte del Lago Maggiore; ma quei luoghi, costretti a difendere sè medesimi, e travagliati dalle fazioni locali, niun soccorso potevano prestare alla capitale. Di tenue conforto fu una correria di Francesco Piccinino, che, gettatosi sul Pavese, ne menò via molto bestiame; ma nessun' altra impresa gli riuscì, e subito dovette ritirarsi.

E, come è il solito nelle disgrazie, se in Milano v'era prima una fievole concordia, stante le inclinazioni diverse tra Ghibellini e Guelfi, si venne poscia ad aperta discordia,

attizzata dal Gonzaga, che, non sincero amico della Republica, onde secondare li ambiziosi suoi disegni, s'era dato a favorire i popolani, o Guelfi, contro la fazione opposta.

XI.

ANNO 1449.

Ed in fatti, al principio di quest'anno, nel rinovarsi del consiglio generale e delle altre magistrature, tutte le elezioni sortirono favorevoli ai Guelfi. Capitani e difensori della libertà furono:

Pagano Piatti,
Giovanni di Appiano,
Lorenzo Martignoni,
Giovanni d'Ossona,
Cristoforo Pagnano,
Giacomo Ponzio,
Giorgino Castellini,
Gabriele Taverna,
Ambrogio Sorigoni, o Serugoni,
Giorgio Bizzozero,
Matteo Pozzobonelli,
Gabriele Omodei.

Nessuno, a quel che pare, apparteneva alle primarie famiglie; ma vari di costoro erano nobili senza dubbio. L'Appiano era

un notajo, l'Ossona un mercante, forse non molto ricchi, ma di un casato che figurava frequentemente nel consiglio generale.

Dodici della Balìa sulla pace e la guerra:

Arrighino od Enrico Panigarola,
Innocenzo Cotta,
Ambrogio Trivulzi,
Paolo Mantegani,
Tomaso degli Amici,
Stefano Molteni,
Bartolomeo Vimercate,
Donato Caponaghi,
Galeotto Toscani,
Cristoforo Seregni,
Ettore Po.
(Ne manca uno.)

Il primo era un ricco mercante, e nobili li altri, o tutti o quasi tutti: il Cotta ed il Trivulzi fra i primari.

Anco i seguenti erano membri di un consiglio governativo, forse quello de' Sei aggiunti per Porta:

Antonio Grassi,
Giacomo Azzoni,
Macario Lorenzo Busti,
Gian Tomaso Moroni,
Girolamo Pasquali,
Giovanni Meda,
Cristoforo Cassano,

Giovanni Moneta,
Michele Trivulzio,
Pacino da Perugia,
Francescolo Lignati,
Luchino Vimercate,
Guarnerio Castiglione, già capitano e difensore, poi fra i Dodici della Balìa,
Gabriele Talenti,
Giacomino Ravizza,
Giacomo San Giorgio,
Guglielmo Marliani.
(Mancano li altri.)

In questi ancora troviamo che la maggior parte erano nobili, ed alcuni anco de' principali; e notiamo una tale circostanza perchè li storici ghibellini, che scrissero sotto gli Sforza, hanno molto diffamato il governo republicano di questo periodo, come se fosse composto di una ciurmaglia tratta dall'infima plebe.

Queste elezioni, tutte nel senso guelfo, spiaquero sommamente alla parte avversaria; intanto che il Gonzaga si lusingava di farle servire tutte a suo vantaggio. Già colle blandizie ei si era guadagnata la plebe e i caporali della parte guelfa; e portato sulle loro spalle pensava di farsi acclamar signore di Milano; del che tanto sicuro tenevasi, che aveva già fatto i convenienti preparativi per

ricevere li omaggi, e per dare un banchetto ai grandi e feste al popolo. Sotto questo disegno ei ne nascondeva un altro più vile, e che ci rivela in tutta la sua ampiezza la disonorata sua coscienza. Bene ei sapeva che non avrebbe potuto difender Milano contro lo Sforza; quindi ei pensava di farne baratto colla signoria di Cremona, che si accostava ad altri suoi feudi in quelle parti. Tale era il carattere de' capitani di ventura, che, ambulanti, senza patria, senza affetti, avevano sostituita la venalità alle idee di onore. Oggi stipendiati dall' uno, domani dall' altro, indifferenti a tutti, ogni loro azione si appoggiava ai calcoli di un frigido ed avaro egoismo, e l'inganno, la malafede, il tradimento non erano turpitudini, ma destrezza. E se, mal riuscendo, talvolta si scontava la perfidia col patibolo, non tornava ad ignominia, ma imputavasi a disfortuna di chi era mal capitato. E fa rammarico il vedere fra quei condottieri, capitani di insigne perizia, che avrebbero potuto illustrare il loro secolo e far la gloria dell' Italia, e della quale all'incontro furono la pernicie. Per quanto brutto, vile e spregevole ci apparisca Carlo Gonzaga, forza è da confessare che non era peggiore degli altri. Il medesimo Sforza, così lodato, era un po' più magnanimo, ma non meno tristo.

I disegni del Gonzaga furono penetrati da Giorgio Lampugnani e da Teodoro Bossi; ai quali non tanto doleva si dovesse far guerra ad un tiranno di fuori per inalzarne uno di dentro, quanto faceva dispetto l'offeso loro orgoglio e il pensiero che il Gonzaga volesse far senza di loro, e conculcarli coll'appoggio della fazione contraria. Quindi coll'usata loro veemenza si diedero ad infiammare il popolo contro di lui; ed egli all'incontro, con più scaltro procedere, si adoperò a screditare que' due demagoghi. Ma le acerbità salirono al punto che il Bossi ed il Lampugnani, veggendo il progresso dell'avversa opinion popolare, e temendo di dover soggiacere all'imperio della plebe, con una di quelle sinderesi a cui suol trarre l'ambizione delusa e il furor di partito, mutarono di repente opinione, e si avvisarono di far essi medesimi ed a loro profitto quel traffico a cui mirava il Gonzaga. Questo loro procedere rivela, che non la carità di patria, non il sentimento della libertà, ma la smania di primeggiare e forse anco di sostituirsi, sotto altre forme, a quel potere tirannico che volevano distruggere, gli aveva fatti nemici dello Sforza. Poi, ingannati nella loro espettazione, e, non che avere il primo posto e dirigere a loro senno la moltitudine,

veggendosi al rischio di dover sottostare a quelli su cui dominar volevano, pensarono di gratificarsi lo Sforza medesimo col vendergli essi quella patria di cui altri meditava il mercato.

Veramente il Bossi vi era tratto da una segreta inclinazione per lo Sforza, di cui era sempre stato l'amico e il segreto fautore. In vece il Lampugnani non aveva alcun fisso principio; ma, torbido, violento, e attizzatore di discordie, era uno di quei cervelli a cui la pace è molesta, e che corrono a precipizio laddove gli spinge la procellosa e feroce loro natura.

Onde conseguire il loro intento, il Bossi ed il Lampugnani s'indettarono con Vitaliano Borromeo, opulente e di grande autorità, e che molto poteva in questa bisogna per avere in suo feudale dominio quasi tutte le fortezze del Lago Maggiore e molte altre non discoste dalla città. E, considerando fra loro che se la Republica fosse caduta in balìa dei soli popolani, essi, non che dell'autorità, ma correvano pericolo eziandio de' beni e della vita, onde sottrarsi a questo frangente, il ripiego migliore fosse quello d'indurre i cittadini a sottomettersi al conte Sforza, facendo loro sperare condizioni vantaggiose, massime se a loro tre fosse affidata la cura

di trattare l'accordo. Ove poi, per le discrepanti volontà degli uomini, non riuscisse questo disegno, si avvisavano di non disdegnare il tradimento, e di aprire al Conte la Porta Nuova, posta in loro custodia.

Così concertate le cose, il Bossi ne avvertiva lo Sforza, affinchè si accostasse alla città, e in pari tempo si guadagnasse il Conte di Ventimiglia, stanziato a Monza, e segreto suo partigiano. Lo Sforza accolse con giubilo il partito, e trasportando i suoi quartieri a Landriano, 12 miglia ad ostro da Milano, mandò tosto pel Ventimiglia; il quale, covando già il tradimento, fingendo di essere chiamato a Milano, partì da Monza con 500 cavalli e 400 fanti, e passò nelle file dell' esercito nemico.

Questa brutta diserzione ne cagionò altre; per cui Francesco Piccinino, il quale campeggiava fuori della città, vedendosi circondato da tanti nemici, cominciò a pensare ai casi suoi; e con una assai strana doppiezza, ma conforme alla vita ed al carattere de' capitani di ventura, faceva intendere alla reggenza che per essere gran carestia di vettovaglia, nè potendo ridursi in nessun altro luogo fuorchè a Milano, ove non voleva tornare (per gelosia contro il Gonzaga), per tutto quel verno passerebbe sotto i vessilli

del Conte; ma che nella primavera prossima tornerebbe al servizio della Republica. Nel medesimo tempo apriva segrete pratiche collo Sforza, e promettevagli di voler cooperare col consiglio o coll' armi a sottomettergli i Milanesi.

Al Conte non era ignota la leggerezza dei due Piccinino, e l'ereditaria loro nemicizia contro gli Sforzeschi; pure nella congiuntura presente ei credette di non dover ricusare la loro offerta, la quale, sincera o no, non poteva a meno di non riuscirgli utile; e solamente prese le debite cautele onde non essere gabbato. Consentì loro i richiesti stipendii, e per legarsegli viemeglio, promise a Jacopo sua figlia Drusiana, restata vedova di Giano Fregoso, doge di Genova. Alcuni ufficiali, rappresentandogli l'instabilità e perfidia de' due fratelli, già esperimentata in tante occasioni, ed essere impossibile che ora fossero più sinceri, consigliavano il Conte a disfarsene per sempre; ma egli, con una lealtà, non comune a quei tempi, rispose: Voler incontrare ogni pericolo più tosto che mancare alla data fede.

In questo mezzo i congiurati si maneggiavano co' cittadini onde persuaderli alla dedizione; ma dopo tanti inasprimenti e fra tante contrarie passioni, il negozio incontrava

non lievi difficoltà. Il popolo, a cui si erano date ad intendere tante cose, e che si sentiva ancora infiammato dai freschi eccitamenti de' suoi caporioni, non si mostrava molto arrendevole, nè sapeva concepire come ora vi fosse tanta necessità di umiliarsi ad un nemico che jeri veniva dipinto come spregevole e facilmente espugnabile. D' altronde quelli che lo reggevano non erano tutti di una medesima sentenza. I più ardenti, come anco i più disinteressati, senza curarsi di penetrare più in là dei loro desiderii e delle loro speranze, stavano fermi nel proposito di libertà, che a loro pareva un fatto certissimo, ed erano in ciò confortati da' soccorsi promessi o fatti sperare dal Re di Napoli, e che si credevano imminenti. Il Gonzaga avrebbe voluto fare il mercato, ma a suo vantaggio; altri interessi movevano i congiurati; e ciascuno, più che la publica dignità e il bene della patria, patrocinava il proprio utile. Il più sincero era il popolo; ma l'intelligenza delle moltitudini è corta e brutale, e condannata a dover soggiacere al dominio degli scaltri.

Fra tali divergenze, si convenne alfine di mandare allo Sforza un negoziatore coi capitoli della dedizione: ma questi erano tanti, e non solo relativi all'interesse generale dello

Stato, sì ancora, e forse più, risguardanti gl' interessi privati e personali di ciascuno de maneggiatori, che il Conte non potè accettarli: e, maravigliandosi della loro indiscretezza ed avarizia, rispose, Essere pronto ad accondiscendere a domande oneste; ma che i patti propostigli erano quelli che al vinto fa il vincitore.

Intanto quegli intrigatori, operando ciascuno con subdoli ed occulti fini, non potendo accordarsi, tiravano chi a destra e chi a sinistra. I congiurati quando stimolavano il Conte ad avvicinarsi, e quando lo pregavano di astenersi da mosse ulteriori, onde non irritare il popolo; e il Gonzaga, a cui era molesta quella dedizione promossa dai Ghibellini, concitava i Guelfi ed il popolo. Duravano questi ondeggiamenti quando, verso la metà di febrajo, fu intercetta una lettera in cifra diretta al Bossi da un suo agente ch' ei teneva presso lo Sforza; e poichè si riuscì ad interpretarla, si venne a scoprire che esisteva una potente congiura, di cui il Lampugnano ed il Bossi ed altri fra i primeggianti erano alla testa. I capitani e difensori della libertà ne furono atterriti, e, vista la possanza de' cospiratori, presero il consiglio di spegnerli con astuzia. Ingiunsero pertanto al dottore Giorgio Lampugnano ed

a Teodoro Bossi di partir subito per recarsi dall' Imperatore, onde sollecitarne la protezione e l' ajuto, e che passando per Como ivi avrebbero trovato il danaro occorrente per le spese. Ma essi, dubitando di un inganno, si scusavano ed adducevano pretesti; anzi pensavano di fortificarsi nelle loro case e coi loro partigiani, indi prender consiglio dagli eventi: senonchè, confortati ed assicurati dal Gonzaga, partirono la stessa notte.

Appena fuori delle Porte i soldati che gli scortavano, cambiando il cammino, in vece di Como li condussero a Monza; ove il Lampugnano fu decapitato, e la sua testa fu portata a Milano il dì seguente e mostrata al popolo. Teodoro Bossi fu messo ai tormenti, ed ebbe la debolezza di confessare i suoi complici: fra costoro Giacomino Bossi, Ambrogio Crivelli, Giovanni e Francesco padre e figlio Caimi, Marco Stampa, Giobbe Orombelli e Florio da Castelnovate, perdettero la testa sovra un palco nella Piazza del Broletto (Piazza de' Mercanti); altri furono mandati a confine a Como, ad Arona e a Torino; altri si salvarono colla fuga. Fra questi furono Eusebio Crivelli e Vitaliano Borromeo. Il primo, ghibellino risoluto ed audace, trovandosi capitano a Vimercate fu chiamato sotto specie a Milano; ma, avver-

tito in tempo dagli amici, si sottrasse alle loro insidie. Il Borromeo, spaventato per la morte del Lampugnano e per l'arresto dei suoi colleghi, spedì Ambrogino di Longhignana, suo famigliare e uomo arditissimo, ad occupare il ponte di Porta Vercellina; ed egli, col favore della moltitudine che lo amava, attraversò a spron battuto la città, e si ritirò nel castello di Arona. I cospiratori salirono a più di centottanta, quasi tutti fra le più cospicue famiglie; ed è notabile che vi fossero quasi quaranta de' Visconti, i quali, in luogo di rigettare lo Sforza come uno spurio innesto, pare lo considerassero piuttosto come il capo del loro casato. Vi erano i Del Maino ed altri parenti di Bianca Maria; vi erano molti Bossi, vari de' Pozzobonelli, degli Osi, de' Caimi, Carcano, Litta, Del Verme, Sannazaro, Tanzi, Crivelli, Lavelli, Taverna, ed altri, i cui beni furono publicati all'incanto o abbandonati al furore del popolo. Teodoro e Luigi Bossi erano pure stati condannati a morte, ma ad istanza del Gonzaga la pena fu commutata in carcere perpetuo. Del primo non si parla più; ma l'altro o fuggì o fu liberato, perchè subito dopo lo troviamo al campo dello Sforza e diventato uno de' suoi consiglieri. Questa catastrofe ebbe il suo scioglimento il 19 di febrajo.

XII.

Alla fine del mese i capitani e difensori della libertà, seguendo la legge stabilita, avrebbero dovuto uscire di carica; ma, contro l'uso fino allora invalso, furono confermati per un altro bimestre dal consiglio dei novecento, il quale giudicò che in momenti così torbidi non fosse bene di mutare il personale di una magistratura che aveva pur ora dimostrato tanta fermezza, ed alle cui risoluzioni coraggiose si doveva la salvezza della Republica.

Ed in fatti, fra quei dodici reggitori, Giovanni di Appiano, Giovanni d'Ossona e Giorgio Bizzozero, ma specialmente i due primi, erano di quegli animi deliberati e forti che negli estremi pericoli sanno prendere estreme risoluzioni. Veggendo essi il numero e la potenza dei nemici coi quali dovevano lottare, si avvisarono di colpirli per tal guisa e con mezzi così violenti, che si accostano in certo qual modo all'epoca più facinorosa e terribile della rivoluzione francese.

Tutti i beni de' ribelli si confiscarono; fecero una rigida incetta dei loro tesori, dei loro crediti, e di quanto potevano avere depositato confidenzialmente in mano d'altrui;

ne perseguitarono le persone, posero taglie sul loro capo; non risparmiarono i loro parenti, i loro aderenti, i loro amici; anzi, infuriando contro quanti restavano di nobili o ricchi Ghibellini, gli oppressero con grosse taglie di danaro, e con requisizioni di biade e di altri generi, onde mantenere l'esercito; fecero radere gli stemmi Visconteschi, perchè lo Sforza li aveva adottati; protestarono di voler difendere la libertà fino all'ultimo sangue, e di sottomettersi al diavolo od al Turco piuttosto che al Conte; vuolsi altresì che statuissero pena di morte contro chiunque nominasse senza disprezzo od ingiuria Francesco Sforza e Bianca Maria, ma questa grida non l'ho trovata fra i loro atti. È però certo che il popolo, acceso dai loro discorsi e dai loro manifesti, era talmente imbestialito contro lo Sforza, e talmente deliberato a sopportare ogni miseria anzichè riconoscerlo per suo signore, che quell'esaltato fanatismo republicano, senza le malvagità di Carlo Gonzaga, ed ove fosse stato diretto da capi militari più abili o più sinceri, avrebbe partorito conseguenze funeste per l'ambizioso Pretendente al retaggio de' Visconti.

XIII.

I Milanesi non erano i soli che abborrissero dal giogo Sforzesco; ed abbiamo già veduto che i Pavesi inclinavano a tutt altro fuorchè a darsi al Conte, e che a questo ultimo partito si appigliarono meno per propria elezione che per gl' intrighi de' loro maggiorenti. Così anche Novara, Vigevano, Alessandria, ed altre città e terre di là del Po preferivano il Duca di Savoja o il Marchese di Monferrato; nè il Conte le potè avere se non per maneggi o per forza. Della quale antipatia contro un personaggio fornito d'altronde di pregevoli qualità, e che ostentavasi affabile e moderato, non si saprebbe trovarne la causa se non forse nello spirito anarchico di que' tempi, nella indisciplina delle fazioni, nell' odio contro un dominio militare, minacciante di contenerle e di frenarle, e di attentare eziandio alla libertà dei municipii; nelle emulazioni fra le due più famose scuole di guerra, e finalmente nelle peripezie dello Sforza durante la vita di Filippo Maria, per cui più di una volta fu rappresentato ai popoli come un nemico insidioso dello Stato. Pertanto l'impresa di Francesco, considerata sotto questo punto di

vista, era fra le più difficili; nè forse mai l'avrebbe condotta a termine se Milano, testa e cuore di quel gran movimento, non si fosse trovata in troppo grave penuria di mezzi, nè fosse stata lacerata da interne fazioni e rigirata da capi infedeli.

Il Conte ambiva l'acquisto di Parma, già da lui costretta a sottomettersi alla Republica Ambrosiana; ma quivi ancora le opinioni de' cittadini erano tutt'altro che favorevoli a lui. Nel gennajo di quest'anno gli Sforzeschi la osteggiarono con varia fortuna; riuscirono persino ad impadronirsi di una Porta, e ad esservi introdotti per tradimento; ma il tentativo ebbe un esito sinistro. Subito dopo i Parmigiani, assediati e ridotti a strette condizioni, volevano darsi chi ai Veneti, chi al Marchese di Ferrara; ma nissuno o pochi pensarono allo Sforza. Ricusati dai Veneziani, che ne allontanarono altresì Lionello da Este, non potendo essere soccorsi dai Milanesi, ed abbandonati da ogni altro sussidio, si accordarono finalmente con Alessandro Sforza, a cui si arresero a' 28 febrajo. Ma stipularono condizioni molto ampie, nè permisero agli Sforzeschi di entrare nella città finchè i capitoli non fossero confermati dal Conte.

In quel momento egli trovavasi all'assedio

di Milano: imperocchè, appena fu egli informato di quanto quivi era successo, e perduta la speranza di poterla avere per accordi, deliberò di stringerla da tutti i lati; e ponendo a quartieri d'inverno le sue soldatesche, le distribuì in guisa che i posti avanzati nelle loro correrie toccavano quasi ogni giorno ai sobborghi della città, li saccheggiavano, ne spremevano contribuzioni, e talvolta spingevansi fin sotto le mura. Delle sei Porte, cinque stavano bloccate; la sola Porta Nuova era libera, e neppure in tutto, avendo lo Sforza fortificato il monastero di Crescenzago, sole tre miglia a borea dalla città, e postovi buona guardia. Ma i capitani e difensori non venivano meno al loro dovere: armavano li uni, eccitavano li altri; a questi promettevano premi, a quelli minacciavano gastighi; provvedevano ad ogni cosa, e mostravano un'attività degna di ammirazione.

All'incontro, il Gonzaga, giudicando non esser più tempo d indugi, cominciò ad intavolare segrete pratiche collo Sforza: ei lo teneva informato di quanto si faceva; ma vile e furfante ad un tempo, o non aveva il coraggio di commettere un tradimento aperto, o lo frenava la paura di non poterlo commettere con tanta prestezza da non do-

verne portare la pena coll' essere sbranato dal popolo, o, intanto che macchinava di tradir questo, non era neppur sincero coll'altro. Che che ne sia, egli andava tergiversando col Conte, e quando lo consigliava ad avanzarsi e quando a fermarsi, promettendogli che questa o quella Porta gli sarebbe aperta: ma le Porte, essendo custodite da' cittadini, non era in balìa del traditore di consegnarle a sua voglia al nemico. Queste sue mene non mancarono d'insospettire; ed un giorno, essendosi sparsa la voce che i soldati del Gonzaga stanziati a Porta Romana fossero disertati, il popolo si sollevò, mise a sacco le loro robe; e i loro compagni, come anco il loro condottiero, correvano gran rischio ove presto non si fosse scoperta la verità.

Carlo Gonzaga si era promesso di soddisfare la disonesta sua ambizione coll' appoggio de' Guelfi e del popolo; ma si trovò sgarato dalla qualità delle persone che dirigevano il governo. Innocenzo Cotta, che fu tra i primi a proclamar la Republica, e che a sostegno della medesima profondeva il ricco suo patrimonio, e Ambrogio Trivulzi, che stava alla testa de' Guelfi, erano caldissimi amatori di libertà, e si può dire che in loro due stesse l'autorità del governo e

la somma direzione delle cose; non meno zelante era Enrico Panigarola, il quale d'altronde era assai pratico nelle cose. Ardentissimi poi e di una infaticabile vigilanza erano l'Ossona e l'Appiano, che indirizzavano gli altri nel consiglio de' capitani e difensori della libertà. Ora il Gonzaga, veggendo che con costoro non avrebbe mai potuto fare il suo gioco, al principio di maggio, quando rinovar si dovevano i capitani e difensori, si prometteva di far eleggere persone tanto vili che tutti se ne indignassero e per dispetto si risolvessero ad aprire le Porte allo Sforza. E convien credere che si fosse dato molta briga o che fosse bene ingannato da' suoi agenti, imperocchè si teneva tanto sicuro della riuscita che ne rese avvertito il Conte, affinchè si accostasse con un polso di gente. Ma fallì l'intento, e l'Ossona e l'Appiani furono confermati la seconda volta: lo che prova che avevano molti partigiani, e che il violento, ma democratico loro governo incontrava il gusto del popolo.

XIV.

Sebben tutti dicessero di voler difendere la libertà, questa parola era una idea vaga, di cui nessuno, o ben pochi, possedeva una chiara nozione; e il vero motore che agitava cotanto gli spiriti e li rendeva così operosi ed audaci era l'odio contro lo Sforza, odio di cui nessuno sapeva darsi una ragione, ma che a guisa di un contagio si era propagato dall'uno all'altro. Perchè, del resto, tanto poco si apprezzava la libertà, che ove si fosse presentato o Re di Napoli o Duca di Savoja od altro, avrebbero fatto assai meno difficoltà a prendersene il giogo sopra il collo. Ad infiammare maggiormente gli animi ed a confermarli nella loro avversione contro lo Sforza contribuiva non poco la duchessa Maria di Savoja, vedova di Filippo Maria, la quale, memore dei torti che aveva ricevuti da Agnese Del Maino, che le aveva usurpato il cuore del marito, spingeva i suoi risentimenti contro la figlia e il genero di lei; e certo le doveva sembrare amaro che la bastarda di una sua rivale dovesse salire un trono che ella aveva occupato soltanto in apparenza. Quindi ella animava i Milanesi a perseverare nel generoso loro inten-

dimento, e prometteva i soccorsi del Duca di Savoja, di lei fratello. Ed in fatti, ella teneva frequenti colloqui coi capi della Republica, e frequenti messi andavano e tornavano da Torino. Ma sebbene Lodovico, duca di Savoja, avesse gran voglia di estendersi di qua del Ticino, pure le sue forze non corrispondevano ai desiderii: egli era debole di cuore, povero di finanze, e maneggiato dalla moglie Anna di Cipro, bella e fastosa, poco grata ai Piemontesi e Savoini; egli, d'altronde, viveva in discordia co' figliuoli e co' sudditi; e quindi, tranne le promesse, non era in grado di mandare alcun soccorso alla pericolante Republica. Pure anco le sole speranze erano un alimento pei Milanesi; ma il conte Francesco, che sapeva quanto elle fossero vane, mandò in Milano un suo confidente affinchè si abboccasse coi magistrati e sponesse loro il genuino stato delle cose.

Esso fu introdotto nel consiglio de' capitani e difensori, a' quali dichiarò con molto coraggio ed eloquenza la sua missione: Essere vacillanti le promesse di Savoja; in Milano non libertà, ma licenza e disordine; pochi ambiziosi raggirare la volontà e gl'interessi di tutti, e sacrificare il ben publico alle private loro mire. Vedessero quanto sciu-

pinio di beni e di vite si era già fatto; e con qual pro? Una più lunga ostinazione quanto inutile altrettanto pregiudicievole ad una città cospicua, minacciata dall' esiziale sua rovina, non da' nemici, ma da' cittadini suoi. Giusti e legittimi essere i diritti di Francesco, ned egli esser mai per rinunciarvi; ma sempre avrebbe tribolata la città col ferro e colla fame, fintantochè non si risolvesse a riconoscerlo per suo signore. Ogni giorno impicciolirsi il dominio della Republica: già le città, già le castella tutto all'intorno obbedire allo Sforza; nè fidassero i Milanesi che in lui fossero per mancare gli ajuti, o che il suo esercito per indigenza di danaro fosse per risolversi. Il conte Francesco essere amico e in lega perpetua con Veneziani, con Fiorentini e co' Genovesi; essere rispettato e temuto da' maggiori potentati d' Italia, e trovarsi in tal condizione da dover giustamente sperare la vittoria; laddove i Milanesi, circoscritti nel giro delle loro mura, abbandonati da tutti e persino dai loro più nobili e cospicui cittadini, erano governati da una pazza illusione, alla quale, quando fia dissipata, la disperazione si sostituirà. Pensassero adunque, intanto che n' era tempo, a comporre le travagliate loro cose, or che poteva farsi con onore e dignità, e

si ritraessero dall'evidente pericolo di veder rovinata e distrutta la patria loro, lo che saria crudeltà grande e non minore ignominia.

Per quanto calzanti fossero queste ragioni, esse non produssero alcun effetto; e l'oratore ebbe persino comandamento di non parlarne con altri, perchè gli animi erano sì fattamente prevenuti, che, ove fosse trapelato qualche cosa di quelle trattative, si temeva una sedizione.

Il Conte si avvide che aveva a fare con gente caparbia, che sol la fame e le sciagure avrebbero potuto domare. Ei giudicò pertanto di stringere maggiormente l'assedio di Milano; ma il circuito della città e le sue fortificazioni superavano il numero dei soldati di cui poteva disporre. Nondimeno egli aveva osservato che Porta Nuova, per la via di Monza, teneva libere comunicazioni con Vercelli, città del Duca di Savoja; e che di là venivano biade a Milano, ed andavano e tornavano messaggi e lettere. Ad impedire questo commercio, pensò che bisognava impadronirsi di Monza, al qual uopo spedì colà vari de' suoi capitani, nel numero de' quali era Francesco Piccinino.

XV.

Monza, otto miglia a greco da Milano, era munita di valide mura e di un castello assai forte; e per essere intersecata dal Lambro, non ampio, ma rapido fiume, gli Sforzeschi, non potendo circondarla compiutamente, si limitarono a stringerla dai due lati; nè andò guari che colle bombarde vi apersero una sufficiente breccia per tentare l'assalto. Tutto era tumulto in Monza: gli uomini erano sotto le armi, e le donne, raccolte sulla piazza, piangevano, gridavano, pregavano i mariti ed i padri, ed al cielo volgevano supplici voti. Furono spediti celeri messi a Milano ad avvisare che se in quella notte non arrivavano soccorsi, essi il dì seguente si sarebbono arresi, onde evitare uno sterminio inutile. Anche il Piccinino, che parteggiava segretamente coi Milanesi, e che in vece di cooperare cogli Sforzeschi all'assedio, si era accampato alla Santa, un miglio lontano dalla fortezza, avvertiva i magistrati delle favorevoli sue disposizioni.

L'importanza di Monza era tale che il suo pericolo sparse una generale costernazione; nè perciò i Milanesi si smarrirono d'animo, ma tutti corsero all'armi. Il Gonzaga ebbe

ordine di partire in sul subito, e con cavalli e fanti in buon numero; camminando velocemente, poco dopo la mezzanotte egli era già in Monza senza che i nemici se ne accorgessero. Tuttavia la reggenza, conoscendo le emulazioni che passavano fra il Piccinino ed il Gonzaga, aveva celato a quest' ultimo le intelligenze col primo, di che soltanto i commissari che lo accompagnavano erano informati. Questo diede luogo a dispareri, perchè i commissari, sicuri che il Piccinino gli avrebbe secondati, volevano si sorprendesse il nemico, che se ne stava trascurato e dormendo; il quale, pigliato così alla sprovvista, sarebbe stato disordinato facilmente. Il Gonzaga, all'incontro, non vedeva questa necessità, la stimava eziandio pericolosa, e parevagli bastare l'essere entrato nel borgo; del che quando il nemico fosse consapevole, trovandosi a fronte di forze superiori, si sarebbe ritirato da sè. Ma, più che una ragione strategica, lo consigliava all'inerzia il timore di cader nelle mani dello Sforza, che, giuntato da lui tante volte, avrebbe potuto pigliarne vendetta. Anche i malvagi hanno una coscienza, se non frenata dai buoni, almeno atterrita dai sinistri motivi, e temono quello che sanno di aver meritato.

I commissari insistendo, e sostenuti dal-

l'ardenza de' Milanesi e Monzaschi, vinsero il partito; e spuntava l' alba quando i combattenti uscirono a furia da due parti opposte, e slanciandosi nel campo nemico, vi appiccavano il fuoco. Gli Sforzeschi, ancorchè sorpresi da così inaspettato assalto, fecero gagliarda resistenza. Il Conte di Ventimiglia respinse i Republicani fin sotto le mura; ma gli altri, avendo il vento contrario, nè potendo impedire lo incendio, furono costretti a dar di volta. I conti Dolce e Lodovico Del Verme giaquero gravemente feriti; contuttociò la vittoria per quel giorno fu degli Sforzeschi. Ma il dì seguente essendosi rinovata la pugna, e in vano gli Sforzeschi aspettando di essere ajutati dal Piccinino, che non si moveva dal suo posto, nè potendo far più testa contro i nemici che li assalivano da tutte le parti, pensarono finalmente a salvarsi, abbandonando ai vincitori trecento cavalli, le bombarde, i carriaggi, in somma tutto il campo. Il Ventimiglia si ritirò a Canturio; Matteo da Capua a Carate, mercè la trepidanza del Gonzaga, che, volendo, avrebbe potuto sconfiggerlo; il conte Dolce morì alcuni giorni dopo in conseguenza della sua ferita, e Lodovico Del Verme, trasportato a Pavia, lo seguì di lì a qualche mese.

Questa vittoria colmò di giubilo i Milanesi, i quali senza frapporre indugio si armarono tumultuariamente per correre al Castellazzo, monastero due miglia fuori di Porta Ticinese, ove il Conte aveva collocato un presidio. Ma lo Sforza, non punto avvilito dal disastro di Monza, premiò i soldati, gli incoraggì, gl'indennizzò di quanto avevano perduto; e levando le genti che teneva a Moirago, ne' contorni di Binasco, cavalcò alla volta di Milano; il che sentendo i Milanesi, si astennero dalla impresa del Castellazzo.

Intanto Francesco Piccinino mandava al Conte per iscusarsi e per giustificare il suo contegno; e confortavalo a ritentare l'impresa di Monza, aggiungendo che se voleva affidarla a lui, egli gliene certificava l'esito. Il Piccinino, figlio, come sanno già i lettori, del celebre Jacopo, il più famoso e potente fra i generali usciti dalla scuola di Braccio da Montone, era uno di quelli uomini che, sebben mediocri, hanno cionondimeno un gran concetto di sè, e si credono grandi perchè grande fu il capo della loro casa. Quindi presuntuoso ed invido, e tormentato dall'ambizione di primeggiare senza averne la capacità, e non credendosi mai collocato all'altezza de' suoi meriti, si tro-

vava male da per tutto, ed era sempre voglioso di mutare. Per principio era attaccato ai Milanesi; ma geloso del Gonzaga, che, come militare e come intrigante, valeva meglio di lui, nè credendosi da lui stimato convenevolmente, passò sotto gli stendardi dello Sforza, contro al quale nutriva cionondimeno livori di famiglia. E quantunque allo Sforza non fossero occulte le sue dissimulazioni, pure era costretto a piaggiarlo ed a tollerarlo, ed a far di tutto per cattivarsi que'due fratelli, stantechè fossero potenti di feudi e di aderenze, ed avessero molto credito fra le milizie della scuola Braccesca. Perlochè, fingendo di gradire le scuse di Francesco, continuò a dimostrargli confidenza ed amicizia; e comechè molto desiderasse di ritentare l'impresa di Monza, cionullaostante dovette soprasedere, perchè altre cure esigevano la sua attenzione.

A norma dei patti, i Veneziani occupavano la Gera d'Adda; ma Crema opponeva una valorosa resistenza, e negava risolutamente di sottomettersi a loro. Perlochè il Conte, per soddisfare alle sue obbligazioni, dovette mandare ai Veneziani un rinforzo per incalzare l'assedio.

XVI.

Ma peggio fu l'aggressione improvvisa di Lodovico, duca di Savoja, il quale, stimolato dalle persistenze della sorella, da Vercelli faceva partire mille cavalli, che di nottetempo sorpresero Novara. Già erano padroni di una metà della cittadella, quando la guarnigione e gli abitanti, essendosi levati a stormo, fecero man bassa, e li costrinsero a svignare. Ma quei soldati, Savoiardi per lo più, e non avvezzi ai modi urbani della guerra italiana, spargendosi per la campagna, mandarono a ferro e a fuoco quanto loro si parava dinanzi; e, non contenti del sacco, massacravano spietatamente persone di ogni età e di ogni sesso: perlochè gli abitanti de' luoghi meno forti, atterriti della loro ferocia, si arrendevano senza contrasto. Altri Savoiardi percorrevano la Lomellina, e vi commettevano i medesimi eccessi.

Il conte Sforza, non volendo rompere col Duca di Savoia, lo che avrebbe potuto guastare non poco i suoi disegni, ne scrisse ad Amedeo, padre di Lodovico, pregandolo a porsi in mezzo, affinchè il Duca tralasciasse la guerra e gli restituisse le sue terre. Amedeo aveva abdicato il trono per dedicarsi alla vita

ascetica; ma poscia ne' dissidii che travagliavano la Chiesa ebbe la debolezza o la pia ambizione di lasciarsi eleggere Papa sotto il nome di Felice V, e di contendere la potestà delle chiavi con Eugenio IV e Nicolò V; finchè dopo 10 anni di pontificato, poco utile a lui ed assai dispendioso a' suoi Stati, si depose spontaneamente ai 7 aprile, 1449, scambiando una dubbia tiara col titolo di Cardinale Legato nella Savoia. Egli era Pontefice ancora quando ricevette le lettere di Francesco, alle quali con versuta umiltà rispose: Le cure del regno averle rinunciate al figlio, ed egli non occuparsi più di altro se non di ciò che riguarda la religione e l' onore della Chiesa di Dio. Del resto, giusta essere la guerra mossagli dal Duca suo figlio, per esser egli in lega colla Republica Milanese, nè essere perciò in dovere di restituirgli i castelli.

Allora conobbe il Conte che bisognava respingere la forza colla forza, e, mandando contro a Savoiardi Corrado, suo fratello, e Bartolomeo Coleoni, essi li colsero presso la Sesia, e dopo un' aspra zuffa ne tagliarono a pezzi la maggior parte.

XVII.

Liberato da questa molestia, il conte Francesco indirizzò i pensieri all' aquisto di Monza. Più che sospetta eragli la fede del Piccinino, e ciascuno ammonivalo ch' egli era un traditore, che teneva relazioni coi Milanesi, e che tosto o tardi sarebbe tornato da loro. Pure mancavano le prove; e se il Conte non ardiva di confidarsi in lui, temeva altresì che l' aperta diffidenza fosse per disgustarlo e fargli prendere quel partito, da cui forse era tuttavia lontano. Egli dunque giudicò di dividere l' impresa di Monza fra il Piccinino, che la domandava, e Guglielmo di Monferrato, e di sopravegliarla egli medesimo: al qual fine trasferì i suoi quartieri a Bollate. Sembra che l' intenzione del Piccinino fosse di tranellare lo Sforza nel suo campo e di farlo prigioniero; ma gli fallì l' intento, perchè il Conte, subodorando la trama, ed avvisato anche dagli amici, non accettò l' invito. Le cose erano condotte a tal punto che ogni dissimulazione cominciava a diventar vana; quindi verso il 19 di aprile, allorchè tutto era disposto per assaltare la piazza, Francesco e Jacopo Piccinino entrarono colle loro genti in Monza, e, levandosi la ma-

schera, si chiarirono apertamente pe' Milanesi. Jacopo voleva si assaltasse il campo del Monferrato, prima ancora che gli fosse nota la loro diserzione; ma si oppose il fratello, adducendo che il nemico si teneva in troppo buona guardia, ma nel fatto, perchè egli era di un carattere indeciso, e non pronto, nè audace nelle risoluzioni; onde il Monferrato ebbe il tempo di ritirarsi in buon ordine con tutte le salmerie, il che non sarebbe successo, se la proposta di Jacopo fosse stata accettata. I due fratelli coll'importante accompagnamento di tremila cavalli e mille fanti cavalcarono a Milano, ove furono ricevuti a festa; e in quel momento di generale entusiasmo i Milanesi uscirono al Castellazzo, ne cacciarono gli Sforzeschi e demolirono il castello.

Ma altrettanto fu lo scoraggiamento nel campo dello Sforza, perchè, oltre la mancanza di un corpo ragguardevole, temevasi che l esempio di quei due capi non fosse per riuscir contagioso, massime sui capitani Bracceschi; e temevasi altresì che i Milanesi, già cotanto pertinaci ed ardimentosi, non tentassero qualche disperata impresa da mettere a repentaglio la gloria dell'armi Sforzesche. Ed in fatti, se il Piccinino fosse stato uomo di vaglia, avrebbe potuto ritrarre un

vantaggio immenso dalla sua defezione; e se, profittando dell' esaltazione in cui erano i Milanesi, e dell' abbattimento de' nemici, senza lasciare a questi il tempo di riaversi, fosse uscito contro di loro, è assai probabile che lo Sforza potesse esser condotto a molto cattive condizioni, e che un primo rovescio non lo facesse abbandonare da gran parte di que' generali, tutti del paro volubili e poco fedeli, e più attaccati alla sua fortuna che alla sua causa.

In un frangente così pericoloso, Francesco Sforza conservò tutto il suo sangue freddo. Egli trovavasi a Bollate ed udiva la messa quando gli pervenne l' infausta nuova; ed egli, senza sconcertarsi, continuò ad assistere al sacro rito, compiuto il quale se ne fece raccontare i particolari. Tanto meglio, rispose; assai più giova l' avere i Piccinino aperti nemici che amici sospetti ed insidiosi: Ora sappiamo come prenderli. --- Mandò subito la moglie a Pavia, onde colla presenza tenesse in freno quella città, e tutti confortò a star di buon animo. I suoi generali proponevano che riunisse l' esercito in un solo campo, onde garantirsi da ogni sorpresa; ma egli non vi acconsentì, giudicando che avrebbe nociuto alla sua riputazione e fatto credere che avesse paura; e solo raccomandò coraggio e vigilanza.

Alla reggenza stava molto a cuore di soccorrer Crema; la qual città fin dal principio si era chiarita per la Republica Ambrosiana; indi malmenata dalle frazioni, dopo che i Guelfi trionfarono a Milano, anco quelli di Crema ne seguirono l'esempio; discacciarono i Ghibellini, e ricusarono di arrendersi ai Veneziani, che già da alcuni mesi li assediavano e contro a cui si difendevano con egregio coraggio. Ma era omai difficile che, ove non fossero soccorsi, potessero perseverare a lungo. Per il che il terzo giorno dopo l'arrivo del Piccinino fu egli col Gonzaga spedito a Crema; ma non fu mestieri di andare tant'oltre, perchè li assedianti, avvisati da Francesco Sforza di quello che era successo a Milano, si allontanarono.

XVIII.

Continuavano a reggere la somma delle cose l'Appiano e l'Ossona, forse non immuni da violenze o da fanatismo, ma pieni di coraggio, di fermezza e d'intelligenza. Con leggi terribili, ma necessarie, incussero lo spavento ai nemici della Republica; e ne' sei mesi del loro governo, alla debolezza, all'esitanza e all'anarchia delle fazioni, sostituirono l'unione e la forza. Con premii

ai denunciatori, con minaccie ai colpevoli repressero le cospirazioni, e fecero tremare i cospiratori; ai debitori, fittajuoli, livellari de' ribelli e fuorusciti ingiunsero di denunciare quanto dovevano ai loro creditori e padroni; ne staggirono le rendite o le confiscarono. Provvidero al sostentamento del popolo coll' abbondanza de' viveri; fecero descrivere le biade, le grascie ed ogni altro genere di vittovaglia; ne fissarono i prezzi, perseguitarono e punirono li ammassatori, punirono chi vendesse pane cattivo, e chi fraudasse nel peso e nelle misure. Se posero in oblio i dettami della giustizia e dell' umanità verso i nemici della Republica o verso quelli che essi spacciavano tali, se usavano la forza per estorcerne i tesori, se gli perseguitavano con supplizi od esigli; se è vero, come dice il Filelfo, che spogliassero le chiese de' preziosi arredi, onde convertirli ad uso publico; in mezzo a tali violenze deplorabili, è pur degno di lode il loro disinteresse. Non cercavano la potenza per sovrastare, non la rapina per arricchire: il supremo de' loro pensieri era il trionfo della Libertà, e per conseguire questo fine giudicavano leciti tutti i mezzi, ancorchè immani e terribili. Come anco è lodevole il loro zelo per mantenere la sicurezza delle per-

sone e degli averi, la loro fermezza con cui seppero mantenere il buon ordine, la loro vigilanza con cui sventarono le macchinazioni del nemico, la loro sollecitudine pei mendicanti e per gl' infermi che raccolsero in opportuni ricoveri, e la loro umanità pei bisognosi, pei quali ordinarono giornaliere distribuzioni di grano. E convien credere in fatti che non fossero malvagi, perchè si cattivarono la fiducia del popolo; e che fossero uomini di non volgare sapienza, imperocchè, mettendo a profitto l' entusiasmo universale ed infiammandolo coi loro discorsi, ebbero il bel vanto di raccogliere sotto le armi sessantamila cittadini che ardevano dalla voglia di misurarsi col nemico.

XIX.

Pare che il Gonzaga ed il Piccinino avessero lasciato in Melegnano poca buona guardia, perchè lo Sforza, a cui premeva quel borgo, siccome luogo opportuno per molestare i Milanesi, lo riprese subito. Ancora si difendeva la ròcca; ma il castellano, minacciato colle bombarde, capitolò: Che se fra tre giorni non riceveva soccorso, si sarebbe arreso.

Al principio di maggio, Francesco Picci-

nino e Carlo Gonzaga uscirono con 6000 cavalli, 10,000 fanti regolari e 20,000 cittadini armati; ma il Piccinino, non osando con gente imperita cimentarsi contro un capitano qual era lo Sforza, cercò d'intimorirlo; e colle usate sue doppiezze gli faceva dire che veniva con sessantamila cittadini armati, oltre gran numero di fanti e cavalli; che non fidasse in Guglielmo di Monferrato, il quale al momento della battaglia lo avrebbe abbandonato per congiungersi co' Milanesi; ma che egli, essendogli ancora amico, lasciavagli il tempo di fare una onorevole ritirata. La grossolana fraude fece ridere il Conte, che gli mandò una conveniente risposta; e dalle sue spie essendo informato di quanto succedeva a Milano, aveva prese le opportune disposizioni per non essere smaccato, e si era fatto grosso coi rinforzi chiamati da Pavia e venuti a gran marcia.

Ma la fama, esagerando il numero e la potenza dei Milanesi, teneva assai sbigottiti gli Sforzeschi, e vi volle tutta la destrezza e l'ascendente del loro Capo per assicurarli. Anche in questa occasione, se i Republicani, a cui non mancava un coraggioso ardire, fossero stati retti abilmente, non pure avrebbero potuto salvar Melegnano, ma recare eziandio non lieve pregiudizio alla riputa-

zione dello Sforza. Ma intanto che questi animava i suoi e li appostava a' luoghi opportuni, e disponeva l'ordine della battaglia con una sagacità che fu lo stupore di quei tempi, il Piccinino, in vece di agire, consumava il tempo fra le irresolutezze e i timori. In punto a cavalleria, nerbo di guerra secondo la tattica di allora, lo Sforza gli era superiore, contandone diecimila; ma i suoi fanti sommavano appena a tremila, numero non comparabile alla infanteria de' Milanesi. L'esperienza aveva in più occasioni fatto vedere i vantaggi di quest'arma, ma i condottieri si ostinavano nel vecchio loro metodo, che riuscì poi tanto funesto all'Italia. Il Conte arringò le sue truppe, e, stimolando in loro l'emulazione di scuola, ricordava come eglino avessero a combattere con una ciurmaglia di Bracceschi fuggitivi e coll'infima plebe di Milano; a tal che i soldati, gridando Evviva al loro generale, protestarono di voler combattere fino all'ultimo sangue, e che in quello stesso dì l'avrebbono fatto duca.

Intanto i generali della Republica, mancando di accordo e di risoluzione, dopo di essersi alquanto girati di qua e di là, e di avere operate alcune mosse insignificanti, sempre tenendosi alla larga dal nemico, alla

fine, facendo sparger voce che la rôcca di Melegnano si era già arresa, tornarono vilmente a Milano.

XX.

In onta di ciò, gli affari del Conte non erano in buono essere. I Savoiardi, udita la ribellione dei Piccinino, tornarono ad infestare la Lomellina ed il Novarese, e, passata la Sesia, che segnava il termine fra i due Stati, si avanzarono per prendere Borgo-Mainero, tra quel fiume e il Ticino. S' impegnarono perciò due fierissimi combattimenti: nel primo perdettero gli Sforzeschi; ma siccome i Savoini, al modo francese, non davano quartiere, così gl' Italiani risolvettero di vender cara la vita. Corrado Sforza, Bartolomeo Coleone e Giacomaccio da Salerno fecero prodigi di valore, sebbene le loro truppe fossero inferiori di un terzo a quelle de' nemici, de' quali per ultimo fecero una strage grandissima: e quanti sopravanzarono al ferro, non esclusi i capitani, dovettero metter basso le armi. Dopo di allora, ancorchè non vi fosse buona pace fra Savoiardi e Sforzeschi, quelli non ardirono più di oltrepassare il confine e questi ricuperarono tutti i loro castelli.

Non però Vigevano, il luogo più importante della Lomellina. Questo grosso borgo fin dall' anno precedente era caduto in potere del Conte; ma quando i Savoini entrarono nella Lomellina, i Vigevanaschi cacciarono via Ghibellini e Sforzeschi, ricevettero guernigione milanese, e si diedero a predare tutto il contado, mettendo ogni cosa a ruba e a fuoco.

Un altro cattivo incidente furono i sospetti sempre crescenti contro Guglielmo di Monferrato. L' avviso del Piccinino non era affatto una menzogna; altri ne vennero, e li confermava l' intenzione manifestata da Guglielmo di volersi recare ad Alessandria per sottomettere, diceva, il castello del Bosco. Il Conte, ammaestrato dall' esempio dei Piccinino, nè volendo esporsi ad un nuovo discapito, giudicò di assicurarsi di Guglielmo, e ne affidò la cura a suo cugino Roberto di Sanseverino, che lo arrestò nel castello di Pavia, intanto che era andato a far visita alla Bianca.

Dopo di che lo Sforza passò all' assedio di Vigevano, che, attaccato con valore e maestria, fu con egual maestria e valore difeso dagli abitanti. Ma pressando al Conte di aver quella terra, onde restituirsi sotto Milano, deliberò di prenderla di assalto e

di abbandonarla in premio a' soldati. Inoltre promise 100 ducati al primo che salisse le mura, 50 al secondo e 25 al terzo. Ma egli aveva a fare con una gente deliberata ad ogni estremo, e l'espugnazione di Vigevano, pel coraggio eroico de' suoi difensori, è una delle imprese che più meritino di essere celebrate dalla storia.

Il Conte divise i suoi in nove squadre, che dovevano successivamente rafforzarsi, affinchè, rigettato il primo assalto, succedesse il secondo, a questo il terzo, e così via via, sempre con gente fresca; intanto che i difensori, stanchi dalle iterate fatiche, avrebbero dovuto soccombere. Ma il valore dei Vigevanaschi era antico, e ricorda la storia come nel 1275 persin le donne corressero alla difesa della patria, e intanto che gli uomini erano usciti a combattere contro i Visconteschi, le donne custodivano le mura e le porte, e mescolaronsi nella tenzone de' forti. Nè degeneri furono i nipoti, imperocchè ogni età, ogni sesso, tutti di un consenso unanime si apparecchiarono a respingere il nemico. Chi era gagliardo, chi poteva maneggiare o lancia o spada o freccia o frombola corse alle mura; le donne recavano pietre, calce viva, armi, o raccoglievano e curavano i feriti; i sacerdoti, portando in mano le reliquie de' Santi,

animavano i cittadini, o le presentavano, a guisa di fatato scudo, agli assalitori, che, paventando di commettere un sacrilegio, ritrocedevano colpiti da un sacro orrore; le fanciulle, raccolte nelle chiese, intuonavano piangendo supplichevoli litanie, e invocavano l'ajuto di Gesù, della Vergine Madre e dei Santi. In somma, era un fremito, un sussulto, un ardore incredibile. Si combattè tutto il giorno: gli Sforzeschi correvano all'assalto colla pertinacia di vecchi guerrieri, vergognanti di essere superati da una milizia urbana; i cittadini li ributtavano col furor disperato di chi vuole morire piuttosto che darsi per vinto. Degli aggressori, sbalzata o fracassata una squadra, succedeva l'altra; de' difensori, fra dieci, appena due a cui non sanguinasse il corpo; ma, stanchi o diradati gli uomini, si armarono le donne, ed affacciaronsi arditamente alla pugna. Lo Sforza, richiamando le schiere, fulminò i baluardi colle artiglierie: così continuò per un'ora, e i difensori, per non essere inutilmente disterminati, si tirarono indietro. Allora il Conte comandò un nuovo assalto: i soldati accorrono con impeto ed urli: afferrano le mura, si arrampicano, ne toccano la sommità; nel campo dello Sforza già corre il grido che la fortezza è presa. Quanti restavano indietro,

esultanti della vittoria e infiammati dall'ira, dall'onta e dalla vendetta, e cacciati dalla cupidità della preda e dalla voglia di saziarsi nel sangue e nelle libidini, volano tutti alle mura, cercano la breccia; si urtano, si spingono, si compulsano, si sforzano, e nessuno vuol essere l'ultimo. Ma l'amore di patria, l'onor delle figlie e delle spose, e la vista degli imminenti pericoli e dell'infame ludibrio a cui erano riservati, rianima le forze de' difensori. Morire coll'armi alla mano, piuttosto che essere trucidati vilmente o sopravivere allo spettacolo della comune vergogna: così grida l'uno all'altro; e tutti, commisto il forte col debol sesso, tutti forti ugualmente, tutti armati, tutti infiammati di un medesimo coraggio, si affrontano col nemico. L'audace che primo era salito sugli spaldi, e che gridando e sclamando animava gli altri a seguirlo, ha la testa fracassata da un trave, e capitombola; la sua caduta trae quella di molti altri, e le fosse si colmano di cadaveri. Uomini e donne dalle mura, ove mancano le armi, percuotono con bastoni, con travi, con tavole di legno; chi getta pietre, chi viva calce, chi aqua bollente, chi tizzoni od altre materie ardenti. Pareva l'inferno sulla terra, e gli uomini cambiati in rabbiosi demoni. Ahi, quanto va-

lore consumato in civili discordie e non contro veri nemici! Nessuno più curava di sè, ciascuno mirava ad offendere o a distruggere. Intronavano l'aere gli urli feroci de' combattenti, o i gemiti lamentevoli di chi è ferito o di chi muore. Vedevi gli assaliti lordi del proprio e dell'altrui sangue, ed anneriti dalla polvere mista al sudore; vedevi fra gli assalitori quale colla testa o le costole fracassate, o trascinarsi sciancato e dolente; quale arso, o scottato o abbrustolato; e costui cotto e bianco dalla calce, e colui imbrucato dall'aqua bollente; e già tanta era la strage degli Sforzeschi, che, smarritisi finalmente di animo, si ritrassero, e, non osando più accostarsi alle mura, il Conte fece suonare a raccolta; e meditando di rinovare l'impresa il giorno seguente, mandò gli stanchi ed afflitti guerrieri alle tende.

Già tramontava il sole, e gli assediati, veggendosi diminuiti per le morti, e i più de' superstiti colle membra squarciate dalle ferite, e le mura scassinate in più luoghi, al tumulto della battaglia subentrando la calma, cominciarono ad aprire pensieri di pace. Le trattative furono assai lunghe: alla fine si conchiuse: Che Vigevano sarebbe ricevuto a spontanea dedizione; che i Vigevanaschi rifarebbero a loro spesa la rôcca,

distrutta dopo la morte di Filippo Maria; e che dodici de' principali sarebbero consegnati in ostaggio, e custoditi nel castello di Pavia. I soldati dello Sforza furono assai malcontenti che sfuggisse loro di mano la preda che si erano promessa, e si attentarono di violare la capitolazione; ma dai cittadini furono respinti e castigati dal loro capo.

Libero da questa faccenda, nè ancora essendosi fatto il raccolto, il Conte, a cui premeva di affamare la città di Milano, levò gran numero di contadini del Vigevanasco e della Lumellina, e li gettò sulle campagne de' Milanesi, affinchè dessero il guasto alle messi e le tagliassero tuttavia immature.

I Milanesi, non potendo soccorrere Vigevano, onde stornarne lo Sforza si erano gettati a scorribandare ed a saccheggiare il contado del Seprio ed il Pavese; ma ei gli lasciò fare, e per quante istanze gli venissero, anche dalla moglie, non volle mai levarsi dalla sua impresa. In fatti, l'aquisto di quella terra diede molta riputazione alle sue armi; e Varese col suo territorio, la valle di Lugano e più altre terre e castella della diocesi Comasca, riaquistate non ha guari dalla Republica, se ne distaccarono nuovamente. Lo Sforza mandò anche sul Parmigiano ed il Piacentino ad impadronirsi

delle castella dei Piccinino; nè di alcuna importanza fu una guerriciuola sul Parmigiano, mossa da un polso di gente mandata da Alfonso, re di Napoli, e che finì quasi subito.

XXI.

Le disgrazie al di fuori reagirono anche al di dentro, e furono causa di nuove turbolenze. Imperocchè il Gonzaga, veggendo come i Guelfi e popolani, da lui favoriti fino allora, avevano rivolte tutte le loro simpatie ai fratelli Piccinino, si fece a promovere i Ghibellini, eziandio coll'intento che col loro appoggio sarebbe tornato più agevole il tradir la Republica. Già da sei mesi l'Appiano e l'Ossona esercitavano il loro ufficio di capitani e difensori della libertà, facendosi di bimestre in bimestre confermare dal Consiglio dei novecento; e in questo mezzo anno si erano fatti distinguere per una straordinaria attività, ma in pari tempo si erano procacciati molti odii colla severità delle loro misure nel perseguitare i Ghibellini e nel mantenere l'ordine interno. Allora formossi una specie di partito medio, diretto principalmente dal dottore Guarnerio Castiglione, da Galeotto Toscano e da Pietro

Pusterla: i due primi, membri del governo, l'uno come aggiunto o consigliere di Porta Vercellina, l'altro come uno della Balìa, e il terzo era il capo della più opulente famiglia che fosse in Milano: tutti tre nobili e di molto seguito. Pare che tendessero a far rimpatriare gli emigrati e a trattare una riconciliazione collo Sforza, e sembra altresì che non si limitassero soltanto a tenere combriccole private, ma eziandio a convocare di loro autorità i publici consigli, o per lo meno che minacciassero di volerli convocare anco a dispetto dei capitani e difensori della libertà. Ma questi, appena ne furono informati, con Gride del 21 e 22 giugno, minacciarono pena di morte e di confisca de' beni a chiunque si ardisse ne' consigli o in publico, od anche in privato, di proporre accordi collo Sforza; la stessa pena contro chiunque, senza il permesso de' capitani e difensori, convocasse il Consiglio generale de' novecento, o il consiglio speciale dei centocinquanta di ciascuna Porta, o qualsiasi altro publico consiglio; e la legge comprendeva e i consiglieri che si adunavano senza essere legalmente convocati, e chi suonava la campana della convocazione. Con questa misura i capitani e difensori della libertà toglievano al vicario delle provvisioni il diritto ch'egli aveva di

adunare il gran consiglio, e riducevano lo stesso consiglio sotto la loro dipendenza. Ma i colpi di Stato raramente riescono, e meno che altrove, nella republiche. In fatti, otto giorni dopo successe una rivoluzione di cui ignoriamo i particolari, e sappiamo soltanto che i due celebri demagoghi, l'Appiano e l'Ossona, furono gettati in carcere; che furono deposti i loro colleghi, e che si procedette a nuove elezioni.

XXII.

La fazione trionfante rappresentava uno di quei partiti medi, che appunto per l'equivoca loro posizione non sanno operare niuna cosa che sia decisiva. Per la fazione caduta non vi era che una questione: O la republica o niente; e senza mettere in discussione se ella poteva o non poteva sussistere, tutti i suoi pensieri furono rivolti alla ricerca dei mezzi per difenderla o per soccombere con lei. In vece i nuovi indirizzatori vedevano che la Republica non poteva sussistere, che tutti gli sforzi sarebbero stati indarno ed a rovina della città; ma non avevano il coraggio di dirlo francamente al popolo, e con una sincera esposizione delle cose di metterlo in grado di giudi-

carle. Prevedendo quindi che ogni proposta di accomodamento collo Sforza avrebbe irritato la moltitudine, si volsero a ritentare un accordo colla Republica Veneta, e ne incombenzarono Enrico Panigarola, uno della Balìa sulla pace e sulla guerra, uomo assai destro, e che per ragioni di commercio aveva moltissime relazioni in Venezia. Il Panigarola, recatosi in Venezia, ne discorse in privato col doge Francesco Foscari e con altri de' primeggianti, usando a volta a volta le preghiere, le promesse, le esortazioni ed anco le lagrime.

Un altro segreto agente, senza ch' egli il sapesse, contribuiva a favorire la sua causa. Giacomo Antonio Marcello, che in qualità di commissario Veneto risedeva presso il conte Sforza, trovandosi presente alla espugnazione di Melegnano, aveva, con veneziana accortezza, osservato e seguito con occhio diligente tutte le operazioni strategiche del Conte e l' ascendente ch' egli esercitava sull' esercito, e la docilità ed illimitata fiducia con cui l' obbedivano capitani e soldati. Fi ne rimase attonito, e ne conchiuse che tal uomo, ove fosse diventato signore di Milano, non si sarebbe appagato di un picciolo dominio, e poteva perciò diventare un vicino pericoloso per la sua patria. Queste sue con-

siderazioni le porse a Venezia, ed insistè forte contro l' errore che commetteva il Senato nel puntellare l'ambizione di un uomo che riuniva in sè solo tanta capacità politica e militare.

Tali avvertimenti, ripetuti quasi ad ogni dispaccio, non rimasero inefficaci, e la Republica di San Marco si trovò molto perplessa nel nuovo partito che bisognava prendere. Imperocchè, abbandonare l' alleanza dello Sforza, cercata da lei, ed a rompere la quale egli non aveva dato alcun motivo, pareva indecoroso; ed il continuarla si giudicava pregiudicievole. D' altra parte, la Republica Ambrosiana, in balìa delle fazioni, volubile come le medesime, senza stabilità di magistrati, senza fermi principii, e senza fondamento, non era tale da ispirare una gran confidenza. Pure le insistenze del Panigarola e gl' incessanti rapporti del Marcello, cominciarono a far pullulare altri pensieri: e il consiglio de' Dieci, che a quel tempo era potentissimo e s' ingeriva anco di affari politici ed esterni, conobbe non esser cosa da trascurarsi, e commise a quattro patrizi d' intrattenersi segretamente col Panigarola e di riferire.

Continuando queste faccende, gli affari del Conte progredivano, ancorchè una febbre

contagiosa si fosse manifestata nel suo esercito e troncasse a molti la vita. Ei prese Castel Sant' Angelo nel Lodigiano; Melzo tornò spontaneo alla sua obbedienza; Vimercate, che si era ribellato, fu preso e lasciato al saccheggio; si sottomisero la Brianza e più altre terre del Comasco; Cassano d'Adda, dopo cinque giorni di assedio, cedette; e i Veneziani avevano ricominciato l' assedio di Crema, in ajuto di cui i Milanesi mandarono Carlo Gonzaga.

Durante l'assenza di quest' ultimo, Milano presentò lo spettacolo di un' altra rivoluzione, accompagnata da scene funeste. La reggenza, non ben ghibellina nè guelfa, non avendo incontrato le simpatie del popolo, il breve suo regno di due mesi fu turbato da continue sedizioni. Si facevano conventicole di giorno e di notte, succedevano violenze, la vita ed i beni erano sempre esposti a pericolo, la plebe si attribuiva il diritto di farsi giustizia da sè contro quelli che passavano per cospiratori, non si rispettava l'autorità de' magistrati, e le Gride de' capitani e difensori che ressero in luglio ed agosto dimostrano lo stato inquieto della città.

Come il Gonzaga parteggiava pe' Ghibellini, ed erano suoi aderenti o fautori od amici i principali del governo in carica, così

Francesco Piccinino andava insufflando i Guelfi ed il popolo, il quale, ignorando le segrete trattative che si facevano con Venezia, non tardò a persuadersi ed a sospettare che i suoi reggitori tramassero di sottomettersi allo Sforza. Per cui, sul finir dell'agosto, quando il Consiglio dei Novecento si adunava per eleggere i capitani e difensori della libertà, le fazioni vennero alle mani; il palazzo ducale, ove i corpi governativi tenevano le loro adunanze, fu per così dire preso di assalto; Galeotto Toscano, reso inerte dalla podagra, fu dalla plebe furibonda trascinato sulla piazza e trucidato; lo stesso destino corse Antonio Selvatico, altro magistrato; si cercava di Pietro Pusterla, ma coll'assistenza dei Fagnani e dei Corio ebbe mezzo di fuggire, ed andò a cercare un asilo nel campo dello Sforza; anche Bartolomeo Morone, uno fra i primi che proclamassero la Republica, fu costretto a sottrarsi colla fuga. Giovanni di Appiano e Giovanni di Ossona furono tratti dal carcere e riposti in ufficio; quindi nuove proscrizioni e nuove confische.

Se fosse vera la colpa apposta a quei magistrati, che tenessero pratiche criminose con lo Sforza, nol so; ma ad ogni modo cotale giustizia sommaria, e fatta dal popolo, ci

porge una idea non tanto dei costumi feroci, quanto della debolezza del governo, e del disordine in cui si travagliava la società.

XXIII.

Quando Carlo Gonzaga, andato alla difesa di Lodi e di Crema, fu informato di questi avvenimenti, ne patì tanto sdegno, che giovossene di pretesto per coprire il tradimento da lui covato già da lunga pezza. Egli mandò a trattare collo Sforza, e a mercede della perfidia chiedeva alcune castella del Cremonese, confinanti co' suoi feudi, e condotta nel di lui esercito. Il Conte, lietissimo della congiuntura, gli fece rispondere: Non potergli acconsentire le castella da lui bramate, perchè appartenevano, per ragione dotale, a sua moglie; ma ben gli darebbe Tortona, che valeva assai più: e, del resto, si tenesse certo che lo avrebbe fra i primi e più onorati de' suoi capitani.

Accordatisi ambidue e con pari infamia, l'uno nel vendere, l' altro nel comperare il tradimento, il Gonzaga, onde coonestare la propria sceleraggine, si ritirò nelle sue terre sul Cremonese, facendo le mostre di avere abbandonato il servizio de' Milanesi; e che,

trovandosi libero, poteva, senza disonore, accettare quello dello Sforza.

Anche Antonio ed Ugolino Crivelli, o disgustati od offesi dalla recente rivoluzione, consegnarono al Conte la fortezza di Pizzighettone. Sollecitati dal Gonzaga, Cesare e Landolfo Borri persuasero i Lodigiani ad arrendersi con patti che furono subito ammessi dallo Sforza. Il governatore di Lodi, Erasmo, fratello di Ambrogio Trivulzi, ritiravasi nel castello, ma fu tradito dal castellano Francesco Borri, che insiem colla fortezza fu consegnato a Francesco Sforza, che lo mandò nel castello di Pavia.

La perdita di Lodi trasse anco quella di Crema, fin allora difesa valentemente da Gaspare da Vimercato. Ma, udita la diserzione del Gonzaga, e conoscendo l'impossibilità di trarre più a lungo la resistenza, come ghibellino ed amico e discepolo dello Sforza, propose ai Cremaschi di arrendersi al Conte piuttosto che ai Veneziani: scrisse allo Sforza, pregandolo di accettare l'offerta, affinchè quella città non restasse smembrata dal dominio di Milano. Ma il Conte, che sapeva esser già vacillante il senato veneto, nè amava dargli motivo di disgusti, volle che fossero osservate le convenzioni; ed ai 16 settembre Crema passava sotto il domi-

nio di San Marco. Il Vimercato all' uscir di città fu, per ordine dei Legati veneziani, svaligiato di ogni suo avere, indi lasciato libero. Di questa maniera, colla rapina di una città e colla spogliazione di un prode cittadino, Venezia incominciava l'alleanza coi Milanesi. La bruttezza del principio era presagio di quello che dovesse riuscire in seguito.

XXIV.

Inanzi che succedessero queste cose, il Senato veneto aveva spedito due Legati allo Sforza per indurlo, eziandio colle minaccie, a far pace co' Milanesi. Ma, informato dei rapidi suoi progressi, ai Legati che erano in viaggio, fece correr dappresso per significar loro di comportarsi con doppiezza, affine di non restar delusi nell' aquisto di Crema, che si giudicava imminente. Ma il Conte, avvisato da Pietro Pusterla di quanto trattavasi dal Panigarola a Venezia, nè volendo fornir pretesti alla Republica per infrangere la Lega, ripagò i Legati con eguale dissimulazione, e frattanto procurò di spingere le cose in modo che la defezione de' Veneziani gli recasse il minor danno possibile.

In fatti ei raccolse le sue schiere, ingrossate dalle condotte del Gonzaga e di più

altri Bracceschi che al paro di lui avevano abbandonato i Milanesi, si accostò a Milano, e pose il campo a Lambrate, due miglia a levante dalla città. I Milanesi avevano fortificato i borghi con terrapieni; ma essendovi pochi soldati, e i cittadini non facendo guardia fuori delle mura, nè le Porte aprendosi prima del levar del sole, perciò lo Sforza proponevasi di potere agevolmente impadronirsi de' borghi, e di portare il campo sotto le mura. Ma Bartolomeo Coleoni, capitano de' Veneziani, che aveva già ricevuto segrete istruzioni dal provveditore Marcello, adunò pretesti per non secondarlo. Pure il Conte volle assaggiarne il tentativo; ma quando più si credeva sicuro della vittoria, comparvero i Milanesi in gran numero, e così ben provveduti, segnatamente di armi da fuoco, che, facendo scariche terribili e continue, costrinsero gli aggressori a ritirarsi.

Allor che il tradimento trova premio e favore, esso non fa più vergogna a nessuno. Pietro Ungaro, che custodiva il borgo di Porta Orientale, proferse di darlo al Conte per mille ducati; ed egli, tenendo grata la vile offerta, gli fece prontamente sborsare il danaro. Ma quando, nel dì convenuto, ei doveva pigliarne possesso, accadde quello che lo Sforza già prevedeva, ma che non sapeva

dovèr arrivare sì presto. Il provveditore Marcello ordinava ai generali Veneziani di astenersi dall' offendere i Milanesi, e che ciascuno si ritirasse ai propri alloggiamenti. E subito dopo ecco arrivare da Brescia Pasquale Malipiero, il quale, abboccatosi col conte Sforza, gli disse: Avere il Senato considerato che quella guerra andava troppo più in lungo che non si era creduto; che essa costava un immenso danaro, e che la sua Republica non era più in grado di sopportarne la spesa; che d' altronde il paese, calpestato già per due anni, non bastava più ai foraggi per la cavalleria, e che, vista l' ostinazione de' Milanesi e la fortezza della loro città, se non impossibile, riusciva omai troppo difficile il sottometterli, nè questo si saria potuto effettuare se non con una guerra assai lunga e crudele: per le quali cose il Senato avere conchiuso, il miglior partito essere quello della pace; e perciò appunto pace ed amicizia avere fermata co' Milanesi; che anche a lui si concedevano venti giorni per parteciparvi, a condizione che quanto è da Milano all'Adda, al Ticino ed al Po fosse della Republica Ambrosiana; che lo Sforza si tenesse quanto aveva aquistato, e che aveva appartenuto al duca Filippo Maria, tranne Lodi, che doveva essere restituito a' Mila-

nesi; e che, del resto, se egli non accettava, la Republica di San Marco si sarebbe collegata col Duca di Savoja, coi Fiorentini, col Pontefice e col Re di Napoli, onde costringervelo anche suo malgrado.

Per quanto lo Sforza fosse già preparato ad una defezione de' Veneziani, questa notizia gli riuscì così improvvisa che lo tenne come sbalordito. Quasi al colmo delle sue speranze, ei precipitava; presso a toccare il lido, un'onda lo rimbalzava nel più alto del mare; la combinazione di un momento annichilava i frutti di due anni di studii, di veglie, di sollecitudini, e di tanti pericoli. Mosse querele, rimproveri, lamenti; propose transazioni: ma indarno. L'impassibile Veneziano rispondeva: Così volere il Senato; nè quello esser uso giammai a mutare. Allora il Conte chiese tempo ventiquattr'ore.

Quando la nuova della pace con Venezia pervenne in Milano, essa fu festeggiata con suoni di campane, luminarie e falò; e il popolo, salito in maggiore superbia, prorompeva in minaccie contro a'nemici, se non si ritiravano. All'incontro, nel campo degli Sforzeschi ferveva una indignazione incredibile contro i Veneziani, a reprimere la quale, acciò non degenerasse in eccessi, il Conte bandì pena di morte contro chi svillaneg-

giasse i soldati Marcheschi o sparlasse della Republica di San Marco.

Ma da una parte, come le passioni in tumulto non ubbidiscono a legge; e, dall'altra, considerando lo Sforza che la sua posizione era pericolosa; che i Milanesi se lo assalivano da un lato, i Veneziani avrebbero potuto assalirlo dall'altro; e che il più oltre indugiare poneva a gran rischio i suoi affari; perciò di lì a due giorni levò il campo, e si ritirò a Melegnano. Ma nella partenza i suoi sfogarono il loro maltalento contro le compagnie venete che trovaronsi alla loro portata, e le svaligiarono; dal che era per nascere gran disordine se il Conte non vi poneva presto riparo.

XXV.

Il Conte si era adattato alla necessità: ma coll'usata sua dissimulazione reprimeva il cruccio che internamente lo rodeva, e mostravasi lieto e affabile come al solito, inchinevole alla pace, e pronto a tutto che si volesse da lui. Il suo infingimento fu tale, che il provveditore Marcello, così penetrativo, e che tanto bene lo conosceva, ne rimase ingannato. Il Conte aveva bisogno di guadagnar tempo, e i Milanesi commisero

l'errore di favorirlo col chiedergli un armistizio di venti giorni, a cui egli acconsentì colla miglior voglia del mondo. Intanto ei mandava a Venezia suo fratello Alessandro, con Angelo Simonetta ed Andrea da Birago, con ampia istruzione di fermar la pace; ma in segreto erano avvertiti di tirare in lungo, e di non conchiuder niente senza il suo assenso. Così lo scaltrissimo de' governi era giuntato da uno più scaltro: ma nessuno era sincero tranne i Milanesi, che perciò appunto ne furono la vittima.

Imperocchè, confidenti nella pace che giudicavano sicura, uscirono a coltivare i loro campi; e, improvvidi dell'avvenire, in pochi giorni consumarono nelle seminagioni quasi tutte le biade conservate nei loro magazzini. Questo era quanto aveva preveduto lo Sforza, il quale, a prova delle poco benevoli sue intenzioni, non trascurava mezzo, ancorchè ignobile, per nuocere a' Milanesi e ridurli alla sua soggezione.

Trezzo era un forte castello sulla destra dell'Adda, le cui fortificazioni si estendevano anche dall'altra sponda, e comunicavano per lo mezzo di un robusto ponte a cavallo del fiume. Era quindi un luogo importante, che poteva giovare ai Veneziani per passare dal Bergamasco in ajuto de' Milanesi. Perlochè,

premendo al Conte d'impadronirsene, durante ancora l'armistizio tentò di corromperne il castellano. I fratelli Villani non si mostrarono di più intemerata fede degli altri: ma, temendo per un altro loro fratello tenuto in ostaggio a Milano, non vollero cedere apertamente la fortezza, ma si obbligarono a chiudere quel passo così a' Milanesi, come a' Veneziani.

Gli oratori dello Sforza, giunti a Venezia, trovarono il Senato molto arrendevole a tutte le loro domande; ma dal canto loro avevano sempre qualche nuovo sotterfugio per non ratificare i capitoli in cui erano convenuti; onde il Senato ve li costrinse colle minaccie. Il Conte in apparenza ne fu scontentissimo, ma nel suo cuore era lieto che gli si offrisse un motivo così opportuno per rompere apertamente quando i suoi nemici non erano ancora apparecchiati. Ma per dare un colore di giustizia al suo procedere, chiamò teologi e giureconsulti per sentire se egli era tenuto ad un trattato di pace che i suoi mandatari avevano sottoscritto per forza. Il Conte non diceva a quei dottori che la violenza de' Veneziani si risolveva in una mal riuscita sua fraude; ma quelli il sapevano forse; pur, fingendo d'ignorarlo, decisero come il Conte desiderava.

Aquetati quegli scrupoli ipocriti, ei si spacciò francamente alla guerra, risoluto di spingere con celerità l'assedio di Milano, affine di non dar tempo ai Milanesi di provvedersi, ed ai Veneziani di soccorrerli. L'Adda segnava il confine fra le due Republiche; ma su questo fiume agli Ambrosiani non restavano altre fortezze, tranne Brivio e Trezzo. Da Trezzo lo Sforza era sicuro che i Veneziani non sarebbero passati; quindi egli si volse con ogni diligenza ad impedire il passo di Brivio. Ma i Veneziani, appressandosi l'inverno, in luogo di affrettare gli ajuti, mandarono le loro genti alle stanze nel Bresciano e nel Bergamasco, e il Conte si avvantaggiò di quest'indugio per dispor meglio le sue operazioni.

Onde richiamare le truppe che teneva in Piemonte, fece pace col Duca di Savoja, la quale fu con nuovo detrimento del territorio Milanese, che perdette varie castella del Novarese e dell'Alessandrino. Fece venir biade per l'esercito, e chiuse ogni adito affinchè non ne entrassero in Milano. A Leonardo Veniero, che i Veneziani mandavano ambasciatore a Milano, e che gli chiedeva un salvo-condotto, disse beffardamente: So che andate a portar nuovi incitamenti ai Milanesi; ma essi hanno bisogno di fru-

mento e non di chiacchiere. --- E lo lasciò andare.

Carrucolato con proditorii artifizii, si ebbe prigione Innocenzo Cotta, republicano deliberatissimo; ed alla prima aggiungendo una seconda iniquità, lo minacciò della forca se non induceva Lucio, suo fratello, a rendergli San Colombano, l'unica fortezza che i Milanesi tenessero ancora in su quel di Lodi, e che di questa guisa pervenne in balìa dello Sforza. Il quale, se da un lato sfoggiava tutta la sua strategica scienza per impedire ai Veneziani di passar l'Adda, non ometteva dall'altro le vie della corruzione per sedurre i castellani e comandanti Milanesi; ed in fatti pochi erano quelli che si mostrassero insensibili alle illecebre dell'oro o dei futuri onori.

Onde frenare collo spavento questa perversa inclinazione, e stigmatizzare il tradimento coll'infamia, i capitani del popolo, al primo dicembre, fulminarono un bando terribile contro i due Crivelli e Francesco Borri, che avevano tradito Pizzighettone e Lodi; e, ponendo a prezzo la loro testa, promettevano mille ducati d'oro a chi li prendeva vivi, e cinquecento a chi li ammazzava. Sfogo inutile di un impotente desiderio di vendetta, com'era inutile la taglia di 12,000 ducati, posti sulla testa dello Sforza.

XXVI.

All'incontro crescevano sempre più le angustie al di dentro. In vece de' soccorsi invocati da varie potenze, si presentavano Legati dell'una o dell'altra per patrocinare i diritti del rispettivo principe sullo Stato di Milano. Fra questi fuvvi il celebre Enea Silvio Piccolomini, che fu poi Papa Pio II, il quale a nome di Cesare si presentava al Consiglio de' novecento per sostenere i diritti imperiali. Ma questi diritti sarebbero stati sostenuti meglio se Federico III, in luogo di un diplomatico, avesse mandato un esercito: tanto chiedevano i Milanesi, e tanto promise il Piccolomini; ma l'Imperatore non aveva danari per armarlo, nè i Milanesi erano in grado di sovvenire alla sua indigenza. Così le trattative si rimasero alle parole.

Fino dal 16 ottobre era morto di dispiacere e d'idropisia Francesco Piccinino, e nel capitanato generale i Milanesi gli sostituirono Jacopo, suo fratello, non men volubile di lui, ma più perito nella guerra. Ma egli aveva a lottare con difficoltà infinite. I soldati, i capitani cominciavano a balenare, e molti disertavano: imperocchè, guerrieri mer-

cenari, avvezzi a servire chi paga, non potevano sentire nè fedeltà, nè affezione per una Republica senza danari e pericolante verso la sua rovina. I nobili, facili stromenti di tirannide ove non possono tiranneggiare, abborrenti da un governo dov' essi non facevano la prima figura, continuavano a favorire segretamente lo Sforza, e lo tenevano in sull' avviso di tutto. Niuna integrità, niun amore di patria ne' castellani, de' quali chi per timore, chi per seduzione cedeva. Infida l'amicizia de' Veneziani; ed il Veniero, venuto a Milano, andava astutamente insinuando di mettersi sotto la protezione di San Marco. Invero molte famiglie persistevano nell' amore per la libertà, e i Cotta, i Trivulzi, i Melzi, gli Osa, e più altri si sacrificavano colla persona e coi beni; ma che valevano i loro sforzi contro un nemico vigile, poderoso, infaticabile?

Gli agenti della Republica Ambrosiana ed i Veneziani avevano fatto un grande ammasso di biade di là dell' Adda; ma tutti i passi essendo occupati dagli Sforzeschi, la difficoltà consisteva nel trovare una via per farle passare a Milano. Onde ajutare le operazioni di Sigismondo Malatesta, capitano generale dei Veneti, il Piccinino raccoglieva in Monza l' esercito, e i difensori della li-

bertà non mancarono a niuno spediente per fornirlo di quanto gli faceva bisogno. Provviddero danari e viveri come poterono; coi premii e colle minaccie chiamarono prestamente sotto le armi i loro stipendiari; sparsero manifesti nel campo dello Sforza, promettendo ricca mercede ai disertori; con proclami, caldi di popolare eloquenza, animarono il patriotismo del popolo, lo convocarono armato, lo distribuirono in corpi regolari, ne fecero la rassegna, e al suono di campane a festa lo spedirono alla pugna; ed era un commovente spettacolo il vedere gran numero di poveri artigiani che, immemori delle mogli e de' figliuoli, armati alla meglio che potevano, e forniti di un po' di biscotto, marciavano lietamente alla pugna fra gli evviva e sotto le invocazioni del loro patrono Sant'Ambrogio. E già il governo si teneva così sicuro della vittoria, che, all'ultimo dell'anno 1449, dichiarando al popolo la necessità in cui si trovava di fornirsi di pecunia, riattivò i dazi sulle grasce, favorendo coll' esenzione soltanto le farine e le castagne, che servivano di alimento ai poveri.

I generali della Lega misero in opera tutte le risorse dell'arte; ma l'attività dello Sforza rese vani tutti i loro intendimenti. Le combinazioni strategiche, le evoluzioni e le va-

rie battaglie date sul finir di dicembre dagli uni per passare il fiume, dagli altri per respingere, sono tali che per istudio e sagacità possono essere equiparate a quelle dei più valenti capitani. Vinse finalmente la fortuna e il migliore ingegno dello Sforza, ed al primo di gennajo, 1450, i Veneziani furono completamente ricacciati di là dell'Adda.

XXVII.

ANNO 1450.

Allora il vivido Bartolomeo Coleoni, uno de' generali veneti, immaginò un altro progetto. Pratico de' vicini monti e di tutti i loro sentieri, propose di passare per la Valle di San Martino, e di là per la Val Sassina, discendere sul lago Lario, e venire a Como. Egli stesso si fece esecutore del proprio disegno; e in pochi giorni condusse felicemente il convoglio sopra Mandello e Bellano. Ma non si sa vedere com' egli, arrivato in questi luoghi, non ispedisse le vettovaglie per barca a Como, ove potevano arrivare sicuramente; e come egli stesso non battesse questa via, o per lo meno non transitasse le sue genti sulla sponda occidentale, e si indirizzasse a Como per la via Regina, ove

gli Sforzeschi non potevano molestarlo. Egli in vece passò a Bellagio, coll' intenzione di traversare la Valle Assina, congiungersi nella Brianza col Piccinino, che per favorire la sua marcia recavasi a Como.

Ma il Conte, che n' era informato, fece con molta diligenza custodire tutti i punti, a fine di impedire quella unione. Contuttociò i suoi affari presero di nuovo una cattiva piega: una battaglia combattuta nelle vicinanze di Canturio gli tornò sfavorevole; alcune squadre coi loro capitani disertarono; il borgo d' Incino, presso Erba, e Asso, capo della Valle Assina, sollecitati dal Coleoni, si ribellarono; il suo campo, presso l'Adda, fu di notte assaltato all' improvviso, e già i nemici superavano le bastie e minacciavano di volger tutto sossopra. Ma allora si vidde quanto fosse l' ascendente ch' egli esercitava sulla milizia italiana; imperocchè, sendo egli saltato in mezzo del campo per animare i suoi, si trovò circondato da nemici, i quali, appena il conobbero, lungi dal terminare la guerra col farlo prigione, si levarono l'elmo, abbassarono le armi, e corsero a gara a baciargli la mano ed a venerarlo come il loro Dio. Tale era il carattere di que' mercenari: combattendo per mestiere, non affezionati alla causa per cui combattevano, erano una

fazione in Italia, non un esercito a sua difesa; non avevano stima che pei loro capi; e supremo fra questi capi, e punto culminante dell' onor militare e centro a cui andavano a riferirsi tutti i loro affetti, era Francesco Sforza. Quindi, andata a nulla quella favorevole congiuntura, e sopragiungendo gran numero di Sforzeschi ad ingrossar la battaglia, il Malatesta richiamò le sue schiere dall' altra parte del fiume.

Il Coleoni era entrato nella Valle Assina; ma gli Sforzeschi dal monte Barro, che fiancheggia la destra dell' Adda, e da Calco, due miglia inferiormente a Brivio, ove tenevano il quartier generale, fino ad Erba, che sta all' ingresso della Valle Assina, e domina la strada di Como e della Brianza, gli chiudevano ogni via. Se non che essi ancora trovavansi a cattive condizioni: mancavano le vettovaglie, i foraggi erano consumati, e per dodici miglia all' intorno quel paese, tutto a monti, a colline ed a valli, era devastato. Vi abbondava il vino, di cui è feracissima la Brianza; ma i soldati si nutrivano di rape e di castagne, e di queste ancora ne restavano appena per tre giorni. Costretto lo Sforza ad abbandonare le sue posizioni, ei giudicò che il miglior partito per rapire ogni vantaggio al nemico fosse quello di prender

Monza. Tentata invano la corruzione, ricorse alla sorprèsa, e ne diede l'incarico al Gonzaga. Era fra l'ultimo di gennajo e il primo di febrajo: la notte scura, pioveva a rovescio, le guide fuggirono; e il Gonzaga, cavalcando a caso, al mattino, in vece di essere a Monza, si trovò a Carate.

XXVIII.

Quest'incidente sconcertava al tutto gli affari dello Sforza; ma la tardità de' suoi nemici fu la sua salvezza. I quali, sebbene passassero l'Adda e si congiungessero, pure, anzichè sbarazzarsi da quel distretto montuoso, e guadagnar la pianura che declina verso Milano e far impeto contro il nemico che fuggiva, consumarono più di due giorni ad impossessarsi di alcuni insignificanti castelli. Il Conte, avvantaggiandosi di questi indugi, pose il suo centro a Vimercate, e distese le linee da Canturio a Melzo, in guisa che, tenendo il mezzo fra la città assediata e quelli che venivano in suo soccorso, impediva ad entrambi di congiungersi. S'impadronì di tutti i campanili, che i terrazzani avevano ridotto in istato di difesa; fortificò i suoi campi, fece venir biade, o ne rapì per forza; e, per assicurarsi dei luo-

ghi, chiamò a sè con inganno i capi, e li tenne in ostaggio.

In questa occasione si offerse un nuovo esempio della instabilità e perfidia de' condottieri. Il Conte di Ventimiglia, che aveva già disertato dai Milanesi, ora, veggendo gli affari del Conte in declinazione, trattava coi Veneziani per dar loro Canturio; e Jacopo Piccinino, stimando che per la vittoria dei Veneziani avrebbe dovuto esser secondo al Malatesta, trattava collo Sforza per tradire i Milanesi. Il primo domandava danari, l'altro la restituzione de' suoi feudi e la città di Piacenza. Così i Veneziani, come lo Sforza aderivano ai due traditori. Ma il Piccinino, memore delle passate ingiurie da lui recate allo Sforza, e sospettando che gli mancasse la fede, si pentì; e per cancellare ogni traccia del suo delitto fece appiccare in Bosisio Luchino Palmieri, suo intromettitore. E Ventimiglia, essendo stata scoperta la sua congiura, fu arrestato per ordine del Conte, e tradotto nel castello di Lodi.

Durante queste faccende la fame andava facendo progressi in Milano: il frumento era salito all' enorme prezzo di 20 ducati il moggio. I soli ricchi potevano bever vino, ed opiparo pasto era sulle loro mense pane di miglio. Mancati i commestibili ordinari, si

trassero sul mercato le carni de' cavalli e degli asini, poi di gatti e cani e topi, in somma gli oggetti più insoliti ed anco schifosi; e i compratori non di rado contendevano e se li strappavano di mano con risse e tumulti. I poveri si nutrirono di erbe e di radici finchè ve ne furono. Molti perivano d'inedia, molti fuggivano di nascoso o partivano con licenza, e vagavano famelici per le campagne in cerca di qualche alimento. Ma il Conte aveva ordinato, che quanti si trovassero, se uomini, fossero carcerati; se donne o fanciulli, fossero ricacciati nella città: onde molte coi bambini pendenti al seno o traendo per mano i piangolosi per la fame, e pel freddo raggruzzati pargoli, si occultavano ne' boschi, esposte ai rigori del verno, e cibandosi infelicemente di gramigne. Altre, o matrone o vergini di onesto casato, coperte di cenci e fioche pel digiuno, prostituivano i corpi a' soldati, e qualche vivanda era il prezzo, più infame per chi lo dava che per chi lo riceveva. E lo Sforza, accusato generalmente come autore di queste iniquità, se ne scusava, adducendo le ragioni della guerra e la caparbietà de' Milanesi, come se questi fossero suoi ribelli e ch' egli avesse alcun diritto sopra di loro.

Ma a fronte delle tristizie di un ambizioso

splendette quasi prodigiosa la virtù del cardinale arcivescovo Enrico Rampini, il quale, ad alleviare le sofferenze del povero, da prima vuotò le provvisioni del suo palazzo, poi vendette i suoi effetti preziosi, poi i mobili e persino gli abiti, e si ridusse egli stesso alla comune indigenza. Questo buon Prelato (deh, viva e duri il suo nome nella storia!), inviso allo Sforza pel generoso patriotismo con cui si era segnalato in questa epoca eroica ed infelice, dopo che quegli si fece duca di Milano, si ritirò a Roma, ove cessò di vivere pochi mesi dopo (4 luglio, 1450).

Audaci messi, attraversando il campo nemico, pervenivano al campo de' Veneziani onde sollecitare un soccorso all'afflitta città. Essi in fatti, distesi da Como all'Adda, ove avessero proceduto con franchezza ed audacia, avrebbero potuto sgomberarsi una via; ma i loro capi, anzichè agire, consumavano il tempo in deliberazioni; oltrechè sussistevano altri motivi per procedere con tanta lentezza quanto più urgente era il bisogno di aita ne' Milanesi. Imperocchè, fra Sigismondo Malatesta ed il conte Sforza passavano fiere nimicizie per diverse cagioni, ma principalmente perchè il primo, avendo menato in moglie Polissena, figlia dello Sforza, la fece poi morire onde pigliarsi Isotta degli Atti,

per la quale era cotto di amore; onde ei temeva che ove per mala ventura cadesse prigione del suo nemico, non avesse a scontare la pena de' suoi misfatti. Quindi egli andava timido e peritoso, nè ardiva di cimentarsi in una battaglia. D'altra parte, i Veneziani, calcolando con politica sceleraggine come trar guadagno dalla miseria de' Milanesi, si lusingavano che, ridotti alla disperazione, piuttosto che sottomettersi all'esecrato Conte, si sarebbero gettati nelle loro braccia. Di questa guisa il Malatesta, impaurito dalla sua rea coscienza, consigliava di non arrischiar nulla, giacchè per pochi giorni che ancora si pazientasse, gli Sforzeschi, penuriando di viveri e di foraggi, avrebbero dovuto necessariamente dissolversi; e i Provveditori veneti, per altri fini occulti, applaudivano a queste codardie.

È vero in fatti che la posizione dello Sforza era non meno critica di quella dei Milanesi; e, senza dire che una svista, un errore di tattica, una sorpresa, un colpo di mano del nemico potevano rovinare ogni suo disegno, sembra certo che se i Milanesi avessero potuto prolungare la loro difesa di una settimana ancora, malgrado la lentezza e la dubbia fede de' Veneziani, Francesco Sforza, posto in mezzo a due nemici, in

una posizione da non potersi muovere senza perdere il frutto che stava lì lì per cogliere, in disagio di provvisioni, con capitani di cui molti vacillavano, con soldati che, allettati dalle larghe promesse, inclinavano alla diserzione, egli stesso in timore della propria vita, posta a ricco prezzo dai Milanesi, avrebbe dovuto desistere dall'impresa e ritirarsi. Dicesi che al 20 febrajo fossero consumate le ultime razioni di frumento e che altri commestibili non si potessero avere se non a carissimo prezzo; ma, più che la fame, sembra che il tradimento l'abbia data in mano allo Sforza.

XXIX.

Lo scioglimento di questo dramma è molto oscuro: il racconto di Giovanni Simonetta, copiato letteralmente dal Corio e ripetuto dai successivi abbreviatori, è in parte inverosimile e in parte contradetto dai documenti; ma questi, finchè altri non se ne rinvengano, non bastano ad illuminarci. Riassumendo le circostanze, sembra che la cosa sia passata così.

Gaspare da Vimercato, ricordato di sopra, era ghibellino, nemico a' Veneziani ed affezionato allo Sforza, di cui era stato disce-

polo d'armi. Già vedemmo il suo tentativo per fargli aver Crema; e, tornato da quella città in Milano, non sappiamo come fosse impiegato. A' 20 febrajo di quest'anno egli ebbe dai capitani e difensori della libertà un salvocondotto per sè e per una scorta di otto uomini onde recarsi al campo di Sigismondo Malatesta, generale dei Veneziani. Quattro giorni dopo lo troviamo in Milano di nuovo, ove insieme con Pietro Cotta e Cristoforo Pagnano consumò la rivoluzione che pose fine alla Republica di Sant'Ambrogio. Il Cotta e il Pagnano non erano del ceto mediocre, come sembra far credere il Simonetta, e molto meno plebei, come hanno creduto altri; appartenevano a famiglie nobili, e non fra le infime. Erano entrambi di Porta Nuova: il Cotta fu tra i primi a proclamar la Republica, e fin dal principio lo vediamo figurare fra i capitani e difensori della libertà, intanto che Innocenzo, suo o fratello o cugino, fu nominato governatore di Porta Nuova. Fu indi spedito più volte in deputazione allo Sforza, fu adoperato in varie altre incumbenze, e debbe aver sempre avuto mano nel governo, come membro, quando di uno e quando di un altro ufficio. Non meno buon republicano era il Pagnano: nel 1448 fece parte de'consiglieri-governatori di Porta Nuova;

nel seguente anno fu capitano e difensore della libertà, insieme coll'Appiano e l'Ossona; al paro di loro si mantenne sei mesi in carica; fu più volte priore di quell'ufficio, e cadde insieme coi colleghi. Pare che in questi ultimi tempi egli e il Cotta formassero di nuovo parte del governo, e congetturo che fossero consiglieri-governatori di Porta Nuova; ma ignoriamo il motivo che li trasse ad uno scisma. Ma siccome Leonardo Veniero metteva in opera gli artifizi e la seduzione per trascinare i Milanesi a darsi alla Republica Veneta, così non è inverosimile che tra i reggenti vi fosse discrepanza di opinioni: che gli uni volessero prolungar la difesa fino agli estremi, che gli altri pendessero pei Veneziani, e che il Cotta e il Pagnano, abborrendo quest'ultimo partito, e temendo nondimeno che potesse realizzarsi, abbiano pensato a prevenirlo con una congiura a favore dello Sforza.

Sembra pertanto che il Vimercato, in luogo di andare dal Malatesta, si recasse da Francesco Sforza per pigliare alcuni concerti. Poichè fu di ritorno, Pietro Cotta e Cristoforo Pagnano, con altri del medesimo rione, il dì 24 febrajo, affrontando la Grida che vietava, sotto pena di morte, le adunanze illegali, convocarono nella chiesa di Santa

Maria della Scala il consiglio dei 150 di Porta Nuova per consultare sugli affari correnti. La reggenza, che risiedeva nel palazzo dell'Arringo, o palazzo ducale (oggi palazzo già reale), vi mandò Lampognino Biraghi, uomo scaltro e buon parlatore, affinchè persuadesse quell'assemblea a disciogliersi; ma fu ricevuto con urli e grida e minaccie, e peggio gli succedeva se tostamente non si ritirava. Allora il governo si decise di usare la forza, e spedì sul luogo il capitano di giustizia Domenico da Pesaro, che si fece accompagnare da sbirraglia a cavallo e dal boja, ben fornito di capestri, sperando con quell'apparato d'incutere spavento e sedare il tumulto. Ma il popolo, balzando furiosamente dalla chiesa, affrontò quel satellizio, e con una gragnuola di sassate lo costrinse a retrocedere. Fatto il primo passo, l'insurrezione divenne generale: si suonarono le campane a martello, ed a quel segno, quanti erano pressurati dalla fame, quanti erano avversi alla reggenza, quanti si sentivano stanchi dell'assedio e provavano il bisogno di cose nuove, tutti si affrettavano alla Scala. Fra i capi, oltre il Cotta e il Pagnano, vi erano il Vimercato, un Francesco Trivulzi, un Giovanni Stampa con quattro fratelli, e più altri.

Il giorno antecedente, i capitani e difen-

sori della libertà, considerando che per essere tempi di tribolazione e di afflizione, conveniva emendare i costumi onde allontanare la collera di Dio, avevano ordinato che fra tre giorni quelli che mantenevano concubine dovessero licenziarle, sotto pena di 25 fiorini ogni volta fossero trovati in contravenzione; che quelle donne o si riducessero a vita onesta, o fossero condannate a spazzar la città; che in caso di recidiva fossero frustate publicamente, indi o condotte sul postribolo o discacciate. Il libertinaggio in Milano era grandissimo; e le promogli, le mantenute, le cortigiane vi erano in gran numero, le quali non devono avere mancato dall' istigare i loro amanti contro un governo che le minacciava dell' ignominia; come d'altra parte i giovani dissoluti, per lo più ricchi od agiati, devono aver presa la difesa delle loro care metà. Non è quindi inverosimile che in un momento di crisi, e quando bollivano tante altre passioni, una legge così poco opportuna abbia contribuito ad accrescere il numero de' malcontenti ed a sollecitare la catastrofe che andiamo descrivendo.

Accorsa pertanto gran moltitudine di gente nemica al governo, ed essendo tutta la città in trambusto, si pensò di eleggere due ca-

pitani, e il comun voto cadde su Pietro Cotta e Gaspare Vimercato. Poi marciarono verso il palazzo dell'Arringo per deporre i capitani e difensori della libertà. Ma questi avevano prese le loro misure. Le due fazioni vennero alle mani: da prima Pietro Cotta ebbe il vantaggio, ma non essendo secondato con eguale ardore da' suoi colleghi, fu disordinato e volto in fuga. Ei si ritirò verso Porta Comasina, pensando di guadagnare l'uscita e salvarsi; ma inseguito vivamente, fu preso e portato in carcere.

In questo mezzo i suoi compagni si erano ritirati verso Porta Orientale, e non veggendosi inseguiti, perchè quei del governo si erano tutti affollati contro il Cotta, anzi trovandosi ingrossati da altre genti condotte da Pietro Marliani, si animarono a ritentare l'impresa. Il Vimercato, facendosi capo di tutti, gli arringò con brevi, ma soldatesche parole: « Avete voi fede nella reggenza? « egli disse: ebbene, ella vi comanda di « tornarvene a casa, e che domani tutti « sarete contenti di lei. Ora io vi dico e « vi affermo, che domani ella vi farà ap- « piccar tutti. Ecco pertanto che vi resta a « scegliere: O vincere o la forca. »

Tai detti infiammarono la moltitudine, la quale, brev'ora dopo che era stata respinta,

tornò a circondare il palazzo. Tutti erano di accordo che bisognava fare in fretta onde non dar tempo ad Ambrogio Trivulzio di accorrere da Porta Romana; e fa anzi meraviglia come egli, essendo così vicino, non fosse accorso prima. Comunque sia, Gian Andrea Toscano, che vi aveva delle intelligenze, si fece aprire la porta posteriore, per la quale si ascendeva agli appartamenti della vedova Duchessa. Tutti vi entrarono: allora il governo si sciolse, i magistrati fuggirono per diverse vie, e i sollevati incontrarono soltanto Leonardo Venier; il quale, mal misurando la differenza fra il docile popolo veneziano, assueto da secoli a riverire il paterno dominio de' suoi nobili, e un popolo armigero e facinoroso, si fece inanzi a rampognarli con quel tuono di autorità con cui i patrizi veneti solevano imporre alla loro plebe. Ma Giovanni Stampa, indignato di quella impertinenza, lo investì, lo trafisse, e lo fece rotolare sul pavimento: e i di lui seguaci, sfogando sopra l'infelice Venier tutto l'odio che portavano al nome veneziano ed a lui medesimo, che consideravano come un macchinatore d'insidie e di tradimenti, lo finirono con più colpi, indi brutalmente lo spogliarono de' sontuosi suoi abiti.

Dal palazzo i sollevati s'indirizzarono alle

altre Porte, che non esitarono a partecipare alla rivoluzione. Solo con Porta Romana resisteva l'imperterrito Trivulzi; ma persuaso dal Marliani, suo parente, cedette anch'egli.

XXX.

Il dì seguente, 25 febrajo, si tenne una assemblea nella stessa chiesa della Scala: le opinioni furono molte e discusse lungamente: chi voleva continuare la Republica, chi darsi al Duca di Savoja o al Re di Francia o di Napoli o al Papa: il nome veneziano era venuto in abbominazione, e niuno ardiva nominare lo Sforza. Gaspare da Vimercato prese la parola, e disse: « La Republica essere omai un fatto impossibile, così per le cittadine discordie, come per gli estremi a cui trovasi la città ridotta, del paro indigente di pane e di pecunia. I Re di Francia e di Napoli essere troppo lontani, intanto che i Milanesi hanno bisogno di spedito soccorso: oltrechè, essendo barbari ed alieni entrambi, apporterebbero nuove e disusate leggi. Lontano anche il Pontefice, con questo di più, che la Santa Sedia non è ancora ben rafferma dalle fresche dissensioni ecclesiastiche e dagli scismi che la travagliarono tanti anni, e che solo da pochi mesi furono

composti; vi arrogi debolezza nelle armi e politica vaga ed incerta. Al Duca di Savoja mancar la pecunia e le forti risoluzioni, come pur ora se n'era fatta l'esperienza, quando, dipendendo da lui che i Milanesi gli aprissero le Porte, o non si mosse, o debolmente si mosse. Restare i Veneziani; ma a loro come nemici si deve il principio dei mali, ed alla loro amicizia se ne deve il progresso e la maggiore acerbità. Essi avere ajutato il Conte a moverci quella guerra che senza di loro non si sarebbe fatta mai; essi aver poi tradito il Conte, non per amore alla Repubblica nostra, ma per gelosia contro di quello e per escogitato egoismo; essi con *trutina* infernale avere pesato oncia ad oncia la miseria nostra, e calcolato industriosamente fin dov'ella si poteva spingere onde farla riuscire a loro utilità; essi con artificiosi raggiri averci affamati, estenuati, onde ridurci, colla promessa di un po' di pane mostratoci da lunge, alla suprema delle viltà, a quella di diventare loro sudditi. Ma se così ci trattarono come amici, figuratevi come padroni! Onde girando intorno lo sguardo, e considerando quale partito ci rimanga, niuno io ne vedo che più si acconci al caso presente quanto quello di chiamare il conte Sforza.

A questa parola fuvvi un generale sussulto:

egli aveva indovinato il pensiero di tutti, ma un pensiero che niuno ardiva di manifestare; quindi agli atti, ai gesti, allo sguardo, al mormorio, il Vimercato potè riconoscere l'approvazione universale; ond'egli proseguendo:
« Si, fra amici e nemici, Francesco Sforza
« è il più vicino, il più potente e quello
« che più merita la nostra fiducia. Egli solo,
« in poche ore, può liberarci dalla guerra
« e dalla fame; egli è generoso, e molte
« prove ne avemmo; e dopo una così lunga
« e così bella difesa, non è un disonore se
« ci sottomettiamo al primo e più riputato
« capitano d'Italia. Egli genero e figlio adot-
« tivo dell'ultimo Duca, ove la necessità ci
« astringa ad un padrone, niuno più di lui
« può convenirci; e, vista la sua umanità
« e clemenza, non dubito punto che non
« voglia governarci con mano paterna. Al
« postutto egli conserverà la nostra nazio-
« nale indipendenza e la gloria della città
« nostra, che avendo sempre primeggiato
« su quelle della Lombardia, ove andas-
« simo soggetti ad altri, diventerebbe subal-
« terna. »

Questo discorso fu ricevuto con generale applauso; e tutti di un senso unanime deputarono lo stesso Vimercato per notificare al Conte la volontà de' Milanesi. Anzi, tanta

fu l'impazienza cagionata dal giubilo di veder posto fine una volta a tanti mali, che neppure si pensò ad una capitolazione, abbenchè fossero tuttavia in grado di dettarla.

Un Leonardo Gariboldo ed un trombetta, chiamato Luigi, galoppando a spron battuto ed arrivando al campo di Vimercate a notte già folta, portarono allo Sforza la felice nuova. Ei forse se l'aspettava: eppure chi può descrivere la piena degli affetti che lo assalì in quel momento! S'immagini un ambizioso, che già da vent'anni anelava con fatiche e sudori per conseguire un trono; che intorno al medesimo si travagliava da due anni e mezzo con una guerra aspra, difficile e piena di peripezie; che nell'attual momento trovavasi fra una città nemica ed un nemico esercito: e la città forte, popolosa, agguerrita ed ostinata a respingerlo, la quale, trascinata dal capriccio o dalle fazioni, poteva quando che sia sfuggirle di mano, e per sempre. Non potendo dissimulare l'immensa gioja, tremò, balbettò, si prostese in ginocchio, inalzò le mani al cielo, ne ringraziò Dio, e pianse.

Spuntato il giorno (26 febrajo), chiamò i capitani, e fece mettere l'esercito sotto le armi, onde essere pronti a dar battaglia ai Veneziani, nel caso che volessero fare qual-

che movimento. Indi, scelto uno stuolo di cavalieri, cavalcò a Milano. Per varie miglia, infiniti del popolo, maceri, famelici, con occhi infossati, con gambe tremebonde, luridi come gli spettri pinti nelle cappelle dei cimiteri, uscivano incontro, e, stendendo le mani a' soldati, gridavano: *Pane! Pane!* E i soldati, che per ordine dello Sforza ne portavano sacchi al collo o sulle spalle o sulle braccia, ne gettavano a tutti, e ridevano, intanto che gli affamati sclamavano: *Evviva!* Ahi! potenza della fame, domatrice formidabile di ogni più invitta virtù! Vennero pure incontro il Vimercato con molti nobili, che lo sollecitavano ad entrare in città, perchè non essendovi governo alcuno, e fervendo tuttavia molte passioni, non era difficile che nascesse qualche sconcerto. Si deliberò di entrare da Porta Nuova, che era la più sicura e quella da cui cominciò il movimento. Ma ivi arrivati la trovarono abbarrata dall' inflessibile Ambrogio Trivulzi, che co' suoi partigiani ne contendeva l'ingresso se prima Francesco Sforza non sottoscriveva i capitoli della dedizione. Racconta il Simonetta che Francesco ne fu indignato, che se ne querelò come di una soperchieria, e che dopo alcuni diverbii il Trivulzio si ritirò. Il fatto è che i capitoli gli furono

realmente presentati, e se non gli sottoscrisse nello stesso momento, come potrebbe congetturarsi dalla loro data, ei si assunse per lo meno la promessa formale di approvarli, come fece cinque giorni dopo.

Lo stromento, in data del 26 febrajo, e collaudato il 3 di marzo, contiene 29 capitoli, di cui ecco la sostanza: Che alla città di Milano siano restituite e confermate le dipendenze e giurisdizioni come in addietro; che essa non possa essere alienata a nessuna potenza straniera, ma che dopo la morte del duca Francesco abbia ad essere governata dalla Duchessa o dai loro figli e discendenti, in linea mascolina o femminina in perpetuo; che i principali dicasteri debbano risedere in Milano, e che il Duca debba tenervi la sua corte almeno otto mesi l'anno; che tutti i cittadini di Milano e dello Stato abbiano a godere de' loro beni e feudi come di diritto, e che tai beni e feudi si abbiano a restituire a quelli cui furono confiscati; che siano guarentiti i creditori dello Stato dal 1440 in poi, o che avessero sovvenuto al governo ducale o a quello della Repubblica; che i prigioni si rilasciassero senza riscatto; che il prezzo del sale restasse fisso a soldi 50 lo stajo, e fosse libero agli aquirenti di aquistarne più o meno secondo il loro

bisogno; che al Comune di Milano fossero conservati i dazi di cui gode come di sua rendita; che abbia pure la facoltà di redimere i dazi della macina, delle biade e del vino, pagando una determinata corrisponsione, cioè: per la macina soldi 12 al moggio (fr. 2. 25); per le biade e sementi soldi 3 (cent. 56), e pel vino soldi 4 (cent. 75) la brenta; che fosse abolita l'imbottatura del fieno; rimanessero gli altri dazi come sotto Filippo Maria, nè altri nuovi se ne aggiungessero; che fossero confermati gli statuti civili e criminali di Milano, e quelli altresì delle corporazioni de' mercanti e de' paratici; che nessuno godesse di giurisdizione separata o di esenzioni, tranne i luoghi pii e i padri di dodici figliuoli; che fossero rate e valide le vendite de' mobili del defunto Duca, nè alcuno potesse essere molestato per ciò, nè per la demolizione del castello di Porta Giovia, e di altre simili cose; che la città e ducato fossero sgomberi da truppe straniere, ed immuni per sempre dagli alloggi.

Questi capitoli furono accettati dal Duca per circa una metà senza restrizione, e per gli altri con alcune modificazioni: per esempio, il prezzo del sale dai 50 soldi (fr. 9. 38) fu portato alle lire tre (fr. 11. 25) allo

stajo, perchè così si pagava a Pavia, a Lodi, ecc. Pei carichi straordinari, il Duca si riservò il diritto d'imporne alcuni, in caso di estrema necessità, ma definiti entro un limite. Pei creditori dello Stato chiese un anno di respiro, dopo di che prometteva di soddisfarli in diverse rate.

Stava molto a cuore ai Milanesi che tutti gli uffizi, od impieghi entro il ducato fossero esclusivamente conferiti a' loro concittadini; e che al magistrato de' Dodici delle Provvisioni fosse conservato l'antico diritto dell'iniziativa, cioè di presentare al principe sei candidati per ogni impiego. Ma Francesco rispose: Lui essere disposto a favorire i Milanesi non solo per gli uffici che domandavano, ma per più altri, eziandio nelle provincie fuori del ducato (come Pavia, Cremona, Parma, Piacenza, Pontremoli, ecc.); contuttociò poter succedere che altri sudditi per capacità, per merito potessero avere uguali o maggiori diritti, per cui egli amava di riservare a sè la collazione di tali impieghi; nè con ciò intendeva egli di diminuire le attribuzioni dei Dodici delle Provvisioni, le quali anzi si obbligava di conservare intatte, massime per ciò che concerne la scelta dei rettori di Como, Bellinzona, ed altri luoghi soggetti alla giurisdizione di Milano, pei quali si mantenesse pure l'antica pratica.

Finalmente i Milanesi chiedevano una piena amnistia per quei di Vigevano, e la restituzione della libertà e dei beni a coloro che ne erano stati privi; ma il Duca si strinse nelle spalle, e rispose che ci avrebbe pensato. È il solo fra i 29 capitoli a cui egli abbia ricusato di aderire; imperocchè su tutti gli altri o in un modo o in un altro si spiegò, e giova confessare che le sue modificazioni sono quasi sempre ragionevoli.

Concertata pertanto questa capitolazione, Francesco Sforza fu ricevuto in Milano come duca; ed attraversò la città fra gli evviva di quella stessa moltitudine che pochi giorni prima lo caricava di maledizioni. Ma esagera il Simonetta quando dice, tanta essere stata la calca, che il cavallo del Duca, stipato da ogni intorno, era come portato sulle spalle del popolo; e che il Duca neppure alla cattedrale potè metter piede a terra. È probabile ch'egli non ismontasse, pel timore di qualche tradimento. Dopo un breve rendimento di grazie a Dio, andò a prendere una piccola refezione alla casa dei Marliani, in Porta Orientale; e, nominato governatore di Milano Carlo Gonzaga, uscì da Porta Orientale, e tornò a Vimercate.

Su questa scelta di un traditore non so che cosa possano aver detto i Milanesi; ma

il tradimento era diventato così comune ed aveva talmente perduto la vergogna, che forse nessuno vi fece caso.

Appena il Gonzaga fu padrone delle Porte e delle fortificazioni della città, cominciarono le persecuzioni. Per verità non fu sparso il sangue di nessuno, almeno in apparenza; ma gli ultimi capitani e difensori del popolo furono citati a render conto della loro gestione: Giovanni di Appiano e Giovanni di Ossona, contro a cui andavano a sfogarsi gli odii della fazione da loro depressa, ed ora trionfante, furono tratti dal loro nascondiglio e condannati a carcere perpetuo; Ambrogio Trivulzi fu relegato in una sua terra; altri furono confinati in questa o in quella fortezza, ed uno dei Cotta, abbandonando l' Italia, si trasferì in Germania, e da lui discende il vivente barone Cotta di Stoccarda, uno dei più ricchi e più intraprendenti tipografi-editori che siano in Europa.

Maggiore fu il numero di quelli che, poco inanzi ardenti republicani, mutando poscia pensieri ed opinioni, corsero dietro la fortuna del nuovo Signore, che, trattenendosi in Monza, riceveva gli omaggi degli uni e le adulazioni degli altri. Il vescovo di Novara Bartolomeo Visconti, Guarnerio Castiglioni, Oldrado Lampugnano, Bartolomeo

Moroni, Pietro Cotta, primi a promovere la Republica e primi a figurare tra i capitani e difensori della libertà, furono eletti fra gl'intimi consiglieri del Duca; Pietro Pusterla fu creato suo ciambellano e portaspada; Cristoforo Pagnano ebbe luogo fra i sei che all'ingresso del Duca dovevano presentargli le chiavi della città; nel seguito fu maestro delle entrate e referendario (tesoriere ducale) della città di Como; a Gaspare da Vimercato fu deputato l'ufficio di presentargli lo scettro, e tosto dopo fu creato conte di Valenza; Alvisino Bossi, il complice di Giorgio Lampugnano, ebbe l'onore di trinciare alla mensa del Principe; suo credenziere divenne Ugolino Crivelli, che aveva tradito Pizzighettone; persino Biagio Assereto, plebeo genovese, che il proprio valore inalzò a cariche eminenti, e il cui nome suonava famoso in Europa per la vittoria navale di Ponza, ammiraglio di Filippo Maria ed aggregato da lui alla Casa de Visconti, poi ammiraglio e podestà di Milano sotto la Republica, ed onorato di altre missioni ragguardevoli, non isdegnò di farsi il direttor generale delle pompe e degli spettacoli pel ricevimento del Principe, che fece il solenne suo ingresso ai 24 di marzo.

XXXI.

Così finì la Republica Ambrosiana, durata trenta mesi, cominciata sotto poco favorevoli auspizi, sostenuta con sacrifizi immani, e perita per una serie di cause che non era difficile di prevedere. Ella scomparve nata appena, e della breve sua esistenza appena lasciò una traccia nella storia, adulterata anco questa dalle passioni e dallo spirito di parte. Eppure essa non fu affatto ingloriosa, e i suoi reggitori, in mezzo alla procella delle passioni, molte cose fecero degnissime di lode.

Come sempre succede nelle rivoluzioni quando cade un governo, ed un nuovo se ne sostituisce, così anche allora il popolo, prendendo il vocabolo Republica nel senso che suole darle il volgo, si persuase che fosse cessato il dominio della legge, e che a ciascuno fosse lecito di fare il suo libito. Quindi una sfrenata licenza, l'abuso delle armi, lo sfogo di vendette personali, furono all'ordine del giorno; pure i magistrati, quando colla dolcezza, quando con opportuni rigori, seppero richiamare la tranquillità, per quanto era possibile in una città popolosa e tanto sconvolta. Uno dei diritti, che il popolo pretendeva di avere riaquistati,

era quello di pagar più nessuno degli aggravi che tanto lo avevano affaticato sotto Filippo Maria; e nelle prime settimane la Reggenza dovette dar prova di molta fermezza nel rimettere in assetto i dazi su i generi di consumo. Ma dovette altresì piegare al comun desiderio, e fare un sacrifizio di tutti quei rami di rendite straordinarie inventate dai duchi, e che sotto i nomi di taglie, di tasse, di fuochi, di bocche, erano, propriamente parlando, contribuzioni arbitrarie, violenti, e poco dissimili dalle contribuzioni militari che s'impongono a paese nemico; e perciò appunto gravose a tutti, ma principalmente a' poveri, che, colpiti all'improvviso, dovevano o sfibrarsi per pagare, od essere spogliati o carcerati. Non meno pesante riusciva il carico del sale, per cui le famiglie, ne' bisogni straordinari del principe, ed erano incessanti, venivano tassate per testa in una data quantità che dovevano comperare, quand' anco eccedesse il loro consumo: pel pagamento, i feudatari o possidenti erano tenuti solidari pei loro vassalli e subalterni. Contro questi dispotici aggravi una sola essendo la voce di riprovazione, furono perciò aboliti, ed a' 21 settembre, 1447, i capitani e difensori della libertà, per decreto del Consiglio dei Novecento, ne fecero ardere publicamente i registri.

In sostituzione di queste disastrose angherie, la Reggenza pensò ad un altro espediente più conforme al carattere republicano del nuovo governo, e fu l'istituzione del Banco o Monte di Sant'Ambrogio, di cui il conte Gabriele Verri ne ha erroneamente fissato l'origine all'anno 1593.

Fino dal 1407 il duca Giammaria Visconti tentò di fondare un monte-banco sul piede di quelli di Genova e Venezia, che pagavano ai sovventori l'interesse dell'8 per 0/0, e costrinse i cittadini a formarne il fondo capitale; ma il turbolento suo regno, e le fazioni sanguinose che laceravano Milano a quell'epoca non permisero all'istituto di prosperare, nè più se ne trova cenno durante il lungo regno di Filippo Maria. I capitani e difensori della libertà si avvisarono di ravvivarlo; e già nella stessa Grida colla quale ordinavano la distruzione che abbiam detto, esortavano i cittadini a contribuire spontaneamente alla fondazione del tesoro di Sant'Ambrogio. Poi, nel susseguente ottobre, decretarono un prestito forzato di dugento mila ducati d'oro (2,400,000 franchi), ed elessero trenta cittadini, così per procedere alla tassazione degli individui, secondo la facoltà di ciascuno, come per amministrare quel capitale fondiario che fruttava ai sovventori l'in-

teresse del 7 per 0/0. Per quanto angustiate fossero le circostanze in cui versava la Republica, per quanto grande fosse la penuria di danaro ed il dissesto finanziario in cui l'aveva lasciata l ultimo Duca, sembra nondimeno che il governo si mostrasse puntuale così nel pagamento degl'interessi, come nella restituzione de' capitali al tempo fissato. I capitali sovvenuti, o di buon grado o per forza dai privati, erano stati garantiti sulle rendite ordinarie della Republica, che in tempo di pace soverchiando i bisogni dello Stato, bastavano eziandio a sanare il debito publico. Ma venendo essè assorbite dalla guerra, onde sopperire ai diversi bisogni ed effettuare i convenuti pagamenti del Banco, fu forza ricorrere ad altri prestiti, imposti talora sull'estimo, talaltra sui fuochi. D'altronde, la Republica, essendo andata al possesso di molti beni appartenenti ai duchi, ed essendosi impinguata coi beni di moltissimi ribelli, per lo più facoltosi, si trovò più di una volta in gradò di proporre prestiti volontari a queste condizioni: Che chi forniva al Banco di Sant'Ambrogio una certa somma, sarebbe stato, a dato tempo, rimborsato, e di questa somma e di quant'altro aveva già pagato, metà in danari e metà in beni stabili. Ed è probabile che molti accettassero un

patto, il quale doveva essere assai lucroso. Sembra in fatti che, malgrado la vita breve ed agitata della Republica, il Banco di Sant'Ambrogio sia salito in qualche credito, perchè il pagamento de' suoi creditori fu posto fra i capitoli convenuti con Francesco Sforza.

Da un governo così breve, e quasi sempre tumultuario, e distratto da cento pensieri diversi, non sono da esigersi molte riforme legislative; eppure i capitani e difensori della libertà fecero molto per rispetto al tempo della loro durata, e in molte cose diedero prova di grandezza e generosità di pensieri. Innumerevoli contadini della Brianza e della Martesana, discacciati dai Veneziani, vagavano senza asilo e senza pane in preda ai patimenti ed alle infermità, e morendo obliati per le strade. Ma una delle prime proposte che i capitani e difensori fecero al consiglio generale, fu precisamente di procurare un sollievo a quegl' infelici; perilchè furono autorizzati a scegliere una commissione di 24 cittadini, la quale, di accordo col vicario arcivescovile, provedesse coloro di ricovero, distribuendogli ne' diversi ospedali e luoghi pii, e destinandone alcuni appositamente a quest'uso. Non erano trascorse due settimane da che il nuovo governo esisteva e già davasi esecuzione a questo filantropico disegno.

Essendosi poscia sviluppate, massime fra gli indigenti, malattie contagiose, i capitani publicarono ottimi regolamenti sanitari, e per ricovero degli infetti stabilirono un ospitale in Cusago, poi due altri in Milano, e vi applicarono rendite pel loro mantenimento. Anzi fin di allora si cominciò un' opera, che framezzo alle turbolenze ed ai furori civili fu continuata con alacrità fino alla fine della Republica, e compiuta poscia da Francesco Sforza; voglio dire la riforma degli ospedali. Molti ve n' erano in Milano, e quasi tutti male amministrati; quindi i capitani e difensori, congiuntamente all' arcivescovo Enrico Rampini, vi diedero un nuovo assetto, e fissarono statuti nuovi che, com' era l' uso di quei tempi, fecero approvare dal pontefice Nicolò V.

La munificenza di Gian Galeazzo Visconti diede principio al sontuoso duomo di Milano, nel 1386, fu proseguito dalla liberalità di opulenti cittadini, alcuni de' quali vi legarono ingenti somme; nè il governo della Republica perdette di vista questo monumento di gloria nazionale. Onde promoverne la fabrica i capitani e difensori del popolo, col consenso dei Novecento, regalarono alla fabriceria i materiali del demolito castello di Porta Giovia, che in parte furono adoperati,

in parte venduti a profitto della medesima. Inoltre vi aggiunsero una decima sopra una mesata de' publici salariati da prelevarsi una volta l'anno; o, in altri termini, i publici salariati ebbero l'obligo di pagare alla fabbriceria del duomo una centoventesima parte dell' annuo loro salario.

Nè furono trascurati i buoni studii. Pier Candido Decembrio di Vigevano fu impiegato dalla Republica come suo segretario; e furono continuate le pensioni di cui godeva sotto il Duca al celebre Francesco Filelfo, tanto eccellente letterato quanto cattivo republicano, e che non stimava se non quelli che gli profondevano danaro, di cui era sempre in penuria, stante il suo lusso e la disordinata sua economia. Ma questo è poco a confronto dell' università, fondata in Milano sul finire del marzo 1448, onde opporla a quella di Pavia. Vi chiamarono più di venti professori collo stipendio cumulativo di 3200 e più fiorini: gli stipendii personali furono di 300, 200, 100, e scendendo fino ai 30 fiorini all'anno, secondo la capacità, il ramo di scienza, e il numero delle lezioni. I fiorini valevano 32 soldi imperiali, e corrispondevano all' equivalente metallico di sei franchi.

In un'epoca procellosa e piena di disor-

dini, e quando ciascuno si credeva in diritto di operare a modo suo, i capitani e difensori della libertà si comportarono con coraggio, con fermezza e con dignità. Richiamarono in vigore le antiche leggi contro la delazione delle armi, protessero la proprietà publica e privata, repressero i disordini, esortarono il popolo alla quiete ed alla concordia; fecero incetta di tutti i beni del Duca; i mobili e i semoventi li vendettero all'incanto; convertirono gli stabili in beni dello Stato; amministrarono con probità la cosa publica; abolirono i giuochi di azzardo, condannati dagli antichi statuti ed autorizzati dall'avarizia dei duchi, che ne fecero un lucro di finanza; rinovarono gli antichi rigori contro la pederastia, schifoso vizio di cui molti, a quel che pare, erano infetti; provvidero al ben essere del popolo col facilitare l'introduzione e il buon mercato dei viveri, e sono degne di eterno encomio le paterne ed assidue cure colle quali quei reggitori si affaticarono per la classe indigente. Imperocchè, oltre agli ospedali ed alle case di ricovero già menzionate, durante la carestia si distribuirono soccorsi ai poveri; a spese publiche si facevano curare que' feriti che non erano in grado di provvedersi da sè medesimi; si davano sussidii alle loro

famiglie: e questi solleciti provvedimenti ci spiegano il motivo per cui il Popolo milanese si mostrò così pertinace per la Republica.

Lo storico Pietro Verri ha molto scherzato sopra una legge dei capitani e difensori della libertà, che proibisce ai barbieri di radere in giorno di festa e nelle vigilie; ma egli era così stranamente prevenuto che, dandoci il testo di quella legge, mostra di averla neppure intesa. Ciascun corpo di arte aveva le sue confraternite religiose, il suo Santo tutelare, la sua chiesa o il suo oratorio, ove si riuniva alla festa per cantarvi l'Ufficio, e per praticarvi altre sue devozioni. Ma i barbieri, occupati a servire i loro avventori, non potevano, come gli altri paratici, concorrere a quei pii esercizi a cui le corporazioni davano una grande importanza. Quindi non il governo proibì ai barbieri di radere in giorno di festa, ma furono i barbieri medesimi che, col mezzo del loro abate, chiesero al governo quel divieto, ond'essere anch'essi liberi nelle feste e nelle vigilie. Ai tempi del Verri, e molto più ai nostri, una simile domanda fa ridere; ma lo storico non deve dagli usi presenti giudicare degli usi, della vita e delle opinioni de' secoli passati.

La Republica di Sant'Ambrogio ha due periodi: durante il primo, dalla morte di Filippo Maria fino al cadere dell'anno 1448, il principale indirizzo fu nei Ghibellini; dal principio del 1449 fino alla caduta della libertà dominarono i Guelfi. Ma nel principio queste fatali denominazioni non produssero alcuna discordia: vi erano i dispareri soliti nelle republiche, ma nessuna ostilità, nessuna emulazione fra le due parti; e n'è prova, che quantunque i fratelli Erasmo ed Ambrogio Trivulzi fossero Guelfi, ciononondimeno godettero sempre di una grande autorità. Ma la feroce e sediziosa natura di Giorgio Lampugnani, la malignità di Carlo Gonzaga, le invidie e le gelosie fra esso e Francesco Piccinino, gl'intrighi di Francesco Sforza, e la seduzione perfidamente insinuata da lui, furono i mantici che soffiarono la dissensione fra i Milanesi, e che cagionarono le deplorabili tragedie narrate di sopra. Durante il primo periodo, che fu anche il meno agitato, si fecero le cose migliori per ciò che concerne il di dentro; laddove nelle relazioni esterne e nell'indirizzo della guerra, peccarono, a quel che pare, di tardità o di inavvedutezza; ma si può aggiungere che la difficile loro posizione non permetteva di fare altrimenti. Da prima, quando lo Sforza

era generale della Republica, essi dovevano procedere con molta cautela onde imbrigliarne l'astuta ambizione e non rendersele nemico. E quando questo successe, essi disperarono della Republica, la quale in fatti non era più sostenibile; e non potendo distogliere Venezia dalla cupidità di una conquista, essi avvisarono che l'unico mezzo di salvezza consistesse in un accomodamento fatto a tempo collo Sforza. Meritano però di essere rimproverati, che nelle trattative abbiano avuto troppo di mira gli interessi personali, che siano stati discordi fra di loro, e che non abbiano avuto la franchezza di esporre al popolo tutta la verità, di trarlo dalle sue illusioni, e di fargli conoscere che senza indipendenza non vi è libertà, e che sì l'una che l'altra non si potevano omai più raggiungere, circondati com'erano da una forza tanto maggiore e da una necessità ineluttabile. In fatti, se il Trattato di Bergamo era umiliante per la Republica di Milano, nel rifiutarlo vi fu più grandezza che prudenza.

All'opposto estremo di audacia passarono i loro successori; e in questo secondo periodo andarono celebri i nomi di Giovanni di Appiano e Giovanni di Ossona, tanto diffamati di tirannide da Francesco Filelfo e

da Giovanni Simonetta, e dietro di loro dai successivi storici. Ma gli atti publici emanati da loro ci appalesano amore disinteressato per la libertà, sincera affezione per il popolo, e dignità e moderazione, e giustizia e fermezza quanta se ne può desiderare in ogni più laudevol governo. Se quei due demagoghi non erano distinti per ricchezze, se non appartenevano alle classi più elevate della società, se l'Appiano, come notajo, e l'Ossona, come mercante, erano fra i mediocri del loro ceto, tanto maggiormente risplendono per generosità di sentimenti, per fortezza d'animo e per deciso patriotismo; e convien credere che possedessero molto credito e non comune ingegno, congiunti a molta solerzia negli affari, posciachè fin dal principio della Republica li troviamo annoverati fra i Novecento del Consiglio generale; poi per sei mesi continui primeggiarono fra i dodici capitani e difensori della libertà: confermati per ben due volte in questa carica, deposti e imprigionati per effetto di una rivoluzione; due mesi dopo tratti di carcere da un'altra rivoluzione e restituiti al potere, furono di nuovo capitani e difensori; poi l'Ossona fu tra i dodici della Balìa sulla pace e la guerra, indi fra i regolatori delle entrate: ed entrambi furono a

volta a volta colleghi in ufficio con vari fra i più nobili e più conti de' Ghibellini e Guelfi: con Ambrogio Trivulzi, carattere energico e degno de' più bei tempi di Grecia e di Roma; con Innocenzo Cotta, che sacrificava sè stesso e il pingue suo patrimonio a pro della libertà; con Enrico Panigarola, dovizioso mercatante ed egregio cittadino; cogli Osi, i Biglia, i Castiglioni, i Taverna, i Borromei, i Lampugnani, i Toscani, ed altri fra i primari patrizi e nobili. Entrati nel governo col principio del 1449, per quasi due mesi ressero con quiete e moderazione; e se dopo la Congiura di Giorgio Lampugnani furono terribili coi Ghibellini, se gli spaventarono coi supplizi e cogli esigli, se gli spogliarono colle confische, se su di loro e sui loro partigiani calcarono una mano di ferro, questa era una necessità provocata dai Ghibellini medesimi, che si attentarono di vendere la loro patria. Se fulminarono la testa dello Sforza, promettendo l'ingente prezzo di 20,000 ducati d'oro a chi lo ammazzava, esso non era che un ricambio, ma franco ed aperto, alle tenebrose perfidie con cui lo Sforza attaccava la Republica. Se statuivano pena di morte contro chiunque, o nei consigli publici o nei privati colloqui, parlava o proponeva di arrendersi allo Sforza, era un necessario

provvedimento onde troncare le subdole trame de' partigiani di quel Pretendente. Ma fuori di questo, nessuno indizio delle forsennate violenze di cui li accagionarono i loro nemici. All'incontro, non è picciol merito l'avere sventata una cospirazione pericolosa, l'avere distaccato dallo Sforza il Piccinino e la Republica Veneta, l'essersi procurati ajuti, ancorchè pochi e deboli, dal Duca di Savoja e dal Re di Napoli; l'aver tentato di smovere dall'inerzia l'Imperadore, e l'aver sostenuto per un anno, con deboli mezzi ed a fronte di tanti ostacoli e di un nemico formidabile, la vacillante Republica, ridotta all'ambito della sua capitale, privata di territorio, di rendite, di efficaci amici, e travagliata dalle congiure, dalla fame e dalle pestilenze. Con mano rigida frenarono le arbitrarie ed irregolari adunanze del Consiglio generale e dei consigli speciali, che ogni capo, ogni sedizioso, ogni primeggiante si credeva in diritto di convocare; repressero i disordini e il mal costume; inculcarono il rispetto alla religione, l'amor della patria, l'orrore al tradimento; eccitarono l'orgoglio nazionale; provviddero alle necessità delle finanze, ai bisogni del popolo; gl'infusero la confidenza ed il coraggio, ed una risoluzione quasi disperata. A tal che, se il tra-

dimento non si poneva in mezzo, se Milano avesse potuto resistere qualche settimana di più, è assai probabile che la ferrea e perseverante volontà di Ambrogio Trivulzi, di Giovanni d'Ossona, e dei loro colleghi avrebbe operato il miracolo di raffermar la Republica.

XXXII.

Ma poteva sussistere? Se noi gettiamo uno sguardo sulle sue rovine, omai disperse dal tempo, se cerchiamo come ella ebbe origine, e come cadde, certo noi siam costretti a confessare, che la troppa ineguaglianza delle condizioni, la lunga abitudine al servaggio, i costumi corrotti, la mancanza di una milizia nazionale, una guerra disastrosa con un vicino ricco di risorse e famoso per la perseveranza ne' suoi disegni, non erano circostanze molto favorevoli per fondare una republica, e per assicurarle la consistenza e la durata.

L'Italia nel Medio Evo fu più grande che felice: della libertà godette i tumulti, non mai la sicurezza. In mezzo alle dissensioni ed alle guerre prosperarono i suoi commerci, si sviluppò la sua intelligenza; ma la concordia e la pace, non mai. Quindi, mancata

l'unione, mancò la forza; e con entrambe mancarono i mezzi per tutelare la nazionale indipendenza, costantemente in lotta colle invasioni straniere. Tuttavia, ogni volta che Milano fu potente, ogni volta che fu signora o preponderante nell'Italia superiore, ella fu antemurale anco al resto della Penisola; e ben ne sentirono la necessità le republiche lombarde, quando, distrutta quella città da Federico Barbarossa nel 1162, cinque anni dopo ne procurarono il risorgimento. Ma essa pure trascinata nel comun vortice di passioni e di errori, non ha mai potuto darsi uno stabile assetto. All'incontro, lacerata da rinascenti fazioni, si vide costretta a gettarsi prima nelle braccia dei Torriani, poi in quelle de' Visconti; e quando moriva Filippo Maria ella conservava bensì le reminiscenze della vita republicana, non la virtù morale che la vivifica e la mantiene. Per lo che quand'anco avesse potuto respingere le pretensioni di Francesco Sforza, ella sarebbe rimasta una republica debole, alla mercè de' Veneziani e consunta fin dal suo nascere dal morbo della dissoluzione. A tal che quel biennio republicano fu un episodio tanto glorioso quanto infelice, e che tornò funesto ai successivi destini di Milano ed alla indipendenza dell' Italia.

Fu una disgrazia che Filippo Maria Visconti, soggiogato dal suo carattere diffidente e dall' egoistica sua indifferenza pel futuro bene de' suoi popoli, non abbia pensato ad adottare il proprio genero, e ad avvezzare i Milanesi a riconoscerlo per suo successore. Fu pure una disgrazia che i Milanesi non riconoscessero l' impossibilità di sostenersi a Republica, e che a tempo non si accomodassero collo Sforza ad utili condizioni. Nell' uno e nell' altro caso, questo Condottiero, confidente nella publica opinione che lo aveva inalzato al trono, anzichè comprimerla, l' avrebbe estesa, e coll' appoggio di lei avrebbe estesa e consolidata la potenza del suo Stato, ed aspirato a quel regno d' Italia, a cui per una morte immatura non aveva potuto pervenire Gian Galeazzo Visconti. Egli d' altronde, molto più abile del Visconti, e il primo capitano che dopo la caduta del Romano Impero riducesse a scienza l' arte della guerra, era tal uomo da dar principio ad un ordine durevole di cose. Ravvivando gli spiriti militari di un popolo che fino allora si era sempre mostrato bellicoso, si può tenere per certo che alle compagnie di ventura, flagello dell' Italia e cattivo appoggio di quelli stessi che le stipendiavano, avrebbe sostituiti gli eserciti na-

zionali, e quindi introdotto un elemento nuovo, ed il solo che fosse capace a garantire l'indipendenza italiana.

Ma entrato al potere violentemente, Francesco Sforza aquistò uno Stato già sminuito dalle precedenti infelici guerre, e ancor più scemato da lui colla cessione di Crema e la rinuncia di Bergamo e Brescia, che in altra condizione di cose o non avrebbe perdute o avrebbe potuto ricuperare. Per ottenere una inutile investitura, che mai non ottenne, e di cui poteva far senza, si avvilì ad un fantasma d'Imperator di Germania, senza credito, senza danari e senza potenza, e che avrebbe potuto escludere per sempre dall'Italia. Tranne una guerricciuola contro i Veneziani, i dodici anni del suo regno gli passò a mantenere una pace di equilibrio, gloriosa a lui ed utile all'Italia; ma che era mai l'equilibrio di quelle tante picciole potenze, strette talvolta da una lega temporaria, che bisognava rinovare ad ogni poco, e sulla fedele osservanza di cui si poteva fare così poco assegnamento? Per la sicurezza del paese meglio era lo squilibrarle, e stabilire la preponderanza di un regno nell'Italia superiore, che sapesse contenere gli altri, e chiuder la strada allo straniero che volesse immischiarsi ne' fatti nostri. Il tempo

era opportunissimo, perchè il Re di Germania era debole, la Francia travagliata da guerre civili, laddove un mezzo secolo dopo, essendosi entrambi invigoriti, vennero a discutere le loro gare sulle belle e felici nostre campagne. Se Francesco Sforza non fu un tiranno, se anzi il suo governo fu prudente e cauto, non trascurò per questo le arti di un usurpatore. Sapendo di essere più rispettato che amato, tenne in credito le compagnie di ventura, disavvezzò i Milanesi dalle armi, gli addormentò nell' ozio, nella mollezza e nel lusso; lasciò che i costumi, già corrotti, viepiù degenerassero; educò i figliuoli nel regio fasto, e gli accasò con regi matrimoni, che furono la loro sventura; allontanò il popolo dalle publiche faccende; le concentrò tutte nelle sue mani; iniziò le basi di un sistematico potere assoluto, e lasciò a' suoi successori uno Stato che sotto floride apparenze era snervato e impotente, e che trentaquattro anni dopo la sua morte divenne una facilissima preda del Re di Francia.

Ora siamo in circostanze non in vero identiche, ma che si rassomigliano per molti versi; e se non vogliamo che le austere lezioni della storia vadino smarrite per noi, non imitiamo i traviamenti de' nostri padri, donde tante sventure ci derivarono; nè per

voler troppo, e troppo fuori di stagione, non esponiamoci a sacrificar quello che si può ottenere possibilmente e che può avviarci all' aquisto del resto. Ora è tempo che l'Italia si ricostruisca, e gli eventi non potrebbero essere più opportuni. L'Austria, la nostra irreconciliabile nemica, nella dissoluzione de' suoi popoli, sconta i misfatti di una perversa amministrazione. Ma se l'Austria è disfatta, non è distrutta, e può col tempo ricomporsi ancora: se non sarà un'Austria tedesca, potrà essere un' Austria slava, forse peggiore della prima. Radetzky è uno Slavo, Slavi sono i suoi Croati, e Slavi erano quasi tutti i cardini della scomposta Camera aulica e i più zelanti puntelli del sistema di Metternich. Quelle che poco fa si chiamavano le grandi potenze e che ci avrebbero schiacciato col peso delle loro armi, ora hanno troppo da fare in casa propria per poter pensare a noi; ma sono potenze ancora grandi, sono ricche ancora di mezzi, e possono assestarsi ancora. Profittiamo dunque dell' occasione: non perdiamoci fra vane ipotesi; ma prepariamoci con italiana accortezza e con prudenza al cospetto dell' avvenire. L' Italia superiore è la fortezza di tutta l' Italia, e Milano è il cuore dell' Italia superiore. Questa fortissima

parte, chiusa fra due mari, cui signoreggia con due grandi porti, fortificata da monti e da fiumi, è la più compatta di tutte le altre, per la topografica sua disposizione, per le molte e grandi sue città, per la gremita sua popolazione, per l'ubertà del suo suolo, e per l'omogeneità, l'operosità, l'industria e la robustezza de' suoi abitanti. Ma se questa fortissima parte è invasa dal nemico, tutte le altre non hanno più difesa da opporre. Annibale, vinti i Romani sulla Trebbia, si portò di slancio sul Trasimeno, poi a Roma. Fu la vittoria di Stilicone a Pollenza che impedì ad Alarico di andare a Roma, il quale alcuni anni dopo vi andò, quando nell'Italia superiore non incontrò ostacoli; la invasione di Attila si fermò sulle rive del Po. L'aquisto di Pavia aprì ai Goti, poi ai Longobardi, indi ai Franchi, l'aquisto di tutta o quasi tutta l'Italia. Percorrete la storia moderna e vedrete che fu sempre così; da Carlo d'Angiò a Carlo VIII, da questo a Bonaparte, da Bonaparte alla dominazione austriaca, sempre ci si presenta questa fatale verità, che l'Italia superiore è la chiave di tutta l'Italia; e che, conquistato o libero il passo da quella, la conquista del rimanente non costa che la marcia di un esercito.

A questa adunque volgiamo tutti i nostri

pensieri. Tutti siamo di accordo, che Libertà, Nazionalità sarebbero nomi vani, se questi preziosi beni non li aquistiamo da noi, col nostro braccio, colla nostra forza, colla nostra volontà, se non ci rendiamo indipendenti da ogni influenza straniera. Tutti siamo di accordo che questa indipendenza non si può sperarla senza una forza materiale e morale che basti a respingere gli ostacoli eterogenei; e questi ostacoli consistono non solamente negli esteri nostri oppressori, ma sì anco nelle nostre abitudini di separata vita politica, nei nostri pregiudizi municipali, nelle conseguenze morali di una lunga servitù, nella mancanza di una politica educazione, e nelle difficoltà quasi innumerevoli che s'incontrano nello assettare uno Stato con elementi affatto nuovi, ove non sono nè eserciti nè finanze al di dentro, nè credito al di fuori, ed ove bisogna tutto creare.

Noi abbiamo bisogno di un fondamento, e il Piemonte ce lo offre; noi abbiamo bisogno non di nomi, ma di sostanza, di solidità, di unione, e il Piemonte, potenza già organizzata, consolidata nell' opinione de' popoli, accreditata nei registri della diplomazia, ce ne offre i mezzi. Nell'unione con lui, nella conglomerazione di lui con tutta l' Italia superiore, sta riposta la soluzione

del gran problema della nostra Indipendenza e il principio corroborante della nostra Libertà. L' unione e l' assestamento dell'Alta Italia ci condurrà all' unione ed all assestamento di tutto il resto.

Sono appena pochi mesi che l'unità dell'Italia, se non era un sogno, appariva per lo meno un fatto assai lontano: ora all'incontro gli avvenimenti precipitano, ed anche di troppo. Si è da temersi che precipitino di troppo, perchè un' unità così subitanea potrebbe trarci sul dorso un peso forse incomportabile colle nostre forze, e da doverci ricondurre alla disunione e forse anco all' anarchia. Chi è da tanto, che in un sol tratto, e quasi a modo di creazione improvvisa, possa unificare, organizzare e costringere sotto una medesima legge e ad un medesimo tenore di vita politica ventidue e più milioni di abitanti, che la storia di dodici secoli ha tenuti divisi, e che il caso o la ventura ha congiunti di un salto e senza una linea intermedia che indichi il graduato loro passaggio? Come gettare sovra tutti questi popoli, e tutto in un punto, una costituzione uniforme, una uniforme ripartizione territoriale, un amministrazione uniforme? Come trasfondere in essi, e tutto in un punto, una tradizione, un costume, un sentimento, uno spirito, un

carattere uniforme; un identico orgoglio di nazione, di patria, di unità? Sì fatti miracoli, se accaddero talvolta, furono l'opera di una potenza straordinaria d'ingegno, che, soverchiando i limiti consueti dell'umanità, col prestigio trionfale della vittoria ha soggiogata la divergenza delle opinioni, e si è trasformato egli stesso in opinione publica.

Gli Stati non si reggono colle astrazioni metafisiche; l'ideale appartiene alla poesia, e le intuizioni del misticismo possono formare una Setta, non mai rigenerare un popolo. Chi parla un sì fatto linguaggio può entusiasmare alcune speciali organizzazioni di cervello, ma trascende il senso comune delle moltitudini, e non è inteso da esse. L'Umanità è un misto di beni e di mali, di virtù e di vizi, di passioni lodevoli e perverse: la educazione può accrescere le une e diminuire le altre; ma l'educazione è cosa pratica, e soggetta alle limitazioni del tempo ed alla possibilità delle forze umane: e l'educazione di un popolo costa la fatica e gli studii di più generazioni.

Vi vollero quattro secoli prima che i Milanesi, i quali con tanto coraggio, abbenchè sfortunato, si difesero contro Francesco Sforza, ripigliassero le armi, e con eguale, ma più fortunato coraggio cacciassero via l'Austriac

e inaugurassero l' Indipendenza dell' Italia. Certo, il nostro avvenire non sta più alla distanza di quattro secoli; ma sarebbe stoltizia il pretendere che popoli, i quali oggi appena cominciarono a risorgere, e che si traggono dietro il pesante fardello di antiche viziate abitudini, abbiano in quattro giorni a rigenerarsi completamente, a mostrarsi uomini affatto nuovi, e sollevarsi alla quintessenza di opinioni e dottrine al tutto speculative; e che il contadino lombardo, che appena sa leggere e scrivere, o che il lazzarone di Napoli, che non sa nè scrivere nè leggere, abbia ad aquistare da oggi a domani tanta sottilità d' ingegno quanta ne fa mestieri per intendere ciò che dir si vogliono i legislatori della metafisicissima *Italia del Popolo.*

NOTA

SULLA CAPITOLAZIONE DI MILANO

Pietro Verri, nella sua *Storia di Milano*, capo XVII (Tomo III, pag. 52; Milano, 1824), rammenta e dà un estratto dei Capitoli che abbiamo citati a pag. 163, ch' ei chiama « solenne con« tratto di dedizione, celebrato il giorno tre di « marzo, 1450, nella villa del conte Giovanni Co« rio, essendone rogato il notajo Damiano Mar« liano. » Ed aggiunge in nota che l' originale stava a' suoi tempi nell' archivio publico.

Anche il Rosmini (*Storia di Milano*, T. II, pag. 52) accenna quest' istromento di dedizione che « può leggersi, per chi voglia, originale nel « publico archivio della città di Milano. » Ma queste medesime sue espressioni dimostrano ch' ei non l' ha veduto, e che ripete, senza citarlo, quanto ha trovato nel Verri.

Non ho potuto verificare se questo istromento esista ancora; ma ne ho sott' occhio due copie. L' una, che devo alla gentilezza dell' amico Ricardo Ceroni, è ricavata da un registro G, esistito altre volte nell' archivio civico del Broletto, e che ora non si trova più. L' altra è posseduta dalla Biblioteca Ambrosiana nel Vol. I delle Miscellanee Marelliane. Entrambe sono perfettamente conformi, e portano in fine questa nota che io tra-

duco dal latino: « Istromento de' Capitoli fatti tra « l' illustr.° ed eccell.° signore il signor Francesco « Sforza Visconti, duca di Milano, e l' illustre « Comunità di Milano, il giorno di giovedì 26 « febrajo dell' anno 1450, tal quale trovasi nella « filza degli istromenti del detto anno del fu Gia- « como da Perego, altre volte publico notajo di « Milano, e di cui il sottoscritto notajo Francesco « Antonio dell' Orto ne estrasse copia conforme « per ordine degli egregi signori Abati del vene- « rabile collegio de' Notai di Milano, il 12 di ago- « sto 1684. »

I Capitoli accennati dal Verri sono evidentemente i medesimi di quelli del sopraccennato istromento e di cui ho dato il sunto; ma vi è differenza nella data di tempo e di luogo e nel nome del notajo. Aggiungo che in ambi gli esemplari da me citati, alla data posta in principio segue la frase *summo mane* (di buon mattino); eppure lo Sforza non arrivò a Milano se non verso mezzogiorno.

Convien credere che Giacomo da Perego fosse un notajo di tutta confidenza di Francesco Sforza; perchè, rogato da lui, troviamo pure un altro istromento (unito al precedente) col quale il Duca conferisce a Sceva da Corte la facoltà di rappresentarlo presso l' Imperatore, ed ottenergli l' investitura del ducato di Milano.

Quanto al conte Giovanni Corio, nella cui villa di Vimercate, secondo il Verri, fu rogato l' istromento, io trovo che ai 31 ottobre, 1449, cioè quattro mesi inanzi la caduta della Republica, era tra i Dodici della Balìa sulla pace e la guerra, e compagno in quest' ufficio di Ambrogio Trivulzi, d' Innocenzo Cotta e di Giovanni d' Ossona, e che

nei susseguenti mesi fu regolatore delle entrate in compagnia dei medesimi; lo che significa ch' egli pure era fra i più accalorati Republicani.

Come si spiegano queste contradizioni? I Capitoli che il Trivulzi voleva far sottoscrivere allo Sforza erano identici a quelli che possediamo, od erano diversi?

Io suppongo che i Capitoli furono scritti in Milano la mattina di buon' ora del 26 febrajo; che il Trivulzi, appostatosi a Porta Nuova, esigesse che fossero accettati su due piedi; che lo Sforza chiedesse tempo a pensarci, e che dopo di aver discusso per qualche tempo fra una parte e l' altra, egli obligasse la promessa di accettarli con alcune modificazioni, come successe infatti cinque giorni dopo. Suppongo altresì che per l' istromento sia stato rogato il notajo Marliani, che trascrisse i Capitoli letteralmente e colla loro data, aggiungendo a mano a mano le risposte del Duca, e che in seguito sia stato posto in filza da Giacomo da Perego, notajo ducale.

Si osservi finalmente che i capitoli sono scritti in italiano, e le risposte colle osservazioni del Duca sono in latino.

FINE

INDICE ANALITICO



